FANFULLA MARTIRE

and the agreement of the control of the agreement of the control o

Applies progression from Armide de Toutes defin see almost distinción de casella reaverga, extract crescar se recita de see alle se al Pie SV. :

- Comment orientes en l'applies de l'app

Torino aveva dunque fatta una dimostrazione! Questa parola è divenuta assai volgare ai tempi che corrono, ma nel 1847 era lo scoppio d'una bomba. Gli uomini neri che l'avevano favorita ad insaputa degli animi ardenti speravano anch'essi (come il lettore ha potuto accorgersene) in uno scoppio, ma che fosse scoppio della rana gonfiatasi per acquistarsi mole maggiore. Fortunatamente era scritto che il popolo sarebbe redento.

Ma intanto che la fama per parte dei liberali doveva occuparsi essa sola di dar risalto al loro operato, i loro nemici senza cessare di usufruttarla secondo le loro mire, non si rimanevano però dall'azione immediata.

Chi non conosce in Piemonte il Palazzo Madama di piazza Castello? Magnifico palazzo, per vero dire, a considerarlo nel suo complesso! Peccato che non possa dirsi lo stesso di tutti i suoi scompartimenti!

Il suo piano nobile, dai tempi che descriviamo, sino ai nostri, venne sempre acquistando. Mirabile dapprima per la bella galleria di quadri, ora è fatto più venerando per l'aggiunta del Senato del Regno. Qualche maligno ne' primordii di questa istituzione solea ripetere: « Per essere perfetta la galleria de' quadri mancava solo d'una sala di caricature. Come Dio vuole, ora la possediamo. » Ma i senatori ebber cura, specialmente nella discussione delle leggi-Siecardi, di provare al mondo, che son quadri belli e buoni.

Mentre però il piano nobile ha acquistato, i sotterranei del palazzo sono andati scapitando. Non vi farò la descrizione di essi. Tutto sarà spiegato quando vi avrò detto, che sono il ricettacolo delle prede di polizia. Ora vi mette foce l'immondezzaio de' tiraborse e degli industriali notturni; ma nell'ottobre del 47 vi si spalancava una caverna particolare destinata ai liberali che commettevano l'imprudenza di tradurre laconicamente i loro sentimenti nel grido di W. Pio IX. La Polizia per ironia (era lepida la Polizia nelle sue ironie) chiamava quella caverna, o quel carcere se così vi piace, sala di Pio IX.

Scommetto che col Pio IX attuale la sola Polizia sarebbe malcontenta che tale ironia fosse una verità. Ahimè! mutazione di tempi! In tutte le cose guarda al domani, dice il proverbio.

Permettetemi ancora una considerazione: Quanti fra i senatori presenti, senatori in virtù degli affanni di quei liberali ammonticati allora nel carcere Pio IX, erano a que' tempi gli autori di siffatti imprigionamenti! E i liberali che li fecero senatori coi loro patimenti che cosa sono? Sono nulla, o mici cari:

« Hos ego versiculos feci tulit alter honores Sic vos non vobis mellificatis apes, Sic vos non vobis vellera fertis oves, Sic vos non vobis nidificatis aves Sic vos non vobis fertis aratra boyes. »

Il che tradotto liberamente in italiano vuol dire:

Sempre la sorte tali farse feo:

Pier seminò, raccolse Zebedeo.

La sera del primo ottobre la sala Pio IX aveva immagine della bocca d'un canonico. La Polizia vi cacciava giù le sue prede senza dire mai — basta. La messe era stata feconda, poichè avendo ingrossato la dimostrazione sino alle proporzioni d'una sommossa, n'avea fatto giudice l'arbitrio.

Carlo Derossi e Fanfulla, dopo il caso del Cocchiere, s'eran fatti in disparte, e travolti dall'onda del popolo rimasero facilmente divisi dai compagni. In quel parapiglia, e nella preoccupazione dell'animo loro non posero mente se alcuno li seguitava. E quand'anche si fossero accorti di chi teneva lor dietro che cosa sarebbe loro importato d'un povero operaio?

Padre Truffoli, l'operaio in discorso, non avea rinunziato, per la disdetta del Cocchiere, alla speranza di dare in mano alla Compagnia il figlio di Derossi. Al Cocchiere era fallita l'impresa?

— Grossolanità di mezzi, avea pensato il Gesuita, questi uomini non sanno usare che la violenza brutale, bell'impiccio l'avessero assassinato! Ora è nostro senza eccitar sospetti, e come cosa naturalissima.

Fra la nebbia e l'ora avanzata, il buio cominciava ad invadere la città. Al volgere d'un'isola padre Truffoli diè un fischio: ebbe risposta; diè un segno, e quattro uomini robusti piombarono su Derossi e Fanfulla così improvvisi, che ogni resistenza fu impossibile.

- Perchè ci arrestate? sclamò Carlo.
- Ah birbanti di liberali! Anche voi siete gente dell'inno!
- Ebbene, con ciò?
- Andouma an'anz. Vi sarà risposto al Palazzo Madama.

Carlo e Fanfulla capirono l'indovinello. — Ci hanno adocchiato, e ce l'hanno serbata. Tale fu la loro conclusione.

L'operaio raddoppiò il passo, e scomparve.

A Fanfulla questo suo episodio non riusciva nuovo. Fra il Palazzo Madama e lui correva già qualche grado di conoscenza, mise pertanto di corto il suo cuore in pace. — Che sarà? Affar di un giorno, e nulla più.

A Carlo invece l'idea dell'arresto in quel luogo mettea brivido, non al cuore, ma allo stomaco. Non era ancor agguerrito ad una notte in carcere ben popolato. Tuttavia una speranza gli sorrise tosto nell'animo: col suo nome, in arresto? Eh mai più! Un avviso al padre, e tutto era finito. In Piemonte un Conte non era inviolabile?

A questo pensiero gli si gonfiò per la prima volta nel cuore la soddisfazione d'essere Contino (siamo tutti uomini!) Ma l'animo di Carlo era troppo gentile, perchè si brutto fumo potesse oscurarlo lungamente.

Arrivati al Palazzo, non furono come gli altri cacciati nella caverna comune, ma imbaulati in uno stanzino. Fanfulla, coll'occhio dell'uomo pratico fe' tosto l'inventario dei mobili, nè gli occorse di dare più di un'occhiata. Un tavolaccio unto e bisunto ed in un

angolo un recipiente infame. Non vide altro, perchè l'uscio si chiuse e restarono perfettamente al buio.

Malgrado la stranezza, e la tristizia del caso il buon umor di Fanfulla non aveva fatto naufragio, e si pose subito in dovere di improvvisare un'omelia per conforto di Carlo alla rassegnazione. E fatta una voce da predicatore, metà bocca metà naso incominciò:

- E dove sono ora, o signor Contino, i vostri palazzi e il vostro letto bene sprimacciato? La sventura s'è abbassata sopra di voi sotto la forma d'un birro (è uno dei suoi più cari travestimenti), ecco il frutto delle vostre giovanili Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum »
- Taci là, buffone; pensiamo al serio. Per me in causa di mio padre sarà affare di poco, ma per te? Se la fortuna ci portasse un Commissario, che non ci conoscesse personalmente, prendi tu il mio nome. Sarai subito messo al largo; e allora un avviso a mio padre e ti raggiungo.

Fanfulla voleva applaudire, voleva saltare al collo di Carlo quando a un tratto l'uscio si riaperse.

Entrò uno de' quattro arcieri: — Chi di loro è il contino Derossi?

- Oh! oh! siamo in paese conosciuto! sclamò Fanfulla con un certo accento di dispetto.
- Non importa, gli susurrò Carlo all'orecchio, tenta sempre. Tu sei il Contino: e gli diede una stretta di mano.

Fanfulla assunse come potè meglio una cera tal quale d'importanza. Se Carlo lo avesse potuto mirare in faccia, avrebbe veduto in nube la cera d'un futuro sindaco di villaggio.

- Son io quel desso, gridò Fanfulla con dignità.
- Mi segua.

Fanfulla prelibò la prospettiva della libertà, trasse giù ne' polmoni una buona dose d'aria fresca che gli dilatò il petto di gioia.

— Fra un'ora sei libero, disse a Carlo, e tenne dietro al birro. C'era ancora l'esame del Commissario, o la paternale del Comandante: guai se questi l'avesse riconosciuto. Pazienza, era mestieri far buon viso contro dubbia fortuna.

- Dove andiamo? disse Fanfulla, pratico di quei luoghi, nel

vedere una direzione inusitata verso la piazza, e nel trovarsi circondato dai quattro campioni.

Non gli fu risposto nulla. — Libertà addirittura, pensò egli: meglio ancora.

Una vettura aspettava li presso. — Favorisca salire.

- Oh! che novità! non occorre vettura!
- Non una parola di più.

Metà per amore, metà per forza Fanfulla fu imbarcato, e i quattro con lui. La vettura non chiudevasi a semplici vetrine: Fanfulla toccò dietro a queste, erano lastre di ferro. Volle premettere un'osservazione; ma il cocchiere sferzò i cavalli, e il concitatissimo rumor delle ruote gli troncò la parola, e volse ad altro il filo de' suoi pensieri.

— Che diavolo salta loro in capo di mettermi in vettura? Sarà per farmi onore sino a casa Derossi, e scusare l'insolenza dell'arresto? Meno male E a questo punto le idee di Fanfulla si rasserenavano alquanto: — Ad ogni modo per conto mio queste cerimonie mi annoiano. Fanfulla è alla buona e non è usato ad altra vettura che a quella di San Francesco, o al velocifero Potevano ben lasciarmi libero addirittura facevo quitanza del resto Ma zitto! adesso Fanfulla non è più Fanfulla; è il contino Derossi. Bisogna subire gli onori della mia nuova condizione sociale Ah! ah! mi accompagnano forse a casa nello scopo di farmi fare una buona lavata di capo da papà Derossi, da quel vecchio sempre ingrugnato e qui Fanfulla rideva, ma trovava però che anche ad essere Contino non era tutto rose.

La carrozza correva sempre con uguale rapidità. Una singolare inquietudine cominciò ad artigliare l'animo di Fanfulla: — Or che ci penso, essi sapevano già di avere arrestato Carlo! Dunque non avevano intenzione di rilasciarlo! Ohè Fanfulla, ohè Fanfulla che ci sia del misterioso qui sotto! Ed io che mi credeva di vantaggiare nel ricambio!

La carrozza non cessava dal suo corso, questo però crasi d'assai rallentato come nel salire un'erta collina.

Fanfulla determinossi a cercare una spiegazione. — Si potrebbe sapere dove si va? disse ai birri.

- No

Questa risposta asciutta non avrebbe soddisfatto il carattere più pacifico di questa terra; immaginatevi se Fanfulla si sentisse a ribollire il sangue nelle vene.

Tagger all common to

- Ma ehi padroni, a che giuoco si giuoca?
- Silenzio, o v'imbavaglieremo.
- Evviva la gentilezza! pensò Fanfulla. Egli tuttavia apparteneva alla scuola di quei filosofi, che facilmente mettono il cuore in pace con questa profonda massima « tutto deve poi finire. »
 Dunque anche questa corsa, soggiungeva Fanfulla. Quei filosofi sono gli unici che indovinino!

La carrozza riprese un corso ancora più concitato di quel di prima, come quella che superato il vertice del colle ne divorasse la china precipitosamente.

— Ma assolutamente l'affare può farsi serio! se dicessi loro che non sono Derossi? In fin dei conti per Fanfulla che ci ha da essere? Un po' di Palazzo Madama e non già di questi misteri. Se l'hanno con Carlo, che ho da entrarci io?... Ah Fanfulla! che pensi tu mai? Saresti vile? Ouesto pensiero non è da amico. Non avresti tu goduto in bene di portar per poco il nome di Carlo? Dunque, se invece di bene capita una tegola, pazienza! Faccia franca contro al pericolo....ti vorranno mica uccidere! In questo caso concedo che ci sarebbe da riflettere. Ma per ora!... restiamo Derossi. . . . e viva Derossi. Eh! Eh! forse è il padre stesso di Carlo, quel burbero finito, che vorrà fargli dare una lezione in un castello per punirlo delle sue idee liberali! Tò vecchione mal..... da questo lato io son contento della farsa. Che mistificazione a quel brav'uomo! Che mistificazione! Beh là! dove mi condurranno? A Fenestrelle? La cosa intanto si scopre a Torino, ed avrò fatto un viaggio gratis. Fra due giorni sono liberato. L'andata è un po' noiosa, ma almeno sul ritorno mi ripagherò.

La carrozza si era arrestata. Fanfulla sentissi mettere addosso due robuste mani, e in un attimo i suoi occhi furono coperti d'una larga benda. Due de' suoi poco accetti compagni lo afferrarono per le braccia, e in tale forma smontato, sentissi condurre per giri e rigiri di corridoi, e finalmente all'aprire i catenacci d'una porta, e

nel sentirsela a rinchiudere alle spalle capi d'essere intombato nella dimora provvisoria destinatagli.

— Oh alfine cesserà egli questo noioso intrigo! Fu tale il primo pensiero di Fanfulla all'udirsi l'intimazione di sedere. Era stato condotto a tale uopo presso una seranna dozzinale di legno. Che cosa fare di meglio? Egli sedette.

Due mani sgarbate cominciarono allora a svestirlo. — Oh! oh! che diamine volete da me?

- Non una sillaba.
- Capisco; ma in sostanza son buono a svestirmi io stesso.

In risposta le braccia che lo tenevano afferrato diedero una stretta di più. Dovè lasciarsi svestire. — Eh via! ho voluto passar per Contino, mi trattano da Contino: mi servono! e sta bene.

Svestito che fu, senti mettersi intorno una camiciuola di forza, e così imprigionato lo scaricarono sopra un letticciuolo di ferro fisso al suolo. Avvinsero a questo ben bene i capi della camiciuola, e ciò fatto gli tolsero la benda dagli occhi.

Fanfulla guato tutto attorno. Il locale era una cameruccia di poco più di venti piedi quadrati. Il letto di ferro, due scranne di legno erano tutta la sua mobiglia utile. Le pareti però erano tappezzate tutto in giro di molte incisioni, e al di sopra si sarebbe potuto leggere pur tutto intorno stampata a letteroni enormi una litania di massime; ma il povero nostro Fanfulla in quel momento non ci pose mente troppo attenta. La stranezza della sua avventura lo portava di preferenza a guardare i vivi anzichè a contemplare i dipinti. Aveva proprio ancora al suo cospetto i quattro birri. Oh non essere libero! Non averli a fronte anche tutti e quattro sotto i viali del Valentino! Non v'era fibra nel poveretto che stesse ferma. Tuttavia anche nella sua rabbia impotente, rabbia tanto più inferocita, quanto appunto era più impotente, non potè a meno di lasciar trapelare l'antico uomo nelle prime parole che pronunciò, strozzate a mezzo dal furore.

— E se uno volesse bere? Mi pare che dopo una giornata.... I birri si guardarono in faccia. Uno di loro uscì dalla stanza, e tornò di li a poco con una brocca in mano: l'avvicinò alle labbra di Fanfulla, e questi ingollò bramosamente un'ampia dose del contenuto liquido.

Ma sotterratolo appena nel bisognevole stomaco: — È acqua pura! sclamò con un grido tra il pietoso e il disperato; quel grido per se stesso era nulla, ma l'accento con cui fu vibrato, la significazione che più da quell'accento era espressa, che non dalle parole, è impossibile a tradurre sulla carta! — È acqua pura! E a quell'ora i suoi compagni cioncavano forse a Torino gioiosamente buone bottiglie di Barolo alla salute di Pio IX! Oh dolore! E i birri non fecero altro moto che di sorriso, e visto che Fanfulla, quasi tramortito da tanta onda di casi, null'altro chiedeva, se ne partirono portando seco il lumicino, di cui s'erano provveduti all'arrivo, e lasciarono il prigioniero al buio, solo in faccia ai propri pensieri.

L'ultimo rumore che gli feri ancora l'orecchio fu quello della porta chiusa con impeto, e di catenacci che l'afforzavano al di fuori.

Carlo intanto, partito Fanfulla, e credutolo veramente liberato, aveva cominciato a noverare i passi che dista dal palazzo Madama l'abitazione di suo padre. — Ecco (diceva egli, concessa una latitudine discreta al tempo necessario ai convenevoli coi birri o col Comandante), ecco ora Fanfulla va saltellando per piazza Castello. Poniamo pure, che cammini adagio e con tutto suo comodo, a quest'ora ha passato la piazza . . . ha fatto mezza Dora Grossa; prende a mano dritta, è al quartier latino. Domanda di mio padre. Qui facciamo una pausa per dar tempo a mio padre d'interrogarlo, di volere una spiegazione, di fargli un po' di morale.

E veramente Carlo diè un po' di tregua alla corrente sua fantasia, e godette uno di quei momenti, che chiameremo di spontaneo annichilamento della fibra del dolore e del piacere; momenti, per così esprimerci, di armistizio che l'anima si accorda tratto tratto per rimettersi poi con nuovo impeto al doloroso e perpetuo lavoro di girare in tutti i sensi sopra di se medesima.

Carlo di ll a poco riprese, come tutti fanno, questo giro inevitabile: — Ora partono da casa. Fanfulla se la svigna, se ne va cogli amici, e ridono intanto allegramente della mia condizione, preparandomi del resto un'accoglienza di motti burlevoli, ma conditi

dall'amicizia. Cari birbanti! Mio padre entra al Comandante: a quest'ora ci deve essere. Il Comandante si sprofonda in inchini Mi par di vederlo! Pigliano una presa di tabacco. Dimenano entrambi il capo sulle ragazzate di noi giovanotti. Con tono compassione-vole compiangono le ubbie, come dicono essi, dei tempi che corrono. Il Comandante domanda una buona insaponata a mio indirizzo, mio padre la promette, e coi fiocchi; il Comandante allora dà un ordine ... e vengono, e mi mandano con Dio Ed io corro ad abbracciar mio padre, a veder gli amici Oh questo giorno fu troppo bello perchè non debba compierlo degnamente ... corro anche alla casa di Rosa, non fosse che per toccar la sua porta, e darle la buona sera ... oh ecco appunto sono libero!

La porta infatti s'era schiusa, e Carlo udissi ad intimar bruscamente: — Seguitemi.

Egli fece un salto.

- Passate per di quà.
- A che fare? Non è di qui che si esce.
- E chi v'ha detto d'uscire?

Atroce disinganno! Carlo che oramai non rappresentava che Fanfulla si trovò semplicemente trasmutato dallo stanzino nella Caverna Pio IX!

È inutile descrivere la notte che passarono i due amici disgiunti così misteriosamente e trabalzati in una strana concatenazione di fatti di cui non tenevano il bandolo.

In preda ad una dolorosa incertezza sull'avvenuto, Carlo sentivasi, suo malgrado, spinto ad accusare di trascuratezza, e di ben poca delicatezza il povero Fanfulla. — Bravo giovane, pensava egli, ma è pur sempre il gran lama delle balordaggini. N'avrà fatta una delle solite! Pazienza! aspettiamo a domani.

Povero Fanfulla, in quel momento appunto come sarebbesi immaginati tali commenti di Carlo? Gli sarebbe mancata ancor questa!

Partiti i birri, e quasi rinsensato, dopo alcuni istanti di riflessione, Fanfulla aveva raccolte come in un punto solo del corpo tutte le sue forze, e poi sbrigliatele con impeto subitaneo avea date potentissime scosse al camicione in cui era imprigionato. Ma la posizione orizzontale, e solitamente incomoda in tali casi, avea di-

mezzate le sue forze. Il camicione era resistentissimo; Fanfulla trafelato e spossato dovette dismettere ogni speranza e rientrare nell'aridissimo deserto delle fantasticherie, che si raggirano intorno ad una condizione di cose inesplicabile.

Per buona ventura la fantasia di Fanfulla la cedeva d'assai alla sua forza muscolare, al suo coraggio. A breve andare colle sue immagini essa fece sopra di se stessa quell'effetto che fa un rugiadoso predicatore sopra i suoi ascoltanti, cioè si annoiò, si conciliò il sonno. E tra questa e la sua spossatezza Fanfulla si trovò addormentato, come se nulla gli fosse avvenuto.

corro mache agreement de Rom, mas de accide que mocar la sina parte, endarlas de buccar la sina parte, endarlas de buccas esta accidente de acque appeiro la sorte mana de con administratores de acque acqu



e endomisseriosamente o grababati do como strana, dodinicosarente di edit di adi prestenzado il landola.

La di prede ini comettenza delevasa incertenza spirio constitui di Copa scotivo.

La mo dell'este del spinto e di acquarre, di presenzazione, persona per per e delevazione di presenta l'artico di presenta l'artico di presenta di present

delle ralite spirate de la considera de la con

or Poveror Stanfallat, in quel momento apparato aquia gandilesi inservante por esta del como de como d

expellment is acceptance, made in respectful approved on the interval allegic.

Socious materials and acceptant methods in allegic to the deprivation and allegic parts of the contract of the

the state of the s

FANFULLA TEOLOGO

changes once on the communities of the set of the community of the communi

Ma il sonno fu ancora più nemico a Fanfulla, che non la realtà. I sogni più spaventosi vennero lentamente e successivamente a farsi passare in rivista a guisa di fantastici battaglioni. Battaglie con birri, resistenze, fughe tentate e affanno intollerabile del non poter fuggire. — Lunghe ore erano già trascorse, quando a un tratto tra il sonno e la veglia gli parve di udirsi in melato accento susurrarsi all'orecchio — Figlio, abbandona le impure fantasie del passato; io ti porto la manna dell'anima.

A Fanfulla nel trasognare sembrò un solito scherzo degli amici, che venissero a svegliarlo per qualche ideata colezione: non si ricordava più appuntino de' casi suoi; e se v'era ancora un rimasuglio della loro immagine, lo metteva sul conto de' suoi sogni diabolici; ma l'appetito (nulla avea mangiato la sera precedente) aiutossi a ridestarlo affatto; si provò a quel salto usato da lui nel balzare di letto, ma ritenutovi conficcato dalla camiciuola, con profondo sentimento d'orrore rientrò nella realtà delle cose.

Era l'alba appena: un debole raggio di luce mettea nella camera attraverso d'una finestra alta da terra della dimensione di un metro quadrato, ma ristretta e difesa da una croce di ferro di due spranghe grossissime e profondate ben addentro nel muro. Quella poca luce insufficiente a rischiarar gli oggetti, bastava appena a scernere le tenebre, le più fitte dalle meno fitte. Tuttavia Fanfulla potè accorgersi, che presso il letto stava un corpo nero compatto, il quale movendosi tratto tratto di per sè, dinotava un essere vivente, e col parlare dinotava almeno un uomo. La sua analisi non potè andar più oltre.

— Chi va là? È ella il giudice? Il Comandante? Son pronto. Ma almeno mi si dica dove sono, e che cosa s'intende fare di me.

E il corpo nero rispose con una voce untuosa e intonata con accento sì intenso di confidenziale autorità, che Fanfulla ne strabiliò per indegnazione: — Figlio, la mano di Dio nella sua misericordia ti ha visitato per ridurre a salvamento te, e con te molti altri. Baciala, o figlio, quella mano di Dio, che nella sua infinita bontà ti ha percosso! Ah! Nunquam Deus deserit hominem nisi prius ab homine deseratur. Trident. sess. 6. c. 11.

Fanfulla rispose con un ruggito di furore a tale ironia: - Tientelo in tasca il tuo latino di sacristia! Scusate del paragone! La mano di Dio m'ha percosso! Viva Dio! La mano, anzi le mani che m'hanno percosso erano mani bell'e bene di birri. Non ci vedo niente di Dio in questo! Ho troppo rispetto per poter confondere!

- Ahi di me! Dixit impius in corde suo; non est Deus! Ma guai se allora Iddio apparirà indutus vestimentis ultionis! Isai. 59, 17. Iddio però ebbe ora pietà del peccatore: Nolo mortem peccatoris; cerca solo ch'egli si converta, sed ut convertatur et vivat.
- Maledizione! pensò Fanfulla; tutto questo era dunque per Carlo, e me lo prendo io! Prigione e prediche! Ah ci ho guadagnato a passar per Contino! E conchiuse con un accento alto e deciso: Insomma, chiunque ella sia, che sta sermoneggiando, dove sono io? A che siffatte parole?
- Che importa al peccatore di sapere dove è quando si trova portato dalla via di perdizione su quella del paradiso? Iddio s'è ricordato della pecorella smarrita, Ego sum pastor bonus, e ti ha ricondotto all'ovile in un modo un po' singolare, ma le vie del Signore sono infinite!

Il giorno intanto s'era fatto più chiaro, e Fanfulla potè l'un dall'altro distinguere gli oggetti. Oh quale fu allora il suo raccapriccio nel vedersi in faccia un gesuita!

La sua mente restava inabissata nel mistero della sua avventura.

— E tutto, tutto veniva a Carlo! diceva sospirando con una profonda amarezza. - Come finirà questa cosa? Vediamo che si vuol fare.

Il gesuita presente non era di quelli sul fare di Fagottini, e di Truffoli e di quanti gesuiti bazzicano tra le famiglie private, maestri di raggiri, più atei che i zingari, più spregiudicati nella loro coscienza e nel loro onore, che nol sia un giuocatore di vantaggio. Quel gesuita apparteneva al novero di quei pochi, che sono la riserva della Compagnia, i campioni da esposizione, uomini scevri di vizi minuti, per non averne che uno colossale, ma che gli occhi de' gonzi scambiano per una virtù, voglio dire il fanatismo.

Costoro non esistono più per se medesimi, ma uomini profondamente egoisti, la loro abnegazione non è che turpe apparenza. Nè amor di Dio, nè del giusto spinge il fanatico. E quando parla di Dio e di giusto egli, mentisce. La spinta al fanatismo muove da una immensa pusillanimità di cuore, da una immensa paura dell'inferno, la quale altera ogni raggio di buonsenso, e falsifica nelle menti de' fanatici la interpretazione della vera religione. A questa paura si aggiunga l'egoismo: il pensiero (male interpretato) di potersi guadagnare beni eterni con sacrificii momentanei, e si avrà chiarissima idea de' moventi del fanatico. Egli a questi moventi sacrificherebbe volentieri padre, madre, società, patria, popoli, universo, se nelle allucinazioni del suo cervello ammalato fosforeggiasse la pretesa idea che così vuol Dio.

Queste esecrabili massime distruggitrici della umana società instituita dal Creatore trovarono in ogni tempo ospitalità (come le malattie negli ospedali) in qualche cranio di fanatico. Ma chi portolle all'apice del loro svolgimento fu la sempre esecrata Compagnia di Gesà. E nessuno si meravigli se nel passato con massime sì perverse, e contro natura il fanatismo gesuitico trovava appoggi e proseliti: l'ignoranza dei popoli può diminuire, ma la pusillanimità e l'egoismo di molte anime imbecilli è eterna, e quindi un fanatico ardito (da Maometto a Don Grignaschi) ha sempre trovato, e troverà sempre facili credenzoni. Sia meraviglia bensì della sconcia contraddizione dei governi Europei che hanno ristabiliti i gesuiti. Dicono che la società europea è minacciata a morte dal comunismo, e combattono questo non solo in fatto, ma in principio, e poi piegano il ginocchio al principio del comunismo gesuitico. Dicono che la società umana soccombe al disprezzo del

principio di autorità internatosi nelle fibre dei popoli; e poi onorano quella compagnia di Gesù, che prima educò teoricamente i popoli al Regicidio. Dicono che la piaga, il verme distruggitore della umana società attuale sia l'immoralità, l'assenza generale di qualunque vincolo di famiglia, e poi fanno educare i figli dai gesuiti, da coloro cioè che hanno per educazione, per istituzione, per missione di rompere ogni legame di famiglia, di non considerare più nè padre, nè madre, nè fratelli, nè patria, ma solo l'incommensurabile egoismo di quella infame compagnia di cui sono i membri. Dicono infine, che le società segrete sono un delitto contro lo Stato, e poi intronizzano una società peggio che segretissima, organizzata, e tale che con un capo all'estero, e i membri per tutto il mondo, ha la sua azione continua ed universale, e nessun governo, nessun popolo può non che dirigerla, neppur tenerla d'occhio.

Il Piemonte a quei tempi era ammorbato forse più che ogni altro paese di questa lebbra. E come negli eserciti si usa distribuire i soldati non tutti in un corpo speciale, ma proporzionatamente nelle varie armi secondo che detta la scienza e la sperienza, così i gesuiti si distinguevano in due categorie. I bersaglieri (per così esprimerci), i zappatori , i minatori , coloro in sostanza che doveano cacciarsi nel mondo e raggirarlo a seconda dei suoi vizii, accaparrarselo, travagliarlo in ogni senso come fanno le talpe di un prato, coloro erano scelti dal novero dei Truffoli e dei Fagottini, uomini elastici, e come dicevasi, di maniche larghe. Ma pei gonzi di buona fede, pei gonzi serii o per le fibre malaticce, e inclinate a superstizione, i gesuiti sostituivano ai padri Fagottini i padri fanatici, e ne circondavano la loro vittima.

Padre Saghini era il tipo del gesulta fanatico, e perciò appunto era stato scelto dai suoi superiori ad assistere a Carlo Derossi. Con quale scopo? egli nol sapeva, nè il domandava. Il gesuita è pei suoi superiori istrumento cieco. Il gesuita per suo instituto dev'essere un cadavere morale.

In che modo assistere Carlo? Facendogli subire gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio.

Padre Saghini non sapea altro, e non facea altro. Gli aveano detto che il peccatore era ostinato, ma importante, ed egli vi si

era accinto con tanto maggior zelo. Povero Fanfulla non sapeva quale tempesta gli si addensava sul capo! Eppure quel poco che ne vedeva lo determinò ad una decisione definitiva: — A quest'ora Carlo sarà libero in qualche modo, quì sono a qualche distanza, se il viaggio non m'ha ingannato, lo scoprirmi non può fargli danno. Detto ciò tra se stesso, Fanfulla rivolse la parola al gesuita, che già aveva intonato il *Veni creator*.

- A buon conto, chi crede Ella d'aver davanti agli occhi?
- Eh via! Carlo Derossi! disse il gesuita interrompendosi.
- Dunque tutto questo arsenale di cerimonie è per quel Carlo: ebbene io non voglio rubar nulla a nessuno, io non sono Derossi io! urlò Fanfulla, gridando il suo nome.

Il gesuita rimase in sulle prime un po' interdetto; la sua faccia magra, pallida e lunga si fece lunghissima; ma poi riflettendo sorrise: — Ah una bugia! Perchè, figlio, tenti tu di sottrarti alla preghiera? alla tua conversione? E sottrarviti con un nuovo peccato? con una menzogna? Ah sarà dunque vero che adolescens inxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea? Le bugic, figlio, non ti servono in modo alcuno, il tuo santo angelo custode avendoti ridotto a tale stato compellit intrare nella via della salvazione.

E qui addirittura senz'altro padre Saghini cominciò a leggere ad alta voce e commentare la prima meditazione degli esercizii di Sant'Ignazio, dove si racconta «come un Michel Ludovico cavalier tedesco fu inviato alla corte di Lorena per apprendervi la lingua francese; quivi diedesi in preda a tutti i vizi e specialmente al giuoco, e nel giuoco avendo perduti tutti i suoi danari, disperato, chiamò per aiuto il demonio: e questo apparsogli subito in sembianza di giovane gli empì il pugno di monete, dicendogli: — Sù spendi e giuoca quanto t'è in piacere e ti darò sempre danari quanti vorrai, purchè ti contenti d'essermi buon amico. Indi bel bello lo indusse a scrivergli col sangue (sie) una polizza di rinunzia dell'anima (sic). E perchè sempre un precipizio suol tirarsi dietro l'altro, ricondottosi quest'empio alla patria diede in sì strane ribalderie, che tentò di uccidere suo padre, sua madre ed anche se stesso; onde i miseri genitori di lui, afflittissimi di ciò, non sapen-

done indovinare la cagione, tanto fecero, che finalmente riusci loro di sapere il patto di rinunzia che il figlio aveva fatto collo spirito maligno. Perlocchè un canonico suo fratello lo condusse sotto altro pretesto a Moslemio dai padri della Compagnia. E questi lo misero tosto negli esercizii spirituali per disporlo alla confessione generale. Ma qui se gli armò contro tutto l'inferno. Gli comparve prima il demonio in figura di leone che volesse sbranarlo (sic). Poi in figura d'uomo compassionevole procurò di mettergli in abbominio i padri, e farlo annoiare delle loro parole...

— Eh via! sclamò Fanfulla a questo passo, per abbominare queste vostre castronerie, per esserne annoiato non c'è bisogno del diavolo!

Il gesuita voltò gli occhi al cielo quasi per dire « oh orrore! » Poi continuò con flemma: — ma il cavaliere a tutti questi assalti resistette fortemente, e fece con grandi lagrime la confession generale, nella quale isvenne più volte per la contrizione e per l'orrore de' suoi misfatti, rivocò il contratto già fatto col demonio (sic) che suo malgrado gli restituì la carta della sua rinunzia... Ecco le ammirabili conversioni che spesso accadono negli esercizi di Sant'Ignazio.

Se fosse stato in tutt'altra posizione Fanfulla avrebbe riso di questa miracolosa buffoneria a grande spettacolo; ed anche qui se ne senti una voglia tal quale; ma il tono generale che informava la conversazione lo fece dare in parole di altro genere: — Signor mio, egli disse, intendiamoci bene: ai ragazzini paurosi e immaginosi, che per bestialità dei genitori vi capitano ne' vostri collegi, voi che volete impastare il loro cervello alle mistiche paure, per dominarlo, potrete ancora dare ad intendere queste vostre spaventose baggianate, che annoiano l'uomo ed oltraggiano Dio; le potrete ancora dare ad intendere a qualche povera damigellina che ha la testa nel cuore, e facilmente è vittima della vostra ipocrisia. Ma, a me Fanfulla, a me veterano dell'Università....

— Taci, Carlo Derossi. Il Demonio parla per la tua bocca, ma lo esorcizzerò, e ti libererò, tuo malgrado. Ti preparerò al gran frutto col digiuno e coll'orazione. Anche tu forse hai scritto col sangue tuo la rinunzia dell'anima tua al demonio. Là in quelle congreghe segrete dove questi apparisce, come nel racconto suaccennato ora in forma di giovane, ora di uomo compassionevole, ma sempre insidiosissimo tamquam leo rugiens quaerens quem devoret; e facendo firmare i traviati giovani a quelle segrete società. ahimè di me! le quali sono l'inferno in questo mondo, e sono la rinunzia dell'anima nelle mani del demonio travestito da liberale. Il demonio, figliuol mio, il demonio è il ladro delle vostre anime! E qui il fanatismo del gesuita infiammandosi più sempre proruppe in queste parole: - Surgite mortui venite ad fiduciam chè gli elementi e le creature messe in grande sconvolgimento danno chiari segni ed indizi, che già è vicino il giorno estremo così disponendo Iddio, che disse pel profeta Ioele 2, 50: Dabo prodigia in coelo et in terra antequam veniat dies Domini magnus. Ed ecco si avverano tutti quegli sterminii che hanno predetto nell'antico testamento i profeti. Si vedranno le città e i regni messi in rivolta da tumulti, da ribellioni e da sanguinosissime guerre. Si sconcerteranno le stagioni e si guasterà tutto il buon ordine osservato fino allora dai pianeti, e dagli elementi (sic negli esercizi di Sant'Ignazio). Il sole comparirà ecclissato e fosco. La luna si vedrà intrisa di sangue (sic). Il cielo sarà sempre pieno di comete (sic: oh! quante code!) e di luttuosi fenomeni. E da lui cadranno sulla terra certe ignee esalazioni, e nel cadere parrà agli uomini che cadano come fatte in pezzi le stelle (sic). Pesti rabbiose desoleranno i regni, lunghe caristie diserteranno le campagne.

Soprattutto però sarà orribile quel vastissimo fuoco che sorgendo da tutte e quattro le parti del mondo, e dilatatosi da per tutto, in brevissimo tempo incendierà senza riparo ogni cosa, regni, provincie, città, villaggi, uomini, bestie, uccelli, armenti, piante; gli obelischi e le piramidi che si credevano eterne; quanto di magnifico e di grande si trova nel mondo. Ogni cosa diventerà cenere. E tutto ciò avviene perchè vuol fare Iddio come uno sposo, che colta in-fallo la consorte, gitta per terra gli abiti ed i gioielli che che furono per lei incentivo della infedeltà (1). Così avendo ser-

⁽¹⁾ Similitudine tal quale riguardo al Creatore. Che ve ne pare? Essa è però negli e ercizi di Sant'Ignazio del padre gesuita Sia scalchi, che qui citiamo.

vito agli uomini tutte le creature del mondo, cioè il cielo e la terra, gli elementi (1) o per ricovero, o per mezzi, o per incentivi dei loro peccati (2), ed essendo altresì restato tutto il mondo appestato dalla loro malvagità, però vuol Dio purgare col fuoco l'istesso mondo; e prima di punire i peccatori vuol punire le altre creature, come ree d'aver concorso e servito d'istrumenti a tutte le colpe umane

A questa grottesca conclusione Fanfulla, che per la stranezza del caso non potea a meno di por mente al fanatico schiamazzante, lo interruppe gridando: — Oh gesuita sconsacrato! bada che tu dimentico della grazia di Dio lo fai simile all'imbecille Serse, che facea bastonare il mare per la rabbia avuta da una tempesta!

Una serpe ealpesta, una donna rifiutata, un ubbriaco contraddetto sono lontanissimi dallo spiegare il santo inviperimento del gesuita.

- Oh abbominazione della desolazione!...
- E viceversa! sclamò Fanfulla ridendo.
- Ma non così parlerai, quando vedrai il mondo intiero andare a fuoco e a fiamme, e innumerabili viventi bruciati vivi e inceneriti senza scampo o riposo!

E dopo ciò, non trovandosi altro in tutto l'universo, che solamente ceneri, ceneri, ceneri, non sentendosi più nè voce alcuna di uomo, nè canto di uccelli, dato fine al tempo, e principio all'eternità, saranno più espressamente citati tutti gli uomini morti dal principio del mondo sino al fine, saranno, dico, citati a comparire nella valle di Giosafat (5).

- Ma, se m'hai detto poco prima che dagli obelischi alle piramidi, tutto ciò che v'ha di grande diventerà cenere, e che nell'universo non vi saran che ceneri, ceneri e ceneri, questa valle dove sarà (4)? - Il gesuita senti le parole di Fanfulla passargli sul-
- (1) Quanta atroce ignoranza in queste poche parole! E sono nello stesso libro!
 - (2) Come mai il cielo potè essere mezzo, ricovero o iacentivo? Il cielo!
 - (3) Sempre parole degli stessi esercizi di Sant'Ignazio.
- (4) Si noti che non siam noi che neghiamo la valle di Giosafat , ma sono gli stessi esercizi.

l'anima come un fuoco rovente: e con accento spaventoso per rabbia prese a tuonare: — Ah peccatore ostinato! Ecco, che cosa dice di te San Bonaventura: grida contro il peccatore la terra, perchè più io sostengo e soffro il peso de' tuoi peccati? Quare hunc nequissimum sustineo? Grida l'acqua, perchè non lo ingoio? Aqua dicit, Quare eum non suffoco? Grida l'aria, perchè gli dò più il respiro? Quare non desicco? Gridan le pietre, perchè nol seppelliam vivo? Quare eum non lapidamus? Insomma, gridan tutte le creature, non serve costui a Dio, adunque non stà più a noi nè obbligo nè convenienza di servire a lui (1).

A questo singolare duello contro un gesuita, Fanfulla non potendo far altro, coll'aiuto del suo grossolano, ma egregio buon senso si consolava almeno nel dar giù disperatamente al fanatico avversario colpi di spilla teologali, giusti, ma crudeli. Lo lasciò spifferar giù tutto lo zelo delle creature contro il peccatore secondo San Bonaventura, e poi gli disse: — Che diamine allora! incenerir tutte le creature quali stromento al peccato, come tu hai detto? Mi pare che il loro zelo potrebbe essere diversamente rimunerato! E malgrado la sua condizione terminò in una cordiale, sincerissima risata.

Il gesuita non ebbe tempo a rispondere, interrotto da un nuovo caso inaspettato, che tutto mutò l'aspetto della scena.

La porta si aperse, ed una donna velata, ma mestissima al portamento (per quanto poteva argomentarsene) fu introdotta nella camera. Diciamo introdotta, perchè veramente nel complesso dei suoi atti visibilmente scorgevasi una profonda ripugnanza. Un segno ben noto al padre Saghini risonò al di fuori, e il padre usci tosto crollando il capo, senza capirne nulla, ma rassegnato, come un cadavere, e a dirla con altra identica parola, come un gesuita.

virtuses of pure alone of firth, essa non bress practices predicted

Proceeding of county and states and county of plattage deaths

Sels, come so in quelle, obse approses Ancrese que qualche, medico

restancial force of spentage at the

⁽¹⁾ Stessi esercizi.

FANFULLA TORNA FANFULLA

corner contain a little adaptive from sta rate a non see officion or contain

A questo singular deello centro un gestina, i auloia non re-

Da un gesuita ad una signora, anche misteriosamente velata, il passaggio sarebbe carissimo a chiunque, e in ogni tempo. Pensate adunque che respiro di consolazione dovesse il povero Fanfulla trar fuori dal suo petto oppresso da tante funebri imagini.

Ma oramai le transizioni nella sua avventura erano così subitanee, così inaspettate, che se prima non ci capiva un'acca, ora decisamente ci perdeva la testa.

— Dopo un gesuita una donna! pensò Fanfulla; ma che diavolo d'intenzione si aveva mai addosso a Carlo? Il secondo boccone non si annunzia male, ma come si combina col primo? Una predica sulla fine del mondo, e poi una donna, che dal complesso mi pare vezzosa! E tutto in nome di Carlo!

Parrà strano che Fanfulla abbia avuto ed agio e tempo a pensare tutto questo senza dover entrare in conversazione; eppure dal contegno assunto dalla sconosciuta facilmente potevasi scorgere ch'egli avrebbe potuto fantasticare a sua posta fino a sera senza che quella donna accennasse ad un minimo segno di vita.

Quasi vergogna le preocupasse l'animo altamente onesto, e le vietasse di pure alzar gli occhi, essa non aveva guardato per un attimo solo in volto al prigioniero. Immobilmente fissi a terra i suoi occhi, immobilmente ritta a mezzo della stanza, colle braccia penzoloni, colle mani-incrociate, quella donna, o piuttosto quella statua, pareva aspettare che una parola altrui la richiamasse alla vita, come se in quelle fibre animate tacesse per qualche motivo recondito ogni forza di spontaneità.

Fanfulla, che con donne non era solito andar molto matto in metafisicare, certamente non pensò tampoco a questi motivi reconditi. Non si arrovellò a cercare spiegazioni.

— Questa è una donna in carne e in ossa! Eh Fanfulla tu perdi il tuo sanguefreddo!...Ohè, ohè in calma Fanfulla! Non far follie. Pure ... uh maledetta camicia che mi toglie ogni moto! Ma chi sa, non sarà che una vecchia badessa! Fanfulla, armati di questo pensiero, e sta fido a Fanny. E poi questa incognita viene per Carlo. Rispettiamo i diritti dell'amico. Ho già una predica, e che predica! da restituirgli. Ma che diciamo? La misteriosa mia visitatrice non parla: che aspetti i miei convenevoli? Ah caspita io non so come prendermela con una signorina che può essere a cavallo sulla etichetta un po' più che la mia Fanny Vada tutto: facciamo animo. Avrò da lei almeno la spiegazione di questo mistero.... E poi le donne hanno buon cuore, mi farà almeno portare da colezione!

Fanfulla dunque ruppe il ghiaccio. Poveretto il bon ton non era cosa di sua spettanza, ma ci si provò alla meglio con tanto maggior animo in quanto che sperava da questo finalmente una soluzione.

— Signora, disse con voce compassionevole, ed arrossendo fin sopra gli occhi, s'io non mi trovassi in questa camicia, voglio dire in quest'impiccio, mi farei un dovere di presentarle una sedia... Compatisca la mia condizione... ben involontaria... e favorisea...

Al primo suono di quella voce l'incognita sollevò il capo, alzò il velo, lasciò vedere un volto giovane, bello, irrigato di lagrime, e gli occhi tumefatti per diuturnità di pianto. Fanfulla vide, riconobbe e rimase atterrato. Ed Emma di Martignana (era dessa) si precipitò verso l'uscio con un grido così delirante, così strano, che mal potea conoscersi se fosse di profondo soddisfacimento, ovvero di cupo dolore.

La porta si spalancò, e apparve a quel grido sul limitare l'ignobile aspetto del padre Truffoli, signorilmente vestito.

Affisò gli occhi in Emma come un padrone severo e irritato sopra lo schiavo, o come il serpente sopra la povera madre de' passerini che inghiotte. Emma a tal vista rabbrividi; sclamò singhiozzando: — Non è Carlo Derossi, e scomparve nel corridoio.

— Non è Carlo Derossi! Padre Truffoli restò annichilato! guardò egli pure Fanfulla, e proprio Fanfulla era Fanfulla, e nient'altro che Fanfulla.

Erompere in un muggito di rabbia, richiudere la porta con impeto, non già scendere, ma saltare le scale, fare attaccare i cavalli alla vettura, e precipitarsi a tutta corsa verso Torino, fu pel gesuita affar di un momento.

Quella mistificazione per lui era crudelissima; veder Carlo arrestato, vederlo proprio coi suoi occhi; incaricarne quattro de' più fidi, ed essere tuttavia corbellato! E in qual modo? Non si sa! Maledetta famiglia! Eran queste le prime volte, che l'astuzia gesuitica venisse meno.

Padre Truffoli tosto arrestati la sera precedente i due amici, e dopochè ebbe pienamente ragguagliati i suoi quattro compari su quanto era da farsi, sicuro della riuscita, che solo fallì per l'innocente e inaspettato ricambio de' nomi, erasi recato a farne consapevoli i suoi superiori, e la congrega del palazzo Rutili.

Fu accolto con segni di profonda gioia. I fatti di quel giorno, gli arresti moltiplicati, il terrore di despotismo, l'apparenza di stato d'assedio che erasi aggravata sopra la capitale di consenso di Carlo Alberto, tutto questo aveva dato alla nobile assemblea vicina speranza di completa vittoria sullo spirito liberale.

L'annunzio della cattura di Carlo portò quella gioia all'apogeo.

— Ah ora ti tengo afferrato per mezzo di quanto hai di più caro, vecchio traditore! sclamò il conte Della-Marca, accennando a Derossi colla intenzione.

Nè s'indugiò punto: tosto Della-Marca e Truffoli uscirono per trarre a compimento un piano concertato (fatto calcolo d'ogni circostanza) già da quel giorno, in cui padre Lucenzio scoperse il segreto di Derossi.

S'indirizzarono al palazzo Martignana. Introdotti presso la contessa si trattennero poco a colloquio segreto; la contessa era già fin da prima a parte d'ogni disegno. Emma fu chiamata a parlamento. Ciò che le dissero, ciò che le imposero doveva pur essere doloroso alla innamorata fanciulla, poichè al dipartirsi aveva aspetto di cadavere, anzichè di persona animata, salvo le lucide stille di

pianto che le rigavano le guancie. Eppure aveva detto alla madre che farebbe; quale movente si irresistibile era quello che la stringeva a fare una promessa che tanto pianto le costava, e un senso (diciamolo pure) non di vergogna ordinaria, ma di assoluto dolorosissimo annientamento morale?

Le si era detto, che la vita di Carlo, che Carlo stesso era nelle sue mani; essa sola poteva salvarlo, determinarlo a salvarsi; Emma, un debole fiore d'innocenza, era dalla sua madre stessa travolta nell'abbiettezza di servire di mezzo ad un tenebroso raggiro! Emma, quella mente purissima, usa finora a vagheggiare le danze di fantasie leggiadre, nobili, ridenti doveva ora traversare l'atmosfera d'una congiura gesuitica, come una vispa e giuliva farfalla condannata a traversare micidiali vapori di zolfo! Emma, la convertita ai principii liberali dall'amore, doveva ora combatterli nel cuore di Carlo stesso! Oh la forza della sua innocenza, la elevatezza dei suoi sentimenti, la nobiltà del suo affetto ben le illuminavano l'animo, e nel silenzio del cuore lasciavano sentire (come goccia d'acqua che cada tratto tratto in abisso muto e profondo) questo straziante pensiero. — Emma, tu porgi mano a cattiva azione; e a tale riflessione la bella sua fronte si rannuvolava di vergogna. Ma le lasciarono intendere tante volte, che ne andava la vita di Carlo, che la povera fanciulla ne perdette la mente, e più non giudicando che coll'affetto.... promise che farebbe!

Appena ebbe pronunciato quest'assenso fu atterrita dalla improvvisa attività, che parve invadere tutti di casa. Rapidamente fu in pronto una vettura ben chiusa. L'ora omai tarda pareva allontanare l'idea di qualunque viaggio in quella notte. Pure dopo pochi minuti i cavalli vivamente sferzati divoravano la via che mena al ponte di Po. La contessa di Martignana era con Emma adagiata in fondo alla vettura. Il conte e il gesuita stavano di rincontro. La notte coperse opportunamente lo sguardo di padre Truffoli. Un cupo fuoco balenava ne' suoi occhi, e la gente inesperta non avrebbe saputo distinguere se quel fuoco era di gioia di sua buona riuscita, oppure (ed era parte del vero!) se quel fuoco era il fuoco dell'impudicizia.

La villa della contessa di Martignana (e qui fermarono il corso) sorge in amenissimo luogo sulla collina che da Torino conduce a Chieri, men lontano da questa che dalla prima città. Da quanto pare questa villa era assai vicina al luogo dove Fanfulla era stato tratto, poichè Della-Marca e Truffoli, tosto smontati di vettura, e lasciate le due signore alle cure degli accorsi famigli, si avviarono a piedi, nè il viaggio fu tale da stancarli.

Fanfulla se ne stava già doloroso nella sua prigione. Nè il padre Truffoli credette opportuno di svegliarlo a quell'ora.

Duplice era lo scopo de' congiurati. Quanto a Carlo (credevano realmente d'aver Carlo nelle mani), giovane ardente, appassionato immaginosissimo, nutrivano speranza di stancarlo, prostrarlo, spezzargli l'anima, dominarla, ridurla tutta propria col forzato digiuno, con un ben ordinato sistema di continue prediche e preghiere infiammate dal fanatismo più iperbolico, e solo interrotte tratto tratto da una visita di Emma a guisa di angelo consolatore, la quale pure instillasse (sebbene in altro modo) le stesse massime nel cuore di Carlo.

Abbandonato da tutti, in preda a nemici misteriosi, col solo volto di Emma che fosse amico e caro. Carlo se veramente era già preso per Emma d'amore, sarebbe certissimamente con tal sistema diventato malleabilissimo. Se poi non amava ancora la gentile fanciulla (il che non credevano) la resistenza poteva essere più lunga, ma un giovane trabalzato in un muto deserto, e solo confortato da un angioletto sotto forma di donna, come non avrebbe finito col rassegnare la sua volontà nelle sue mani? tanto più quando il digiuno, e lo spavento e la continua salmodia di funebri canti, e le imagini d'inferno, di eternità, di giudizio finale, di morte perpetuamente opprimendogli la forza intellettiva e per mezzo degli occhi, e per mezzo dell'udito, avessero tagliata ogni energia alle sue fibre ammalate, e avessero ridotta la sua mente alla condizione del fanciullo, che uso ad essere fuor di ragione battuto spietatamente, più non sente spontaneità d'azione, instupidisce e trema ad ogni movere di foglia?

Questo era il disegno de' congiurati di casa Rutili rispetto a Carlo. Rispetto poi a suo padre (ed era l'importante) colla sua conversione, od anche colla morte, Carlo era mezzo di vendetta, una vendetta lungamente desiderata. L'amore di Derossi pel suo unico figliuolo non era mistero per nessuno, ed ora credevano colpirlo in quello, colpirlo proprio nel cuore! - oltre però alla vendetta, e prima della vendetta un altro scopo si aveva nella prigionia di Carlo. Derossi naturalmente inquieto della sua lunga assenza avrebbe fatto cercare di lui per ogni verso. Allora nel più vivo del paterno dolore un biglietto di mano incognita gli si sarebbe fatto ricapitare in questo senso: « L'uomo non si deciderà a mutar bandiera se il suo intimo amico lo dissuada dal farlo; tu, conte Derossi, sei quell'intimo amico. Tu ci tradisti, ma hai tempo a pentirti... ce ne risponde la vita di tuo figlio. Se ami tuo figlio aspira, nel dar consiglio, alla gloria di Galateri ... o tu non sei più padre. Le tue azioni, i tuoi passi sono tutti osservati e notati; nessuno ci sfugge. Pensa a tuo figlio e decidi. »

In un modo o nell'altro era evidente un vantaggio immenso dalla cattura di Carlo; sicchè quando il conte Della-Marca, stanco, ed omai inutile al resto de' provvedimenti, si fu ritirato in una camera preparata all'uopo per lui, Truffoli consacrò ancora gran parte della notte ai provvedimenti per l'indomani; lungamente fece e ripetè (per così dire) la lezione a padre Saghini, e solo quando vide che nulla più mancava, andò anch'egli a gittarsi sopra un letto per ristorarsi un momento dall'agitata giornata. Ma le ore di quella notte medesima, che Fanfulla passò con tanta pieta, se furono torbide per lui, uomo energico, forte, carattere arrischiatissimo e senza un nulla sulla coscienza, furono ben più dolorose per un altro povero coricino.

Emma sentiva per istinto quanto falsa fosse la sua condizione! Con qual fronte essa, sola, alla sua età avrebbe osato presentarsi al leale, al cavalleresco suo Carlo, per esercitare ai suoi fianchi... Oh Dio! Dio! che vergogna!... per esercitare l'arte di seduttrice, ad aiutarsi a spingerlo all'apostasia? Non erano queste le parole di Emma, la sua mente era sì combattuta e confusa, che non le avrebbe neanco saputo connettere insieme; Ma eravi assai meglio: questi sensi che per farli capire ai lettori noi abbiamo dovuto distendere, distemprare in parole, Emma li sentiva come un punto

solo per rapidità di tempo, come un raggio vivissimo di luce per intensità di evidenza, senza infiacchirli col formularli in parole.

Il povero suo letticciuolo fu bagnato quella notte di lagrime abbondanti, e quando alla mattina per tempissimo la madre entrò a svegliarla, ben vide non esservene mestieri.

La contessa sapeva a memoria il carattere di sua figlia, ma s'infinse di non capire, e sorridendo con tutta affezione: — Emma, dissele, come stai? pensavi tu forse a preparare una tua predicuccia per Carlo? - e le depose un bacio sulla fronte - è tempo di partire.

Emma non si sentì più forza di reggere, e rompendo in un singhiozzo: — Signora madre, sclamò, non posso reggere all'idea di diventare forse spregevole agli occhi di non le bastò la voce a compire il nome di Carlo. L'aver osato dir tanto ad Emma stessa sì timida, sì debole, sembrava incredibile! Ciò aveva esaurita ogni sua energia. La contessa lasciò subito sfumare quel suo sorriso posticcio, e con brevi parole uscite a guisa di fischio dalle labbra raggrinzatissime: — Ne va la vita di Carlo, soggiunse ricisamente.

Bastò questa frase; in pochi minuti Emma fu in caso di seguire sua madre. E la loro carrozza tenne la stessa strada che il conte Della-Marca e il padre Truffoli avean tenuta alla sera.

E i buoni villani vedendola passare salutavano umilmente, dicendo tra loro: — Quanto è religiosa la signora contessa: anche quando sta in villa, il che pur troppo avviene di rado, non manca mai alla messa. Sempre alla chiesa dei gesuiti! Gran fortuna avere una padrona religiosa!

Ora il lettore ha la spiegazione delle tentazioni accumulate contro Fanfulla, del contegno e del grido di Emma, e dell'entrata improvvisa di padre Truffoli, che colla contessa e il conte Della-Marca stava prima in agguato nel corridoio, e della sua rapida partenza per Torino.

La disdetta del gesuita era atroce, e arrovellava quell'anima impastata per l'intrigo, l'arrovellava in modo sì furioso, che chi lo avesse potuto vedere in quel momento avrebbe provato l'immensa soddisfazione di vedere un briccone, a cui l'inferno ha per giuoco già preventivamente riversato sul cuore una secchia (per così dire) dei suoi spasimi, o (come direbbero altri per non fare un traslato troppo ardito) una secchia del suo zolfo fuso.

Come! Un gesuita che stringe il pugno per pigliare qualche cosa, e al riaprirlo non ci trova che una mosca! La faccia d'un gesuita mistificato sarebbe in ogni tempo per l'umanità una caricatura piacevole. Ma in quel giorno, chi avesse conosciuto l'immenso potere palese de' gesuiti, e il loro potere segreto ancora più esteso, al vedere l'attività, la rapidità del Truffoli, avrebbe sentito avvelenarsi quel sentimento di soddisfazione dalla idea che Truffoli volea rifarsi, e che aveva i mezzi di rifarsi! Ma se per ciò il volto del gesuita lasciava nell'animo un sentimento misto, le faccie de' suoi compagni d'impresa alla scoperta del tristo equivoco restarono decisamente ridicole.

La contessa di Martignana guardò il conte Della-Marca, il conte guardò la contessa, è se invece di essere omai portati alla stagione, in cui la brina cade già sull'alto della montagna fossero stati ancora nell'età ridente degli amori, sarebbe loro bastato l'essersi vicendevolmente veduti in quella circostanza per non mai più innamorarsi tra loro, tanto la faccia s'era allungata, il naso affilato e gli occhi intenebrati; del resto l'essere vecchiotti non li rese certo più belli, ma manco male, toglieva loro l'idea di por mente a tali bazzecole. Ed Emma? Avete mai veduto una rosa dopo improvviso acquazzone? stanca ancora della sofferta procella, la rosa pare sostenuta a stento dal suo gambo leggermente incurvato; ma attraverso alle candide stille che le fanno umido il seno, e che ai raggi riflessi danno l'imagine d'una corona di diamanti alla regina dei fiori, voi potete vedere un brio, una freschezza di vita, di cui prima della procella era stata la povera rosa destituita dall'arsura estiva.

Emma vi riferiva tal vista. Abbattuta come dopo un sogno (orrendo tanto che è creduto impossibile anche come un sogno) abbattuta dalla segreta coscienza di avere intrapresa opera di dubbiosa
moralità, ma lieta a un tempo stesso di non aver trovato il nemico sopra il campo di battaglia (se tal frase può usarsi in questa
occorrenza) essa trovavasi in uno di quei dolorosi istanti in cui
l'anima non sa se debba immensamente dolersi o immensamente
aprirsi alla letizia, e nel dubbio è costernata a un tempo e si al-

legra, ma nel cuore così diversamente combattuto la gioia è si confusa, così intrecciata col dolore, che invece di essergli balsamo ne accresce l'operosità, e come lui produce nelle fibre movimenti poco a poco micidiali, le strazia e corrode.

Il conte Della-Marca fu il primo a parlare: — Contessa, la si ritiri in villa. Ella ha sentita la messa, non occorre altro. Appena abbiansi notizie, mi farò un dovere d'avvertirla.

La contessa vide nulla altro esservi a fare; e dopo essere risalita in carrozza con Emma si ricondusse alla sua terra.

— Che santa donna! diceano quanti in lei s'imbattevano. A Torino sempre in Chiesa, e tosto arrivata alla sua villa non passa mattino che non si veda alla messa! E così per tempo!

Che santa donna! chi avrebbe potuto avere un sospetto anche minimo?

E rispetto al conte Della-Marca? Personaggio politico, personaggio della massima importanza in Torino, come sarebbesi potuto vedere in que' luoghi senza che il sospetto anche involontariamente s'infiltrasse negli animi?

Ebbene, nemmeno per sogno. Se il sospetto si fosse voluto afferrare al conte in tal occasione avrebbe avuta somiglianza ad un topo che si mettesse addirittura a rodere una pietra viva. Anzi tutto Della-Marca avea cura di cader poco in vista alla gente, ma poi quand'anche il mondo intiero lo avesse veduto, il mondo intiero avrebbe riso bensi, ma non sospettato. È vi dirò il perchè. Della-Marca, padre di famiglia, e per conseguenza ammogliato, era (come sa tutta Torino) un sant'uomo in tutto (come dicevano i gesuiti), ma nel privato era piuttosto santo penitente, che santo innocente. In somma, malgrado che non sorgesse giorno che nol vedesse almeno due volte ai Santi Martiri, malgrado che non vi fosse domenica, in cui egli non vi facesse le pratiche di religione, come ancora dicevano i gesuiti, era uomo tuttavia, e se è detto che fino il giusto pecca sette volte al giorno, voi vedete che anche a Della-Marca restava una latitudine tal quale di fare qualche scappuccio, senza però cessare un momento d'esser giusto (sempre secondo i gesuiti). E da quanto tutta Torino conosce, egli pare che quella latitudine se la prendesse tutta, salvo in seguito a farne penitenza. Per questa poi, oh mai non ci mancava! il genere di penitenza da lui adottato erano proprio i santi spirituali esercizii presso i gesuiti a Chieri, o alla loro villa vicino a questa città. Il che per Della-Marca era così frequente, che per Torino non era più mistero. Anzi ogniqualvolta ciò avveniva la città era lepidamente sorpresa dall'annunzio che madama Della-Marca aveva licenziata o la sua dama di compagnia o qualche servotta più o meno aggraziata; e le brigate a ridere sul marito penitente, che piangeva i suoi peccati in un momentaneo ritiro religioso! Dopo quello, pentito e ingrassato il marito tornava alla moglie, e grazie alla intromissione di padre Fagottini, la pace casalinga rinnovavasi e durava sino ad un'altra partenza per Chieri del povero ricaduto, e un altro licenziamento di persone sospette. Era un'altalena saputa a memoria da tutti i novellieri, che ne facevano le maligne risate. E se Torino questa volta avesse avuto e tempo ed agio di accorgersi dell'assenza di Della-Marca avrebbe riso, vi dico, e non sospettato, o tutt'al più avrebbe domandato ai parrucchieri chi era la licenziata.

Ma intanto Fanfulla non poteva ragionare di queste cose sì pianamente: un gesuita che lo spaventa, una fanciulla giovane, bella, conosciuta, che appare come un lampo, e come un lampo scompare. Un uomo di cui i lineamenti non sono ignoti, che si affaccia alla porta, e rapido si dilegua: la porta che si chiude, e lo lascia solo.... tutto questo dopo un arresto misterioso, un viaggio più misterioso ancora, ed una prigionia in camicia! e'era ben di che (convien confessarlo) per indisporre un povero diavolo che si vede arrivar tante tegole addosso non per proprio merito, o per propria colpa, ma unicamente per fallito indirizzo.

— Manco male, pensò Fanfulla, che ora sanno, ch'io non sono Carlo, e che sono Fanfulla in carne e in ossa! che mi vorranno ancora? Ah quando me la sia cavata! va! mi prenderanno ancora a mutar nome! Che diavolo! ieri sera per tutta cena mi danno acqua da bere, e stamattina niente! che mi vogliano trasformare in conte Ugolino?

sugo sempre, collelli a day tag

Questo pensiero gli fece arricciare i capelli.

— Quanto tempo s'impiegherebbe a morire di fame? Ugolino dice:

Poscia che fummo al sesto di venuti....

che per Della-Marca era così frequente, che per Della-Marca era e così frequente, che per poi più sotto:

E tre dì li chiamai poichè fur morti, Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il numero de' giorni è discreto. Qualche cosa arriverà nel frattempo Ma quella ragazza poteva ben fermarsi No, Fanfulla, di queste idee, no; essa veniva per Carlo, rispettiamo gli amici assenti. E quel muso da scimmia rasa, che veniva a prepararlo alla visita d'una fanciulla con una predica sulla fine del mondo! Ma può darsi! Oh quando gli amici sapranno tutto questo! N'avrò per due giorni a far da novelliere Ehi ehi gli amici! E potrò rivederli gli amici?

E così d'un pensiero nell'altro Fanfulla andò trascinando amaramente lunghe ore, senza che anima viva gli comparisse al cospetto.

Il sole era già altissimo sull'orizzonte, già s'avviava al suo viaggio discendente; nessuno si vedeva! dacchè il prigioniero non era Carlo, Truffoli e Della-Marca travolti da altri affetti più vivi, più tempestosi lo avevano intieramente posto in non cale, o a dir meglio lo avevano totalmente dimenticato. Nessun'altro, salvo il padre Saghini, sapeva di lui, o poteva comunicare con lui, i quattro birri, la notte stessa erano ripartiti.

La salvezza di Fanfulla venne dall'uomo, ch'ei meno avrebbe aspettato.

Padre Saghini, come tutti i fanatici, era ostinatissimo nelle sue intraprese. S'era messo in capo di convertire un uomo; che importava a lui se quell'uomo fosse Carlo o Fanfulla? gli altri lo dimenticavano, non egli: anzi gli godeva l'animo al pensiero che omai di quell'uomo era padrone, senza aver l'inconveniente di veder altri, e specialmente fanciulle, fargli concorrenza. Egli per certo era convintissimo che i suoi superiori facessero tutto in fin di bene, ma ad ogni modo, diceva egli, le fanciulle come mezzi di conversione sono sempre coltelli a due tagli.

In questa disposizione di spirito scelse dalla sua biblioteca alcuni volumoni de' più famosi teologi della Compagnia di Gesù: « nessun eretico, dopo tale lettura, potrebbe resistere senza piegare. Come il potrà quel giovinotto, che pure è cattolico? »

E così dicendo, avviossi verso la camera, dove Fanfulla cominciava a vedere le cose sotto un colore molto tetro, e assai inquietante.

A STATE OF THE STA

Our E animi er donte, che noi fatti ithiinni elektunturo eriosuio kiinno presa quella parte che spetta al buon altudino, quendo veduana dopo una serio intelaque disanci riconstite, i com e corio intelaque disanci riconstite alpi d'Italia-si-persozzi, quan e talianne (che Dia veglia) dalle alpi d'Italia-si-persozzi entleventi unguetes i funo della libertà singintice e della



plaseto letero tempo sottentra da emora novello con tutto l'impeto del una atope, e donuera neteria regulara formano a ceco la soce che si sente nell'adena all'allore invita d'an seccado amora, o al nuovo rargio d'una socratica nazionale; ma tal vocci visitico, an-

change Oh gianni ridenti del. 1831, emande degli elejani inti di Sua-

sureas a un grido, ele forse non capirano mercu per riflexione, marcha gli encessi degli coppo sonii lacerano edplica per iminto! Chi supremiamonnesti di Santerassi! Oli gracco combattita quei la sherta sullo edusto rivo del Pelopoureso, a dravi monificalimati di Catalognal. Chi ameri radani in quello sacre battaclic prima di man voluments de più tamest teologi della Compagnia di Gestit , se mossen crabica, dopo tale lettuza, potrebbe, resistora eguza pieguro. Cama il petra quel gioviacite, rin pure è enticheo, se sesso e codiendo, avviossi verso la ramera, deve l'aufulta comin-

TIMORI E SPERANZE

Quegli animi ardenti, che nei fatti italiani dell'ultimo triennio hanno presa quella parte che spetta al buon cittadino, quando vedranno dopo una serie qualunque di anni risorgere i giorni della speranza, quando udranno (che Dio voglia) dalle alpi d'Italia ripercuotersi nelle valli ungaresi l'inno della libertà vincitrice e della fratellanza dei popoli, quegli animi anche in mezzo alla loro esultanza ricorderanno con amarezza i giorni del 47 e del 48, e le speranze d'allora, e i cari compagni perduti nelle lotte successive! Nell'entusiasmo avviene come negli amori. Il primo parla sempre all'animo come qualche cosa di più lieto, di più puro, anche quando passato lungo tempo sottentra un amore novello con tutto l'impeto del suo fuoco. « Agnosco veteris vestigia flammae » ecco la voce che si sente nell'anima all'affacciarvisi d'un secondo amore, o al nuovo raggio d'una speranza nazionale; ma tal voce, vi dico, anche nella letizia che trasfonde nel cuore, porta sempre un filo di dolore; il repetio del passato.

Tal sentimento provò il conte Derossi la sera della dimostrazione. Oh giorni ridenti del 1821 quando dagli ultimi lidi di Spagna alle sacre terre della Grecia, da Napoli a Torino tutti i popoli sorsero a un grido, che forse non capivano ancora per riflessione, ma che gli eccessi degli oppressori facevano capire per istinto! Oh supremi momenti di Santarosa! Oh guerre combattute per la libertà sulle aduste rive del Peloponneso, o fra i monti selvaggi di Catalogna! Oh amici caduti in quelle sacre battaglie prima di aver

veduto il risorgimento della patria! L'anima del conte Derossi era troppo grande, troppo gentile, perchè alla gioia del veder nuovamente destarsi il popolo italiano dopo tanto letargo, non si accoppiassero tali memorie, a significazione del rammarico di non poter dividere tal gioia coi morti eroi della patria.

Derossi non aveva veduta la dimostrazione, nè gliene correva mestieri. Eravi il suo Carlo, quasi a rappresentante della famiglia: e quanto poi al conoscerne le fasi, egli aveva ordinato per così dire tra i suoi uomini un servizio di corrieri, che ad ogni momento in fondo al suo palazzo lo tenessero avvertito. Egli non s'era mosso. Meditava, e scriveva.

- Torino si conserva fredda, e come indifferente, gli disse il primo corriere reduce con aria di costernazione.
- Non badate a Torino, rispose Derossi. I giovinotti si abbandonano essi a soverchio impeto?
 - No, stanno ordinatissimi.
- Tutto va bene. Tornate.
- Gli agenti provocatori fanno ogni loro possa, gli disse il secondo.

Derossi impallidi. — E i giovinotti?

- Non danno retta, stanno maravigliosamente nell'ordine, anzi gridano, abbasso ai provocatori; tuttavia la massima parte dei Torinesi si conserva indecisa.
- Ma non è irritata contro chi la desta dal lungo sonno?
 - No, non è irritata.
- Dunque è con essi! Tornate.
- La forza ha disciolto or ora violentemente la tranquilla adunanza, malgrado l'ordine mirabile, che non fu mai minimamente turbato. Le brutalità contro inermi cittadini sono state molte e violentissime. Gli arresti numerosi. Si vede che speculavano sull'imprudenza giovanile per escandescenze tumultuose, e l'armi da comprimerle nel sangue erano già in pronto; ma fallito l'intento di poterli spingere a romper l'ordine, non hanno voluto rimanersi dall'operare in qualche modo. L'armi erano pronte, sol mancava il tumulto, ebbene lo hanno finto, ed hanno rovesciate le baionette addosso ai cittadini.

— La vittoria è nostra! gridò Derossi. Torino è città onorata; l'entusiasmo non l'ha commossa, perchè troppe cause contribuirono a ottundere in essa ogni sentimento vivace; ma ciò che non fece l'entusiasmo lo farà ora questa ingiustizia; Torino si commuoverà.

A un suo cenno Derossi fu lasciato solo. — Ed ora l'Uomo che farà? Come se gli dipingerà questa espansione di animi giovanili? Questa tromba annunziatrice di quei movimenti, che pure il suo cuore desidera? Temerà egli che sia troppo poco per aver significazione del volere di tutto un popolo? Si, le rivoluzioni nascenti sembrano sempre troppo poco, per doverle ascoltare. Peccato poi che quando sono adulte non v'ha uomo al mondo che sia a tempo di ascoltarle! — Oppure gli faranno temere eccessi popolari?

Derossi passeggiò alcuni minuti conversando con queste sue idee; poi rivestissi in tutta fretta, e si precipitò verso la via della Zecca, dove il lettore lo ha veduto altra volta.

Pochi minuti dopo ritornava col dubbio, colla morte nell'anima; l'accesso gli era stato dinegato con una ostinazione, con sì ironiche affermazioni di dispiacere, che in quel momento dovette sentirsi vinto; sentirsi a rimbombare nell'animo l'orrendo scroscio di risa de' suoi nemici padroni omai dell'orecchio di Chi poteva.

Timore personale non trovava adito in Derossi, ma il timore per la patria, ed anche per la fama, per il sangue dell'augusto suo amico. Questo timore gl'intenebrò la mente, e quando ripose il piede sul limitare del suo palazzo, non era ben certo di quanto egli era per fare, e di quanto fosse da farsi.

- È egli rientrato il Contino? domandò al portinaio.
- Non ancora.
- Tosto ch'ei venga, passi nel mio appartamento.

Non fece altre parole, e si chiuse nella sua stanza.

Le ore passarono lente come quelle di un giudizio a morte. Curvato sopra un tavolo, colla fronte raccolta nelle sue palme, Derossi non leggeva, non vedeva cogli occhi del corpo. I sanguinosi fantasmi delle rivoluzioni passate gli si schieravano nella imaginazione come dolorosi compagni di sventura al tentativo di risorgimento del 1847. Dio! Dio! che abbia da fallire anche questo! E per l'opposizione di chi? Per opposizione di uomini incapaci, infami, po-

tenti solo perchè hanno saputo ridurre il paese morale a livello della loro anima di fango! Oh questo era per Derossi lo strazio più crudele che addentasse l'animo suo! Dovere aspettare un'altra riscossa? Ei si sentiva troppo vecchio a tanto. Fra l'uno e l'altro de' tentativi per la libertà de' popoli moderni suol correre uno spazio da quindici a vent'anni. Dietro tal norma, che dal 1789 in poi sembra infallibile, per un nuovo sforzo sarebbesi dovuto aspettare oltre il 1860, e Derossi a quell'ora avrebbe forse già pagato il suo tributo alla natura o colpito dalla morte, o colpito (cosa peggiore) dall'impotenza della vecchiaia.

- Eppure Carlo Alberto può ancora afferrare pel crine la grande occasione! Può ancora riconquistare una popolarità, che l'Italia non sapendo a chi consacrare per mera disperazione consacra ora ad un Papa! Ad un Papa! Eppure Carlo Alberto per animo era capace dell'alta impresa! Ma m'impediscono di arrivare fino a lui, di portargli il grido del popolo! Lo spingono sullo sdrucciolo sanguinolento del 1833, ed oggi forse su quei ripari quella microscopica dimostrazione soffocata coll'armi ha deciso il destino d'Italia! Averla voluta liberare coll'opera d'un Re, sarà dunque stato sogno da ammalato! Sarà stato sogno l'aver bramato di evitare alla patria mia la tremenda sorte di rivoluzioni di sangue! Una proterva classe di privilegiati vorrà dunque fare convinti i popoli, che nulla gradatamente, e senza guerra si ottiene dagli oppressori? Che una transazione del Passato coll'Avvenire per opera di Re liberali è impossibile! Che bisogna uccider gente perchè i principii politici diversi possano sottentrare uno all'altro nel governo del mondo! Sogno o no che sia stato il mio, è troppo tardi per me ricominciarne un altro, e non dispero ancora di Carlo Alberto; mi fisso in questo!

Con tali pensieri illudeva Derossi le ore lunghissime di quella notte affannosa. La riflessione crudele che quella idea di tutta sua vita poteva essere stato un sogno fallace riempi l'animo suo d'un sentimento che non era terrore, non era dolore, era il sentimento del nulla, simile a quello (se al morale possono venir comparate le sensazioni fisiche) che proverebbe colui, cui sembrasse in sogno d'aver inaffiato il deserto fino alla sua vecchiaia, e non restasse

più provvisione d'acqua per lui medesimo, nè forza nè tempo a procacciarla per non perire di sete. In quella impotenza d'uomo canuto di potere aspettare lo svolgimento di altre idee, Derossi afferravasi sempre più volentieri come ad ancora di salvamento all'ultima sua frase « non dispero ancora di Carlo Alberto! » ma intanto nel vasto silenzio della città risuonavano per le vie deserte le zampe ferrate di frequenti pattuglie di cavalleria, il passo grave e monotono de' soldati minacciosi, e come pioggia di locuste sulle pianure d'Egitto il nembo sparpagliato della sbirraglia di vario nome. Il più severo regime militare era sottentrato alle leggi civili: a un inno di pace s'era risposto colle baionette e cogli arresti. Qual duro contraccolpo nella opinione italiana non avrebbe esercitato sì spaventoso arbitrio? Chi avrebbe ancora fidato nell'armi piemontesi compromesse con sì nero artifizio dalla congiura aristocratica?

— Forse la mia parte è finita! soggiunse Derossi, e l'insuperabile istinto, il nobilissimo desiderio di congiungere il nome suo, di consacrare il suo sangue al risorgimento della patria sua, rivolse allora i suoi pensieri a Carlo, a suo figlio, e gli parve ringiovanire, poichè nel figlio contemplò la continuazione di se medesimo, e gli brillò nuovamente in cuore la speranza, come se Iddio in Carlo gli avesse conceduto nuova serie d'anni per aspettare quella via di salvezza per l'Italia.

S'accorse allora, e maravigliossi del ritardo di Carlo. Mezzanotte ormai da lungo tempo era trascorsa. Carlo non s'era ancora veduto. Il povero padre, il povero patriota del 1821, che pur sentiva bisogno acceso di contemplarsi giovane per suo conforto nell'aspetto del suo figliuolo, era solo, solo in quell'istante di maggiore uopo! In altra notte nessun doloroso sospetto avrebbe invaso l'animo paterno; Carlo educato a generosi sensi era lasciato dal padre liberissimo di sè, affinchè il giogo necessario di famiglia non fosse per lui simile lentamente alla ignobile operazione, che l'animoso toro trasmuta in timido, e stupido bue. Ma nelle circostanze create dalla dimostrazione patriottica la sua assenza assumeva colore tetro e doloroso. Derossi tentò più volte di farsi illusione con ricercati pretesti: — Giovane, e ardentissimo sarà forse

cogli amici a celebrare ciò ch'egli crede il primo giorno di vita politica pel Piemonte... ma il primo amico di Carlo non fu sempre suo padre? E questa conclusione lo ripiombava nell'amara incertezza, in timori indistinti, e sempre crescenti.

— Sarà egli arrestato coi moltissimi, che la polizia ha aggrappato senza limite o distinzione?

In questo pensiero naturalissimo, per quanto spiacevole fosse, acquetossi finalmente Derossi; ed anzi un leggero sorriso diradò sulla sua faccia la nube che vi aveva addensato l'affanno; — Una notte in arresto! comincierebbe a gustare il pane riscrbato ai liberali italiani!

Tosto spuntato il giorno, fu prima sua cura l'assicurarsene, e in tale intento recossi al palazzo Madama. Al suo nome i subalterni se gli fecero innanzi rispettosi. — Il contino Derossi? Fu rilasciato ier sera appunto, tosto riconosciuto; il suo arresto d'altronde era stato mera inavvertenza, chè di nessun disordine poteva accagionarsi - e il fatto era verissimo. Gli agenti responsabili della polizia erano intimamente persuasi ch'egli fosse in libertà. L'avvenuto a Fanfulla, dopo i loro ordini, a nessuno di essi era imputabile, ma solo a quelle mani misteriose, che ad insaputa di qualunque autorità, ed anche a suo malgrado, governavano l'immensa congiura gesuitica, che tutto dominava arcanamente il Piemonte. Come ciò fosse possibile è facile concepire, come pure sarà facile ogni enormezza di tal fatta in qualunque paese si lasci inretire dalla gesuitica tela.

Io vi credo, o miei lettori, uomini tutti onorati, e pertanto figli di onorate persone. Dunque fin dalla prima gioventù, per instillarvi nell'animo un odio salutare contro il fanatismo, tra le altre cose i vostri genitori vi avranno fatto schierare nell'intelligenza la esecranda storia della Inquisizione, e la disciplina e il tenore della sua potenza. Richiamate dunque per poco alla memoria come era ideata la santa Hermandad, cioè la sbirraglia di quel misterioso tribunale. Ecco: in una famiglia erano quattro o cinque figli. Nessun di loro dubitava del fratello. Erano tutti uomini d'onore, almeno in apparenza, e degnamente locati nella società, uffiziali, avvocati, medici, preti e simili. Ebbene potevate essere certi, che ad

insaputa degli altri uno di loro (almeno) in ogni famiglia era inoltre soldato della santa Hermandad, birro cioè all'uopo, e all'uopo unicamente spia della inquisizione. L'onnipotenza del confessionale, la minaccia dell'inappellabile e misteriosissimo tribunale; l'attrattiva d'essere chiamati ad esercitare un'arcana potenza, irresistibile a quei tempi; tutti questi elementi assieme cumulati coscrivevano in tal guisa l'esercito invisibile, innumerabile, presente in ogni luogo, sì nel gabinetto del Re, come nella capanna del povero, che chiamavasi santa Hermandad.

La sua esistenza tremenda, arcana, certissima e manifestantesi per le migliaia e migliaia d'incarcerati senza che anima viva ne sapesse il modo, e poi tacciati pubblicamente per eretici, agghiacciava di spavento perpetuo tutti gli animi che la sentivano dai colpi della infernale sua forza, senza potere giammai conoscere i membri, i quali perciò si sospettavano celati in qualunque uomo s'incontrasse, padre, figlio, o fratello che fosse.

I gesuiti al loro nascere trovarono già adulto questo diabolico ritrovato della inquisizione, ma sia perchè si respinge volentieri qualunque sistema non è di nostra creazione, sia perchè realmente tenessero in dispregio la violenza di quei modi, che non annichilano, ma solo inaspriscono l'umano pensiero, rifiutarono di adottarli per sè, crearono bensì anch'essi una santa Hermandad per proprio conto, cioè s'impossessarono anch'essi cogli stessi mezzi di uno o due membri in ciascuna famiglia (maschi o femmine poco importava) ma con ben altro intento che quello di abbruciare pomposamente i corpi con grossolani ed irritanti auto-da-fè; l'intento de' gesuiti era quello di uccidere l'anima, ottundere, avvelenare lentamente l'educazione de' popoli, e per sopramercato in questo assassinio dello spirito farsi applaudire come mitissimi e liberalissimi dagli assassinati medesimi.

Quanto vantaggiasse per infernale artifizio questo sistema vien facilmente comprovato dalla caduta della inquisizione, e dalla persistenza del gesuitismo. Uccidevano entrambi, ma in modo diverso; il più astuto prevalse.

Rimasto solo il gesuitismo non così però rassegnossi a valersi della sua sparsa ed invisibile armata (gesuiti in borghese), che tal-

volta non l'adoperasse (ove il caso ne venisse) a fatti di mano come usava far l'inquisizione; solamente erano più rari, e (salvo qualche assassinio) meno crudeli per forma. Del resto come prima dei sicarii della inquisizione, così dei satelliti secolari dei gesuiti, ogni classe della società, clericato, militari, avvocatura, negozianti, ad insaputa di qualunque autorità ne era avvelenata. Per questi satelliti i re, i principi erano apparenza null'altro; la voce sola, gli ordini soli proceduti dal generale de' gesuiti, o da chi per esso, erano sacri ed eseguibili. Onore, fede, patriottismo tutto per loro non consisteva che nell'adempimento di questi ordini, dolorosa, ma incontrastabile spiegazione di tanti provvedimenti, e leggi e idee emanate da governi, da generali, da popoli intieri e fallite miseramente senza colpa degli autori, senza opposizione, senza tradimenti conosciuti, ed unicamente per una forza invisibile, inerte, continua, che non si conosce, ma che si sente come l'afa d'un temporale, che stiasi accumulando in nugoloni bassi e non visti per l'orribile cecità di una notte vedova d'ogni stella.

Ora i lettori hanno la chiave della scomparsa di Fanfulla, e dell'avvenuto in seguito, senza che alle autorità costituite nulla ne balenasse. La congiura aristocratico-gesuitica era più potente che il governo medesimo, finchè il governo essendo assoluto doveva anch'egli vivere di tenebre. Tale era il Piemonte.

In conclusione di tutte le sue ricerche Derossi ebbe in sostanza, che veramente Carlo era stato arrestato, ma rilasciato di lì a poco.

L'aspetto di Torino quel giorno portava nell'animo una indicibile mestizia. Il piglio insultante e minaccioso della sbirraglia alta e bassa, la fosca gioia degli uomini della oppressione parevano dire alla nazione: « Carlo Alberto che pareva sfuggirci, ecco l'abbiamo di nuovo, 1833 rialza la testa dalla sua tomba. » E i liberali fremevano e disperavano perchè di Francia, d'onde era usato lampeggiare il bagliore tremendo delle grandi rivoluzioni, non scendevano che voci di sconforto. Tutta Europa era muta; e dal Vaticano solo, dal luogo dell'impotenza, si vaticinava la redenzione dei popoli.

Derossi ricalcò le sue orme come un generale che sente d'aver perduta la campagna. L'avvenire per lui era muto: l'Italia risorgente minacciava di sdrucciolare in un fango impastato del proprio sangue; da tanto dolore politico voleva almeno ricoverarsi nelle gioie segrete di famiglia; e il figlio era scomparso!

Nessuna via di averne voce fu lasciata intentata. Ma invano. Verso sera ben tarda uno sconosciuto si presenta nell'atrio del palazzo Derossi; il portinaio s'appressa, lo straniero gli consegna una lettera, e coll'indice steso verticalmente sulle labbra impone silenzio e si dilegua.

La lettera era pel conte Derossi; ogni notizia era aspettata con ansietà; il foglio è recato al Conte con tutta fretta; egli legge:

« Signor Conte, se ella vuol rivedere suo figlio in vita abbandoni fra due giorni il Piemonte. Nessun potere al mondo, intenda bene, può salvare il figlio, salvo l'esilio spontaneo, e il silenzio del padre. In questo solo caso Carlo entro un mese sarà a Londra. Nessuna persona, signor Conte, conosca la sua partenza e il motivo! Ella è troppo prudente per dover noi aggiungere altro. Ogni suo passo sarà osservato; la vita di suo figlio ci sta per arra. »

Derossi aveva lette queste parole ad alta voce e rapidamente, così come lo portava l'impeto della curiosità; nè pose mente che il suo fedele Griso fosse presente, aspettando gli ordini in risposta: Griso dunque tutto senti, e ben conoscendo addentro l'animo del suo signore inflessibile, l'animo de' suoi nemici implacabile, gridò, singhiozzando: — Dunque il Contino è perduto! E non osò contemplare in faccia Derossi per timore di leggervi la disperazione.

- No, rispose Derossi con voce tuonante, no, il mio figlio e la patria sono salvi!
- Eh! che mai? sclamò Griso, alzando gli occhi a quel suono sì diverso dall'abbattimento di prima, e vide Derossi non più nel profondo dell'angoscia, ma fulgidissimi gli occhi, come quelli che irraggiavano nuova forza di vita, e la gioia ineffabile di chi trascinato sul limitare della disperazione, vede a un tratto spuntare segno certissimo di vittoria.

et en la company de la company

the second of the second secon

entre merimele et augelle extretti à l'Ar berr l'infantebile

CORSARI CONTRO CORSARI

— Mi minacciano! Hanno bisogno di allontanarmi! Nè possono farlo in altro modo! Dunque non sono onnipotenti! Dunque mi temono ancora! Dunque è segno che l'Uomo, padrone dei destini d'Italia non mi rigetta dal suo cospetto per propria volontà! Quell'uomo medita qualche cosa!

Alberta eliberta di chalca di capita di capita del di capita del discontino de 1966.

E sul volto di Derossi a questi pensieri splendeva in tutta la sua bellezza la fiamma dell'entusiasmo e della speranza. Ma novellamente gli s'intorbidò la fronte, che quasi peso inerte gli cadde a riposo nel cavo della mano sinistra; il ricordo di Carlo venne ad amareggiare quella riscossa della gioia nel cuore del padre, che dolorosamente selamò: — Sacrificare mio figlio!... Ah quella gente è capace di tutto!

Ma il suo intelletto che già sembrava ripiegarsi accasciato sopra di se medesimo, prestamente come se in quel suo concentramento a guisa di fluido imprigionato avesse centuplicate le sue forze, riavvalorossi, e secondo l'usato degli uomini di azione, quasi vergognoso di quei brevissimi momenti d'inutile altalena tra la speranza ed il dolore, proruppe in atti rapidi e decisi. Derossi stette per uscire, e già poneva il piede sul limitare quando gli si affacciò la minaccia dell'anonimo scritto « tutti i vostri passi sono osservati » tanto più dunque in quel giorno, e ad ora omai si inoltrata nella notte! — È prudenza prescindere, diss'egli, e rivolto al cameriere, - facciasi tosto cercare del signor Williams per affare di massima urgenza.

Il Griso inchinossi e scomparve.

I nostri lettori hanno già fatta conoscenza con Williams, l'in-

glese. Come questi fosse in relazione con Derossi non è difficile concepire, chi ricordi che nel movimento italiano, visibile od invisibile, poco o molto che fosse, la mano dell'Inghilterra c'entrava però sempre.

Oppressi dai Tedeschi, traditi dai Francesi, qual collegato, quale amico potevamo cercare, incontrare fra i popoli di tutta Europa, se non i liberi figli d'Inghilterra? Quando non fosse stato per simpatia nazionale ci avrebbe astretti a tale lega l'inesorabile necessità! Il viaggio di lord Minto in Italia fu quindi la scintilla che diè fuoco alla mina e aperse il varco alla rivoluzione italiana. Come vedete, Derossi non poteva rimanersi indifferente al diplomatico inglese, poichè la tela de' suoi disegni pareva dover essere condotta a termine dalla missione di costui. Ma sarebbe stato puerile in Derossi, in faccia al sistema da lui abbracciato verso i suoi colleghi dell'aristocrazia piemontese, l'abbandona rsi a troppo intime e manifeste relazioni col nobile Inglese; nessuno invece poteva impennarsi quando non si trattasse che d'un tal monsù Williams.

In sulle prime l'anima altera di Derossi sentiva quasi un ribrezzo a valersi dell'opera di questo avventuriero, ma poi riflettè: - Per bene della mia patria non vivo io frammezzo a quanto il gesuitume presenta di più schifoso, e l'aristocrazia di più corrotto? Sarem dunque noi italiani zoppicanti sempre dello stesso piede? Usar generosità, e guerra cavalleresca con un nemico, al quale contro di noi ogni mezzo è buono anche più nefando? Saprem sempre morire e non sapremo mai vincere? Osservati, spiati giorno e notte sulla piazza come nell'intimo della famiglia, nei pubblici ritrovi, come nel segreto dei confessionali gesuitici, noi sarem sempre esposti ad essere scoperti nei nostri desiderii, ad essere sconfitti nei nostri preparativi disvelati, e non ci daremo mai pensiero di scoprire alla nostra volta le mene de' nostri nemici? Di combattere per la patria non più collo inutile spargimento di sangue come martiri, ma come cittadini intelligenti e politici? L'ultima conclusione di Derossi fu questa, che l'opera di Williams era utile all'Italia, e che questo doveva bastare ad un italiano.

Williams era l'anello, il ponte d'unione con altri personaggi, e ciò senza eccitare sospetti; Williams, dovunque vedesse trasparire l'artiglio dell'aquila austriaca, per nazionale rancore pareva armarsi di cento occhi, di cento orecchi. Ben se Isapeva Frantz, la spia austriaca, e la congrega di casa Rutili aveva bensi nemici più accaniti, ma non già più astuti. E se quella sera tremenda in cui fu pagato al Cocchiere il danaro del delitto, invece di sospettarsi sorpresi da Derossi i congiurati di casa Rutili avessero potuto pensare ad un certo Williams inglese, avrebbero per fermo meglio imberciata la mira. Caduto Frantz, e sotterrato (per così dire) sotto al vino bevuto, Williams accordata al sonno la latitudine di farsi profondo, non si fe' difetto di esaminare le carte, veder ciò che l'Austria consigliava ai suoi corrispondenti di Torino, e d'impossessarsi di quella chiave, che dalla forma identica con quella di Derossi e dalla nota direzione dei passi dell'Austriaco significava d'essere destinata allo stesso scopo, d'aprir cioè l'uscio segreto del palazzo Rutili, dove Williams per sè e per ordine di Derossi aveva più volte tenuto d'occhio il Tedesco. Compiuta quest'opera, Williams aspirò ad una maggiore, e si accinse animosamente a seguir l'avventura. Portossi al palazzo, e penetrovvi: la parte per cui entrò era tenuta opportunamente deserta per deludere la pericolosa curiosità de' famigli, e dopo la scala era una fila di alcune camere. Williams accese un lumicino modestissimo tanto che bastasse a guidarlo, e l'ascose inoltre per entro al suo cappello. La prospettiva d'essere scoperto nessun inconveniente traeva per lui: possessore della chiave, pienamente istrutto del mandato di Frantz, che quelle carte svelavano, avrebbe ad ogni modo fatto fronte sicura come incaricato egli stesso per malattia improvvisa del suo collega di prender parte alle disposizioni di quella sera. La voce erà corsa, e fondatamente, che il partito austriaco avrebbe mosso cielo e terra per far degenerare qualunque dimostrazione di libertà in enormezze di licenza. Williams avrebbe tutto veduto, e svelate quindi (come avvenne) anticipatamente le sospettate mene. Se poi non iscoperto arrivava sino all'uscio della camera di consiglio, era suo proponimento ascoltare, e non farsi conoscere. L'incognito per tal gente è sempre opportuno. Così fu. La segretezza di quell'appartamento, onde doveva derivare salute ai congiurati, tutelò invece Williams, che (salvo l'attentato contro Carlo) tutti conobbe i disegni loro; il resto è noto ai lettori, nè il ricordarlo è mestieri. Direm solo che tutto poi veniva rivelato a chi di dovere.

Tale adunque era il Williams di cui Derossi cercava ora. L'inglese dimorava poco discosto, pure per lunga pezza fu aspettato invano. Derossi sospettò il motivo, nè se ne diede cruccio; e invero quando entrò apparve sì stranamente foggiato ne' suoi abiti, che malgrado la gravità delle circostanze Derossi ne sorrise: una ampia cravatta di quelle tali che la moda nella sua logica chiama Cache-nez, appunto perchè coprono tutt'altro, gli nascondeva tutta la parte inferiore della faccia. Una nerissima parrucca dissimulava a puntino i suoi rossi capelli. Alcuni piccoli nei di taffetà artisticamente disposti alteravano totalmente la significazione della sua fisionomia. La magrezza della sua lungaggine inglese maravigliosamente mascheravasi sotto abiti ingrassati d'enormi imbottiture.

- Nemmeno occhi di lince vi avrebbero riconosciuto, signor Williams, cominciò a dire Derossi.
- Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, signor Conte. In questi paesi governati da gesuiti (da gesuiti che ora ci conoscono) a quest'ora, e venire a casa sua, è cosa da fare aprire gli occhi a mille di quelle tali mosche che vivono anche d'inverno! E se non m'inganno parecchie m'hanno adocchiato, ma le sfido ad avermi riconosciuto!
- Vi hanno forse veduto uscire?
- Eh signor Conte, Williams non è novizio! Uscire? Eh sì, mi avranno veduto, ma venir qui direttamente? Bel guadagno! Potrei mettermi a scuola presso un ragazzo!... Williams ha cominciato a fare un lungo giro, e la mosca più infaticabile può avermi veduto entrare a casa vostra, ma non per fermo saprà il mio punto di partenza!
- Vi ringrazio della vostra sollecitudine; ho sommo bisogno di voi. E Derossi gli espose il rifiuto toccato in via della Zecca, e la scomparsa di Carlo, e la lettera anonima; soggiunse quindi: or ditemi, Williams, ne' vostri giri di quest'oggi nulla avete osservato d'insolito presso i nostri amici?
- Anzi molto... cioè niente per parte mia... è tutto merito del Randolino... ma fa lo stesso; le osservazioni sono molte.

Per intelligenza de' nostri lettori diremo che il Randolino era un suonatore d'organino. Colla sua orchestra in 32° egli se n'andava flemmaticamente girovagando tutto il giorno per la capitale. La rendita armoniosa era certo di poco rilievo, ma aveva cura d'aggiungervi altri proventi. Ne' primi tempi egli era sovente un Mercurio a servizio di qualche amorino di furto; le sue melodie per le anime più che bollenti, che accattavano una scusa di porsi in batteria (la frase va a capello) alle finestre, era spesso il segno dell'ora voluta. Ma Williams lo innalzò a grado più eccelso, lo fece suo esploratore. Chi poteva sospettare d'un povero diavolaccio, che aveva una ragione legittima di piantarsi a suo talento per lunghe ore nelle vie; di far la chiacchera con qualche sguattero o con qualche altro famiglio? Il Randolino poi sapeva ugnere (ci sia permesso in grazia dalla sua evidenza di usar questa frase) sapeva ugnere le lingue di coloro da cui aspirava a trarre il verme di bocca. Rispetto ai mezzi naturalmente ci pensava Williams.

- E quali sono le osservazioni del Randolino? riprese Derossi.

- Ecco: Ouest'oggi passando presso casa Martignana è stato incaricato di suonare per lungo tratto nella via di quel palazzo. Caso straordinario! pensò Randolino: quando sonvi i padroni, cotesta servitù mi gitterebbe volentieri addosso secchie d'acqua a diluvio per farmi scappare; oggi tutt'altro! E così pensato si fece ad osservare entro le cucine per le finestre che dànno sulla strada. Il cuoco era in gran festa cogli altri famigli; e i dilicati cibi e gli ottimi vini non facean difetto sulla tavola. Randolino molto filosofo in questi argomenti riflettè: Corpo! i sorci mangiano e bevono allegramente, hanno voluto persino aver la musica; dunque i gatti non ci sono! Dove diavolo saranno? Monsù Williams me li ha raccomandati. - Volle dunque saper questo, e finito tutto, quando vennero a dargli i suoi soldi, con aria pietosa domandò il sussidio almeno d'un bocconcino e un bicchier di vino. Entrato per questo in cucina, e mangiando, e coll'aria più shadata del mondo cominciò a stuzzicare la parlantina d'uno sguattero, e questi, o fosse in causa del vino bevuto, o per la poca importanza che vi ponesse, sogghignando furbescamente: Allegria, rispose, allegria e riposo! La padrona è alla sua villa, e perchè qui nulla si guasti mangiamo noi! e si abbandono detto questo a quel riso ebete di chi pensa aver detto una spiritosità. Rando!ino soggiunse: Va tardi quest'anno in villeggiatura la vostra padrona; è tosto ora di rientrare! - Eh non state a dirmi nulla, riprese lo sguattero, non ho mai veduto donne sì capricciose. Era già in punto ier sera di mettersi a letto; sono venuti due signori in tutta fretta, e son partiti tutti e con loro la signora Emma; non han voluto nemmeno famigli. - Oh! oh! la vostra padrona in avventure d'amore! - lo squattero. a tale idea abbandonossi a una larga risata. — Uh! siamo lontani. . . . Con altri eh! eh! io non direi La padrona è donna, e non tropppo vecchia. Ma per quei due! Ah! ah! è caso fuor di sospetto. Lo stalliere m'ha detto che uno di loro era il conte Della-Marca, e l'altro un gesuita travestito, forse il padre spirituale della signora Contessa. Il Randolino udi tutto con cera la più indifferente del mondo. Uscito di là, portossi ad esplorare ne' contorni di casa Della-Marca, e veramente il Conte era assente.

Tale fu l'esposizione di Williams.

Derossi l'aveva ascoltata con viva preoccupazione d'animo.

- Nessun'altra osservazione ha fatto il Randolino intorno agli altri amici ?
- Andirivieni a corte, al palazzo del Governatore; e quanto al resto secondo l'usato.
- Allora siamo da capo, sappiamo ancora nulla. La contessa di Martignana è solita recarsi in villa. Se quest'anno ha tardato ne fu cagione l'ordire intrighi in Torino contro il possibile nuovo ordine di cose.... quanto alla gita del conte Della-Marca....

A questo punto Derossi non potè a meno di alzar le spalle, e colorire la faccia pensosa d'un amaro sogghigno di disprezzo.

— Williams, non c'è altro rimedio, bisogna che tutti i particolari della giornata di ieri, e quelli che specialmente mi concernono, siano conosciuti dal mio potente amico in questa notte stessa,
o tutt' al più tardi al mattino di domani. Fra lui e me sorge per
ora una barriera, ch'io conosco insuperabile, perchè son certo che
egli non vi bada e ne ignora l'esistenza. Di ciò mi fan certo i timori
che i miei nemici hanno ancora di me, e la loro ardentissima
brama del mio allontanamento. Bisogna dunque che quella barriera

la rompa egli stesso; io vi sono impotente; la conoscenza de' ¡fatti basterà per muoverlo a ciò, e allora parlerò io stesso! Voi dunque riferiteli tosto a chi di dovere, e pregatelo a nome d'un padre, a nome d'un galantuomo di affrettarsi a portarne l'esposizione a Corte. Pregatelo ancora a scusarmi, se a scanso di sospetti non mi reco io stesso a richiederlo personalmente di tal favore.

Williams inchinossi in atteggiamento da significare che farebbe puntualmente. — Ma, soggiunse: vorrà ella tuttavia, signor Conte, trascurare affatto i raggiri che possono effettuare due persone di sì alto rilievo come Della-Marca e la contessa di Martignana? Sarà nulla, com'ella dice, ma ad ogni modo essi capi-partito assentarsi ora appunto, nell'istante del bisogno maggiore!... Questa è tal cosa che non mi lascia affatto tranquillo!

- Oh! conosco il cuore di questa gente. Opprimono, opprimono; cacciano gli armati contro il popolo, ma se presentono il minimo trambusto hanno cura di porsi alla larga. Ecco spiegata la loro partenza.
- Sta bene, ma che importerebbe se io ponessi loro alle reni il Randolino?
 - Fate pure: temo però guadagnerà assai poco.
- Bene; domani lo invierò a Chieri.

Williams fece i convenevoli d'uso ed uscì; ma tutta Torino si rammenta come fossero a quei giorni sicure le sue vie! Gli uomini d'ordine le avevano trasformate quasi in un vasto campo militare, e a forza d'ordine ben pochi potevano, caduto il giorno, recarsi alle proprie case senza tema d'essere arrestati. Il più schietto arbitrio era poi l'unica norma di tali arresti. Williams per molti motivi non era nel novero di quei pochi.

Avviatosi appena per sua strada vide in lontananza (come ben s'attendeva) agitarsi fantasmi notturni; fantasmi, che del resto avevano carne ed ossa.

— Ah! ci siamo, disse l'Inglese, accarezzando le sue pistole; ombre care, se le vostre intenzioni sono quelle di semplici mosche vi sarà mestieri aver buona gamba, per raccapezzare qualche cosa sull'indirizzo dei miei passi! Se poi avete intenzioni più ostili, vi sarà mestieri aver buon petto!

E come la lepre inseguita dall'avida muta avvicenda per monti e per valli una corsa irregolarissima nell'intento di far perdere la sua traccia agl'implacabili suoi nemici, così Williams cominciò una rapida passeggiata coi più strani giri e rigiri per le vie più deserte di Torino.

Inutile cura!

Nella mia età giovanile mi avvenne di dovermi sino al crepuscolo trattenere in un cimitero. Nel dipartirmi allora, come se le anime benedette volessero farmi scorta, man mano ch'io mi moveva guizzavano sull'adusta terra quei bagliori fosforici, che fuochi fatui sono appellati. Con involontario raccapriccio affrettava il passo quasi a sfuggirgli, e quelli invece ostinatissimi, spuntavano sotto i miei piedi stessi e ai fianchi, tanto più numerosì e concitati, quanto più rapido era il mio procedere.

Così interveniva ora a Williams. Volgeasi per un vicolo, e perdea di vista i misteriosi moscherini? Non avea tempo d'allegrarsi. Superato l'angolo della via, eccone altri in prospetto, come se con segni telegrafici avessero avuto dai soci ancor discosti avviso dell'individuo.

Williams studiava più sempre il passo. A nulla valeva. Finalmente l'angustia d'una viuzza non permettendogli più una sfuggita di fianco si rassegnò, e con naturale compostezza seguitò il suo cammino come uomo a cui non cale d'essere osservato. Non era più tempo.

- Olà quell'uomo! I vostri portamenti sono ormai più che sospetti, seguiteci. — La resistenza era inutile, cinque sbirri s'erano impossessati di lui.
- Son cittadino inglese, sclamò Williams con energia, vado per la mia strada: che diritto avete di cacciarmi le mani addosso?
 - Vi risponderanno i superiori.

Addio i progetti di rapidità! Williams dovette lasciarsi trascinare egli pure al classico palazzo Madama.

In sull'entrata del magnifico atrio gli passò d'accanto zufolando un uomo robusto tanto di polmoni, che invece d'un sospiro che pareva voler trarre dal petto, emise una buona ondata d'ironiche parole a mezza bocca in questo senso: « una notte qui paga una notte là. »

Williams si volse e riconobbe Frantz, che tutta la sera lo avea spiato e che ora allontanavasi vittorioso. Sentissi al cuore una stretta di dispetto. Ma in un uomo della tempra di Williams, e del suo mestiere un dispetto che monta? Questi sono forse gli unici cristiani che in tutto il suo rigore eseguiscano il precetto del Vangelo di porgere l'altra guancia a chi v'ha dato uno schiaffo.... impassibili a tutto, salvo poi a fare la restituzione del capitale cogli interessi accumulati. Williams stè contento a dire con accento strozzato a mezzo dai denti: — È vero! siam corsari contro corsari, e guastiamo i nostri affari.... ma riderà bene chi riderà l'ultimo.

Le seuse grant sit elevate ... e d'ollobré, que l'est per le vie de l'orige % pil desse

explanation and the control of Andrew State of the Control of the



a sembrio ne è all'apprillo del des bimbis le lorg fronte comin-

und frafic apparent and direct to a follow conficient in a fill of the particular and a solution of the particular and particular distributions of the color of t

ar stretch at valet ha cross which initially the feet and a show a laboral as

LEGISLAND ARTHUR BLOOM

tant even it industry assents a longerestadic and why a

NON È CHE LA FIGLIA D'UN OPERAIO!

tifiging are well a charmon the middle of its increases because its corrected by corrected and from the correct and the correc

Bength Care of acts having its considering

Le sette erano già suonate.... e d'ottobre quell'ora per una fanciulla onorata, senza compagnia per le vie di Torino, è già assai tarda. Freddi buffi di vento settentrionale flagellavano tratto tratto la finestra della soffitta d'Andrea Marini. I suoi due bimbi allo scricchiolar delle imposte si raccoglieano (come per sentir più vivamente il piacere d'essere al sicuro dal freddo) più presso al povero focolare, dove stava cuocendosi l'umile cenetta della famiglia. In sulle prime la contemplazione delle gioiose fiammette e il grato odore de' poveri cibi li metteva in una carissima allegria fanciullesca colla prospettiva della cena tra breve, e poi del desiderato riposo. I giuochi e i vezzi delle due creaturine avevano fatto compagnia dolcissima al bravo operaio, mentre egli pure non stava aspettando per porsi a tavola che il ritorno di Rosa ch'era uscita per rinnovare presso al vicino fornaio la provvista di pane stata dimenticata nella giornata.

Ma prolungandosi l'assenza di Rosa, i momenti cominciarono a sembrar mesi all'appetito de' due bimbi, la loro fronte cominciossi a rannuvolare, e a volgersi di frequenti istintivamente verso l'uscio come per affrettare il ritorno della sorella. Poi s'affisavano nel padre e parevano dire: — E se intanto cominciassimo noi?

L'inquietudine del padre non era minore. Suonarono le sette e mezzo. Una dolorosa nube occupò il volto di Andrea Marini. Rizzossi in piede, e detto ai bimbi « state savi e torno subito » scese in strada a veder la causa del ritardo. La via era deserta. L'oscu-

rità, la nebbia e il freddo soffio del nord consigliavano ai passeggieri l'affrettarsi al coperto. Andrea Marini entrò al fornaio, e lo richiese se vi fosse ancora sua figlia, o se fosse uscita già da lungo tempo. Il fornaio fe' il viso della meraviglia, si strinse nelle spalle e rispose: — Ah potete vantarvi, monsù Marini, avete una perla, un gioiello per figlia; ma fatto sta, che di questa sera qui non si è vista. Eh! eh! monsù Marini non si pensa ad accasarla?

Marini fu mediocremente sensibile ai complimenti di quel buon uomo. Lasciate le inutili fronde di tale risposta, egli rimase atterrato dalla sua sostanza. Uscì astratto ne' suoi pensieri senza profferire parola.

Il buon fornaio non si tenne offeso per nulla di tale rusticità. — Povero Marini, egli disse, dopo la morte di sua moglie non fu mai più bene in cervello! Ma si può dire! quella era una moglie! (soggiunse con innocente ironia, volgendosi alla sua cara metà, pezzo gioioso di carne da far due uomini) quella era una moglie! non come certe altre che sono la disperazione dei mariti!

- Bel guadagno! ripigliò la donna sfidata; quello anche è un marito, dico io; non fe' mai certo la preghiera di restar vedovo, come fai tu tante volte!
- Ma fo per tuo amore sai, mio coricino; morirei due volte a saperti negl'imbarazzi e nei dolori della vedovanza!

E marito e moglie ridevano cordialmente essi pei primi di queste amenità coniugali del resto senza secondi fini.

Marini intanto ritornatosi in casa chiedea di Rosa ai vicini. Nessuno sapeva dirne nuove. Egli rientrò oppresso, moralmente annichilato, nella sua soffitta. I due bimbi aveano gli occhi umidi di lagrime. Lasciati soli, di notte, col vento che gemeva di fuori, l'usata paura di quella età in simili circostanze erasi impossessata di loro, e s'erano l'uno all'altro strettamente avvinghiati, quasichè in tal modo avessero raddoppiate le loro forze.

All'entrare del padre loro emisero un piccolo grido di gioia, che presto rimase soffocato a mezzo all'aspetto del suo volto scomposto. Il mirarlo in tale stato, il non vedere la sorella con lui lasciò ricadere nel loro animo un affanno, di cui non si potevano per fermo rendere ragione, ma che per questo era tanto più doloroso.

- E Rosa? esclamarono a un tempo.

Il povero Marini cadde spossato sur una sedia. La morte sua, la morte della moglie, tutti gli spasimi dell'inferno non potevano riuscirgli più tremendi!... Era la prima volta ch'egli sospettava!... che egli doveva sospettare della sua figlia, della sua Rosa!

Assorto così in queste riflessioni di fuoco egli stavasi immobile, immemore dei bimbi suoi, immemore della esistenza. I due poveri fratellini guardavano con occhio pietoso la cenetta...ahi non era più manducabile! Un grave odore di arsiccio appestava la piccola camera. Anzi poco a poco il fuoco stesso spegneasi per mancanza di alimento. Essi si guardavano in faccia, e non osavano interrompere il doloroso raccoglimento del loro genitore. Finalmente l'appetito, il sonno, lo spavento di tale circostanza non mai provata, se loro non diede il coraggio della parola, destò almeno irresisti-bilmente l'eloquenza del pianto.

A questo suono Marini si riscosse — erano le nove — si riscosse come da un sogno creduto impossibile, portò la mano sugli occhi, e li fregò, fregò pure la fronte, e come se nulla ricordasse: — Ah bene, che c'è? È tardi, volete andare a letto. Rosa, svestili, e li riponi....

Il nome di Rosa lo richiamò a se stesso; l'aver parlato in tal modo gli esacerbò il suo dolore. Considerò meglio i suoi figliuoli, ne comprese i bisogni; guardò al fuoco....e le lagrime gli inondarono gli occhi! — Ora vedete! Non potrò nemmeno dar da mangiare a quelle creature! - Andò all'armadio, niente di pane. Povera gente, com'è uso, vivevano alla giornata!

Marini fu sul punto di uscire, e chiedere alla Geltrude un pane per quella sera, narrandogli la sua condizione. Già stava sull'uscio, ma una mano di ferro parve impedirgli di progredire più oltre: egli aveva pensato: — Ma allora conosceranno il disonore di mia figlia! — No, no! Essa tornerà: il suo disonore mi uceida, ma nessuno lo conosca! Frugò in ogni angolo, cercò, adunò ogni rimasuglio di cibo del pranzo, ruppe alcuni pezzi di cacio, e ad ogni modo, senza pane, fatti cenare i due bimbi, li pose di poi a letto egli stesso.

Libero da questo lato, egli ebbe animo maggiore ad aspettare.

Passò intiera la notte, nessuno comparve; nessuna voce lo chiamò dalla via. Alla mattina egli aveva aspetto da cadavere!

Gli era risovvenuto di Carlo: — Che dirà egli? Oh! l'amor suo non bastò dunque a preservare la mia Rosa? A tale idea un leggiero barlume penetrò nella sua mente: — Perchè accusar Rosa se fosse vittima d'un attentato? E poteva essere e doveva essere! Dopo questo riflesso il cuor di padre in Marini continuò a soffrire; ma in altro modo: egli rialzò la sua fronte nuovamente dignitosa; più che il dolore e l'umiliazione gli palpitò nel cuore il furore; e allora non solo gli bastò l'animo di decidersi a mettere i vicini a parte della sua sveutura; ma ancora di renderne avvertiti i magistrati.

Tosto che l'ora gliene parve opportuna si fe' sull'uscio per andare a pregare la Geltrude d'aver cura de' bimbi; ma con vivo sentimento di sorpresa vide già quelle donne delle soffitte quasi raccolte a consiglio nell'androne. All'apparire di Marini ogni conversazione rimase interrotta, e le donne si guardavano in faccia, come per dire ognuna alla vicina — comincia tu.

Marini s'avvide tosto che l'argomento de' precedenti discorsi era forse egli stesso; il rossore gl'invase fino al bianco degli occhi; presentì che qui sapevano già qualche cosa di più sul conto di Rosa. Temette, e desiderò di sapere. Combattuto da questi affetti diversi, non sapeva trovar parola; il singhiozzo gli soffocava a mezzo ogni frase. Finalmente potè cumular tanto di lena a un tratto da dire alla Geltrude — mi raccomanderei a voi per un piacere.

La Geltrude, fiera della preferenza, scosse con certo sentimento d'orgoglio la sua rotonda massa di carne, e rispose: — Un piacere al signor Marini? Due, tre. E sì che non siamo noi a questo mondo per aiutarei? Oggi a me, domani a te Tale è la strada della disgrazia. Eh ma non vi crucciate poi tanto, monsù Marini. In fin dei conti poi dicono che il Contino sia un bravo giovane

A queste parole Marini mise un grido: — Chè! Voi dunque sapete già qualche cosa? Dite, parlate, abbiate pietà d'un povero padre!

— Ben volentieri, monsù Marini, credevo già che ne sapeste i particolari. Anzi ve li farò raccontare dallo stesso che ce li ha narrato. E così detto, la Geltrude entrò nella soffitta del falso operaio, del padre Truffoli, e tornò seguita da un individuo in sui trent'anni, ebete all'aspetto, operaio egli pure agli abiti, il quale da più giorni era succeduto al gesuita nell'abitazione di quell'alto luogo.

Chi fosse, è facile capire: è sistema de'Gesuiti, compiuta un'opera in un luogo, prender la larga, e sostituire perpetuamente uomini ad uomini. Così mentre essi tengono in mano la catena delle vaste loro trame, il volgo ignaro non può mai seguirne le mutabili anella.

Marini ripiegossi in un angolo colla Geltrude, e col nuovo arrivato, e lo pregò di quei ragguagli che la Geltrude aveva annunziati.

- Ah sì, disse lo sconosciuto, con fare da smemorato, ah sì ho avuto l'incarico di portarvi questo. E trasse fuori le forbicine di Rosa, e alcuni altri oggetti da lavoro, che vennero tosto riconosciuti dal padre.
- Dove, come li avete avuti? sclamò questi al colmo dell'ansietà.
- Jeri sera sulle sette ore, o forse prima, saranno state le sette meno un quarto...è possibile anche che sia dopo.... già io non porto oriuolo; e il falso operaio così dicendo sorrideva stupidamente.
- Non importa, non importa. Parlate, parlate; veniamo al resto, soggiunse Marini, irritato da tali ritardi.
- Ci vengo, ci vengo. Dunque verso quell'ora io mi ritirava in casa. Trovai la signora Rosa nella via col signor contino Debossi.... Degossi.... Demossi....
- Volete dire Derossi.
- Appunto. Quel giovinotto, che qualche volta veniva qui. La signora Rosa vistomi appena e riconosciutomi, brav'uomo, disse, come nostro vicino, usatemi il favore di consegnar questo, come memoria, a mio padre... ma solo domani, sapete? solo domani. E dopo questo si dileguarono, e di lì a poco sentii una carrozza fuggir via a gran corsa.

Marini senti mancarsi le forze! Perchè tale atto per parte di

Carlo? L'amor suo era conosciuto, era approvato! In quale intento adunque involare la figlia a un padre derelitto? Ah s'era parlato del buon motivo! S'era parlato di matrimonio! Carlo era conte, Carlo era ricco e la Rosa era solo una povera figlia d'un operaio! Carlo avea dunque finto sino a nuova convenienza, sino a che l'amore avesse ben bene compenetrate tutte le fibre della sua vittima, come il fuoco i pori del ferro, che riduce a roventezza, e poi! . . E poi Un conte poteva forse sposare una fanciulla plebea? Per togliersi alle istanze del padre di essa, per togliersi forse al rimorso che la sua presenza involontariamente suscitava, per togliersi alla soggezione che ne nasceva, il Contino si impossessava della sua vittima, per averla più facilmente schiava ai suoi aristocratici capricci! . . . Passatempo da nobile!

Questi riflessi, che noi esponiamo analiticamente, nell'animo di Marini lampeggiarono in un attimo. Non potè far parola: presa pel braccio la Geltrude, la trasse dentro alla sua soffitta, le additò i due bimbi, e fatto un estremo di sua possa: — Ve li raccomando per oggi - le disse, e si precipitò nella scala.

La scese veramente a rompicollo. Si gettò rapidamente in una via che menasse al palazzo Derossi.

Ivi giunto richiese del signor Contino.

Il portinaio crollando mestamente la testa: — Non c'è, rispose, e non so quando potremo rivederlo!

- È dunque veramente partito? soggiunse Marini con crescente ansietà.
 - Come! Lei sapea già qualche cosa?
- Ah pur troppo! pur troppo! gridò il povero padre coll'animo straziato. Potrò almeno vedere il conte Derossi?
- Si certo, sì certo... e il portinaio affrettossi a servire di guida. Saliva le scale gioiosamente con una certa dose d'orgoglio, con una certa aria d'importanza, che era scusabilissima in lui, perchè dalla scomparsa di Carlo in poi egli era il primo cui toccasse la buona ventura di farne avere certe notizie al genitore desolato.

Appena fu annunziato a Derossi che un uomo veniva a parlargli di Carlo, non diè tempo che lo introducessero. S'alzò egli stesso in piedi, e corse all'anticamera. Marini sentivasi il cuore gonfio, aggroppato: avea gittata un'occhiata sulla ricca semplicità di quelli appartamenti, e la conclusione nella sua mente era stata questa: — Oh! come potei io miserabile lusingarmi che un uomo educato in queste lautezze potesse avvicinarsi davvero a mia figlia con altro scopo che quello d'un sollazzo brutale e fuggitivo? - Queste parole disse tra se medesimo con profonda e disperata ironia! Già Derossi gli stava in faccia, ed egli guardavasi tuttora d'attorno con volto smemorato. Derossi ansioso ruppe il silenzio. — M'hanno detto ch'ella ha particolari da darmi sul mio figlio. Deh! non mi tenga a disagio! Da tre giorni ch'egli è assente misteriosamente ella è la prima persona che me ne dia novelle dirette. Se è padre, ella comprenderà l'ansietà mia!

- Se sono padre? Ah sì, sono padre, signor Conte, e crede ella che anche noi poveri operai non sentiamo gli affetti al pari di loro signori?
- Non capisco. Le mie parole furono semplici, non volte per fermo a farle dispiacere. Ella è alterato, si spieghi.
- Signor Conte, ella da suo figlio avrà forse inteso parlare di Andrea Marini.
- Andrea Marini? Un bravo artista, un buon italiano, un uomo d'onore.
- Uomo d'onore, signor Conte? Così pure mi diceva suo figlio, e ciò non lo ha impedito dal disonorarmi indegnamente!

Derossi diventò pallido come un cadavere. A tutto s'aspettava oramai intorno al suo Carlo, non a sentirlo accusare d'una indegnità. — Signor Marini, rifletta: essa parla del figlio d'un uomo onorato....

- Ah sì! parlo del figlio d'un Conte! La mia Rosa invece non era che la figliuola d'un povero operaio!
 - Che dice mai?
- Io dico, o signore, che anche le parole di suo figlio erano tutte d'onoratezza, quando versava nel cuore d'inesperta fanciulla tutto il veleno della seduzione! E poi rapirla al padre fidente, e consacrarla al disonore! Onoratezza! Oh! sì voi altri nobili avete un'altra norma per giudicare le cose! Il sedurre una figlia del po-

polo non vi fa rimettere del vostro onore! Vi parrebbe anzi di perderlo quando non poteste annoverare nessuna vittima! È un giuoco per voi, un trastullo pei figli vostri l'onore delle nostre fanciulle; e credete far grazia nello scendere a disonorarle....

— Signor Marini, rispetto in lei un padre infelice, ma il mio passato non le dà diritto di volgermi tali parole. Quanto a mio figlio, parli! che le ha fatto? Io debbo credere il mio Carlo ancora un

uomo d'onore, ma ad ogni modo le prometto giustizia.

- Oh! signore perdoni, se le mie parole hanno potuto ferirla! Io sono un povero padre di tre figli! Due bimbi ancora impotenti a bastare a se stessi, una figlia già in età di poter fare presso loro le veci di madre, formavano tutta la mia famiglia! La miseria o la malattia (che per noi fa lo stesso) avea da poco privato essi d'una madre affettuosa, e me d'una compagna amatissima: nel nostro dolore il signor Carlo pareva l'unico nostro angelo di consolazione! Stolto! ch'io ho potuto credere che un giovine patrizio destinato a bere fino all'ultima stilla le dolcezze d'una vita abbellita dalle fantasie della ricchezza e dell'ambizione, potesse dir vero parlando d'amore alla povera figlia dell'operaio! Nelle sue parole egli era sì generoso! Egli era si avvenente! La mia Rosa è caduta nel laccio; oh! essa non è colpevole di aver abbandonato i suoi fratelli, suo padre per seguire il seduttore che aveva avvelenata la sua intelligenza! Infamia, infamia al seduttore che tradiva l'ospitalità ed uccideva una povera famiglia!

S'immagini il lettore l'agitazione di Derossi. Era scorso il terzo giorno dalla scomparsa di Carlo. Il mistero che l'avvolgeva, l'anonima minaccia, gli eventi posteriori, tutto aveva contribuito ad imporre a Derossi irresistibilmente la credenza d'un infernale raggiro politico. In questa serie d'idee avea persistito, e come vedrà il lettore, erasi adoperato secondo tali inspirazioni. Ed ora un caso inaspettato portava una luce terribile in quell'avventura, ne rimpiccioliva le proporzioni ad un innamoramento d'un patrizio che cerca di divertirsi! rompeva nella mente del padre il grande concetto in cui gli era piaciuto lusingarsi intorno alla creduta magnanimità di Carlo. Riduceva anzi il fatto ad una mistificazione, di cui Derossi stesso era la prima vittima! Scompariva è vero qualunque

idea di pericolo, ma sottentrava l'idea d'un'azione indegna d'un uomo d'onore, indegna d'un cittadino, che si travagliava nelle lotte per la patria! Avessero annunziata a Derossi la certezza che suo figlio era in mano del suo più crudele nemico gli avrebbero bensì straziata l'anima, ma le parole di Marini la straziavano e l'umiliavano a un tempo!

— Oh! perchè non avvertirmi del fatto lo stesso giorno in cui avvenne? diss'egli a Marini con impeto di dolore.

A tale interpellanza, che gli parve una ironia, Marini crollò il capo amaramente. — Lo stesso giorno in cui avvenne? E il conosceva forse io stesso ier sera allorchè Rosa usciva per l'ultima volta? E narrò l'avvenuto nella notte e il racconto udito al mattino.

- Ier sera?...e Carlo manca da tre giorni!
- Ed ella nulla sapeva? Con tanti mezzi che la sua condizione presso al potere le accorda, nulla sapeva di suo figlio? Ah si, loro signori hanno troppe cose da pensare! Sono troppo assuefatti a non darsi fastidio della prole! Basta loro il sapere che nulla in tanta ricchezza le manca; noi poveri viviamo ne' figli e pei figli. In tre giorni l'avrei saputo io! l'avrei saputo!

A questo amaro rimprovero Derossi nulla rispose, solo pose mano al portafoglio, ne trasse la lettera di minaccia, e la diede a leggere a Marini.

E questa volta l'imbarazzo, l'agitazione colpi di rimbalzo Marini stesso.

— Signore, signore! gridò con disperazione a Derossi, non è questa una nera finzione? Non congiura ella con Carlo stesso?

Il lettore si ricorda che per la vivacità della conversazione fin dal suo principio, e per la gravità dell'argomento, i due interlocutori non avevano posto mente al luogo, ed eransi trattenuti nell'anticamera. Il Griso con discretezza ne aveva tosto allontanato ogni altro cameriere, ma teneasi sull'uscio pronto ai cenni del suo padrone.

Derossi in quell'istante lo scorse e chiamollo, come pure fe' accorrere tutti gli altri famigli.

- Voi chiamo in testimonio davanti a questo povero padre: veda egli stesso quanto si è fatto da tre giorni per ritrovare

l'orme di Carlo, e tutto invano! Un arcano doloroso sta nascosto sotto i nostri passi! Ella pure, o Marini, è vittima forse come il sono io stesso, di qualche attentato, ma non da Carlo per certo.

I famigli costernati assentirono col capo; Marini senti venir meno ogni spirito, e singhiozzando esclamò: — Dunque mia figlia è decisamente perduta! Nemmeno lei può omai farla restituire al genitore derelitto!

Derossi gli si avvicinò, e prendendolo pietosamente per mano:

— Ricorra alle leggi, e forse per lei saranno meno impotenti che per me! Il mio nome sarebbe forse un ostacolo, ma se in qualche modo esso può giovare, eccomi pronto.

Così detto, avviaronsi entrambi alla Polizia. Narratavi la scomparsa di Rosa, ed esposti tutti gli altri particolari, n'ebbero premurose assicurazioni di zelo per la scoperta. La Polizia non prendeva essa titolo di piccola provvidenza per tutelare il buon ordine e difendere le moralità? Ma sia che l'uomo, a cui aveano parlato, appartenesse al misterioso esercito della santa fede, sia che tale fosse sempre in generale l'andazzo della Polizia sotto il governo dispotico, tosto che furonsi ritratti: -- Eh! disse, abbiamo altro da pensare in questi tempi! Non è che la figlia d'un povero operaio! E con un gesto sconcio, con uno sbadiglio di disprezzo gittò la carta, in cui stavano vergate le prese informazioni, in un angolo polveroso degli scaffali, e continuò gli ordini e le corrispondenze verbali colle spie politiche. La polizia aveva bisogno de' suoi uomini per tener d'occhio i liberali. Che mai le importavano gli affari privati? Essa era fatta per colpire, non per difendere. Se nei governi dispotici la polizia esser potesse ad altro scopo diretta che all'oppressione della libertà, potrebbe forse vedersi ora appunto, p. e. un Nardoni, un ladro, ministro di Polizia in Roma?

was to some them to receive as a divine the site to

e n'une a l'accest, l'aposte all resquerantenne apost que colleiqu'il magella renvolute desploy le propiè del senage de attribuel, como consideration many engles profits in injurity to come and there profits expendituation and another profits in the engles of the e

FANFULLA ESORCIZZATO

phase, any mandane thin ability and a phase set is an element.

the distant an endoubt to git they had being becomes with

Egli è tempo di farci alquanto addietro e di tornare a Fanfulla! Come abbiamo detto ei vedeva già le cose sotto un colore molto tetro. La sua filosofia aveva resistito un pezzo, ma poi aveva ceduto il luogo ad un impeto furioso di poesia imprecatoria. Tornata inutile la rabbia come la filosofia, egli cominciò a guardare ironicamente il soffitto come se fosse il cielo (facea come fanno del resto tanti preti che confondono questo con quello per aver diritto di non capirlo), e gli indirizzò il proponimento di cambiar natura del suo caro Giusti;

« Io non son nato sotto buona luna,
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!
In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
lo me la rido e sono indifferente,
Rovini il mondo.

ABITUTE AND IN SECTION OF THE PROPERTY OF THE SECTION OF THE SECTI

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari, o colli torti,
Dirò: che serve incredulir coi morti?

Parce sepulto!

Un diavol che mi porti, o il lumen Christi
Aspetto per uscir di questa bega....»

Mentre Fanfulla con voce stentorea per la disperazione urlava quest'ultimo verso, la porta si aperse ed entrò il padre Saghini.

— Oh che abbia indovinato? Quale sarà dei due? Il diavolo o il lumen?

Il gesuita si fece avanti, per lo che potè trovarsi nel giro degli occhi dell'arrestato. Fanfulla lo vide, lo contemplò, contemplò i libracci che tenea sotto il braccio, ed esclamò coll'accento del disinganno.

- Oh! è il diavolo!

Il gesuita fermossi alquanto a guardarlo a sua volta: a quella faccia contratta dal furore e dalla fame, a quegli occhi travolti e sanguigni per la stanchezza d'una notte agitata, gli parve di vedere tuttora in Fanfulla l'azione dello spirito maligno, e pensò seco stesso ad alta voce (come avviene talvolta in chi non cura o non teme d'essere udito): — Non è ancor tempo di pacata conversione; è urgente liberarlo da prima cogli esorcismi....

A questa motivazione d'urgenza (per dirla come i nostri deputati) Fanfulla non potè dominare l'accento della sua fame, e soggiunse:

Oh mangia-moccoli
Che a fure un santo
Date ad intendere
Di starci tanto!

Come vi direbbe Giusti, volete voi capire alla fine, che in ogni caso sarebbe urgente di darmi qualche cosa da mangiare? Da ieri a mezzo giorno non è entrata nel mio corpo una bricciola sola di roba, e intanto l'avete fatto viaggiare a piacere. Avete voi l'intenzione di vedermi a crepare?

Padre Saghini stette un momento nella incertezza; le parole di Fanfulla avevano suscitate in lui riflessioni che combatteansi tra di loro; e (come prima) meditò nuovamente a mezza voce nei termini seguenti: — So che per ammansare gli animali feroci si ricorre alla privazione, così domansi nelle Indie poco per volta gli elefanti; quello pertanto che si usa verso belve destituite di anima razionale sarà di tanto più utile, più conveniente per ridurre i peccatori ostinati, e sollevarli dal torpore della materia alla vita dello spirito.

E qui il gesuita fece una pausa.

— Maledetto! pensò Fanfulla: mi si spettava ancora questa di essere paragonato ad un elefante!

Là, là, finiscila Faccia di mota Somigli un luccio Che fa la rota!

- Ma, riprese il gesuita: la privazione non deve arrivare sino alla morte del peccatore; nolo mortem peccatoris. Veramente mancheremmo all'intento nostro! E fatta tale conchiusione depose i suoi libri sur una sedia, e rifece la via dell'uscio.
- Uh! manco male! disse allora Fanfulla, e rallegrandosi nel pensiero d'un prossimo pranzo, continuò nella sua furia di citazioni di Giusti:
 - « Oh beato colui che si ricrea Cól fiasco paesano e col galletto, Senza debiti andrà nel cataletto, Senza livrea. »

E ripensò agli amici, alle care cene, in cui tante volte aveva consacrato a buone bottiglie di Barolo o di Caluso l'onore di questi versi!

Il gesuita ritornò con in mano una scodella di terra rossiccia, di cui la vernice quà e là screpolata annunziava i lunghi servigi. Una sostanza semiliquida la riempiva sin presso all'orlo colla pretensione al titolo di minestra (e forse qualche ora prima avrebbe realmente meritato un tal titolo), ma allora per la soverchia cottura e successivo riposo le paste s'erano disciolte nel brodo, e solo dall'odore e dalle scorze avresti potuto sospettarvi la primitiva presenza di fagiuoli secchi. L'odore del complesso di quel pattume potrebbe il lettore rappresentarselo a meraviglia passando presso a quei soldati che portano l'unto ma povero sostegno della pancia ai difensori della patria raccolti nei corpi di guardia, ovvero fermandosi sul-l'uscio delle prigioni, allorchè arriva la minestra degl'inquisiti.

E questo pur troppo non è un elogio. Un cucchiaio di legno sporgeva dalla scodella. Colla sinistra poi il gesuita sosteneva una brocca piena d'acqua. A onor del vero, se il cibo era stantio, l'acqua però era fresca d'allora.

Non so se Fanfulla fece quest'analisi, o se era in caso di farla; so che in tal caso avrebbe potuto benissimo aggiungere alle sue citazioni di Giusti quella che tante volte aveva ripetuta nelle liete merende cogli amici:

« A noi qui non annuvola il cervello La bottiglia di Francia, e la cucina Lo stomaco ci appaga ogni cantina, Ogni fornello. »

Padre Saghini adagiò la brocca sul pavimento a piedi del letto, poi colla scodella da una mano e col cucchiaio dall'altra avvicinossi alla bocca di Fanfulla, al quale balenò in quel momento l'idea di tentare un'astuzia.

Assunta un'aria di umile rassegnazione, che faceva a pugni cogli usati lineamenti del suo volto fiero ed energico: — Oh quanto incomodo! padré, esclamò, abbia la compiacenza di slegarmi solo un braccio, e basterò a me stesso, senza ch'ella per me si affatichi anche nel darmi la pappa.

Il gesuita sorrise: — No, figlio; per noi che camminiamo sulle orme sante del nostro Salvatore è dovere, è beatitudine il dar da bere agli assetati e dar cibo agli affamati. Prendi, sorreggi le tue forze stanche, e possa la tua anima accettare così di buon grado il cibo spirituale ch' io sono venuto a darti! - e così dicendo, gli pose in bocca la prima cucchiaiata.

Fanfulla ingollò avidamente, rapidamente, ned ebbe tempo a gustarla, e fu sua ventura. Ma al vedersi in quella posizione, al vedere un gesuita, che colla manca gli sosteneva la testa, e colla destra gli infornava cucchiaiate di minestra in bocca, sentì tale umiliazione, che sull'ultimo posto anche che quel cibo inusato e nauseabondo non si fosse aiutato a contrarre i muscoli del suo volto in dolorosi involontarii atteggiamenti, sarebbe a ciò bastato quel pensiero.

Di quest'ultimo motivo di tali smorfie il gesuita non poteva mai

più addarsi, ma sospettò del primo: — E che! ti spiace forse questo cibo del povero seguace di Gesù? Oh quanti esurienti si affollano alle nostre porte ond'esserne satollati: e beati se ne tengono!

- Ah canaglia! lo so anch'io che per ciarlatanismo di carità voi date sulle vostre porte qualche minestra, che Dio vi perdoni! voi la date per simulare di distribuire il soverchio delle vostre ricchezze ai poveri; ma per Dio questo vostro soverchio lo sapete ridurre a minimi termini!
- Ingrato! tu osi mordere la mano che ti nutrica! Ecco il premio serbato dal mondo ai suoi benefattori! Ai seguaci di Gesù Cristo!
- E chi vi dice di nutrirmi? Lasciatemi in libertà, mi nutrirò ben io da me stesso.
- Lasciarti in libertà con queste idee! In questi tempi? Ah no! sarebbe uno spalancarti le porte dell'inferno; ed io invece voglio aprirti quelle del paradiso. Compelle intrare, ci dice il Santo, compelle intrare.

Il pranzo era finito, la scodella vuotata. Il gesuita prese la brocca e portolla alle labbra di Fanfulla. Il bisogno vinse la ripugnanza. Fanfulla bevette con somma avidità.

- Non c'è altro? diss'egli.
- Non c'è altro pel corpo, ma per l'anima tua c'è la salvezza eterna. Tu non mi conosci che per un benefizio al corpo, devi ora conoscermi per un benefizio all'anima.
- Vi prego di non parlare di benefizi. Che! Vorrete ancora che io vi sappia grado d'infarcirmi il ventricolo con tal cibo dopo che mi avete tolto tutto? Volevate Carlo Derossi, ora sapete ch'io non son quello, che volete fare di me?
- Un uomo di Dio.
- E intanto commettete una iniquità!
- Iniquità, il salvarti anche a forza? Iniquità davanti a quel Dio che per salvar gl'infedeli e gli eretici diede autorità alle spade cattoliche di trucidarli, alle mani cattoliche d'infrangere il cranio dei loro bimbi alle pareti?
- Oh infami! Quel Dio vel fabbricaste voi!
- Ahimè! disse allora il gesuita; qui è mestieri esorcizzare, anzichè predicare: Quando quis velut canis rabidus aut lunaticus

spumat, et dentibus fremit, si non est stultus vel aliqua naturali infirmitate correptus, daemoniacus est, vel diabolicus (*).

E Fanfulla spumava davvero e fremeva. Non era ubriaco, non era infermo. Dunque era indemoniato! Il gesuita non tenea conto d'altro. La violenza, il tradimento usato contro il fiero giovine, le necessità, non soddisfatte della natura, nulla erano agli occhi del fanatico frate. Se Fanfulla fremeva, se spumava doveva essere per causa di demonii.

Padre Saghini, gesuita professo, era insignito della facoltà di esorcizzare; la sua conclusione fu tosto seguita dall'azione. Egli si pose nell'atteggiamento dovuto e pronunciò con voce cavernosa le obiurgazioni, che tutti i migliori trattati di esorcismo dicono attissime a deprimere la superbia del demonio: — Dic maledicte daemon, serpens tortuose, cognoscis Deum esse? Sic praecipio tibi, daemon, in nomine Iesu, ut respondeas et dicas veritatem! - Il demonio (sia detto tra noi) capisce tutte le lingue; dunque anche il cattivo latino.

(*) Vedi il Manuale exorcistarum: Auctore R. P. Candido Brognolo, Sacrae Theologiae professore, superiorum permissu ac privilegio. - Ivi si legge pure, che quando marito e moglie, sebbene si amino ardentissimamente, pure si battono, signum est evidens diabolicae operationis! E ci vuol l'esorcismo! Vi è detto pure, che quando il bianco degli occhi soffre mutamenti alt aspetto dell'esorcista, signum est evidens d'indiavolamento! E si soggiunge, esser questo segno da calcolarsi specialmente nei fanciulli e nelle donzelle; ho forte paura che in questo caso tutto il genere umano è indemoniato, perchè non troverebbesi anima viva che in bassa età minacciata d'essere ossessa, e condotta davanti ad un zotico, brutto e minaccioso prete (che per l'imbecillità dei genitori potrebbe infliggere le staffilate) non rotolasse il bianco dell'occhio. Se taluno trovasse strano, che noi esponessimo tali bestialità, poichè in questo secolo il solo ricordarle è un insulto al buon senso dei lettori, faremo osservare questa semplice cosa. Presso Torino havvi una chiesa consacrata a San Pancrazio. Ogni anno nel ricorrere della vigilia della sua festa vi si porta un nugolo di pretesi ossessi. San Pancrazio ha la virtù di liberarli a condizione che passino quella notte nella sua ch'esa. Infatti le porte si chiudono, e quel popolo misto, comici e donce stanco in chiesa sino all'indomani in mezzo alle più fitte tenebre. Rinunciamo a descrivere le scene che ne nascono ... sono indemoniati!! Alla mattina si fa una certa funzione. Le famiglie degli accorsi, e la plebe maravigliata e commossa versano monete, e gl'indemoniati esorcizzati e henedetti, stanchi in vario modo per gli urli, o per altro se ne vanno poi allegramente a casa più o meno indemoniati di prima, a patto di ricominciare un altro anno. Tale scena avea luogo anche nel 1850!

Fanfulla stava guardando con occhi biechi, e rossi per furore. - Ecco, ecco, continuò il gesuita, album oculorum variis modis mutat. Il demonio già si porta agli occhi, abbandona il centro. Il precetto espulsivo compia l'opera! Ego pater Saghini societatis Iesu, ut minister Christi et ecclesiae auctoritate mihi tradita ab omnipotenti Deo et a Sancta Matre Ecclesia in ordine exorcistatus, in nomine Sanctissimae Trinitatis, et in virtute Sanctissimi nominis nostri Iesu Christi praecipio vobis daemones nequissimi, quicumque et quotcumque estis, qui perturbatis hanc creaturam Dei, ut illico ac sine ulla mora totaliter ab ea recedatis, nec amplius potestatem habeatis eam molestandi, perturbandi, vel inquietandi extrinsece, vel intrinsece, neque intrandi corpus eius, nec apparendi ei sub quacumque forma, vel figura, seu imaginarie, seu corporaliter; nec perturbandi sensus eius interiores, sive exteriores; nec quocumque alio modo vexandi die, vel nocte. Fugite ergo spiritus rebelles, quia sic praecipio vobis ut minister Christi, et ecclesiae in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen (*).

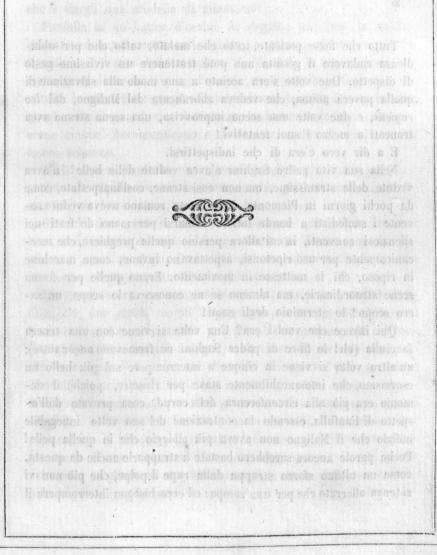
Fanfulla dovè sostenere e mandar giù questa sparata, come uno sgraziato battaglione di fanteria scoperto davanti ad una batteria di cannoni volere o non volere deve pigliarsi in pace la pioggia di proiettili vomitati con ripetuta ferocia.

Il disagio, il furore, le necessità naturali davano in quel mo-

de coloccion alesta de come de constante de

^(*) Tale è la formola del precetto espulsivo. Ma siccome il diavolo è da considerarsi come testa un po' balzana, così oltre a questo precetto, quando non basta, è consigliata l'orazione deprecativa, o il precetto lenitivo, e tutti questi diversi a seconda della diversità de' sessi, dell'età e della educazione degl'indemoniati. Inoltre la formola da pronunciarsi dai santi inquisitori è più terribile; e si raccomanda di emetterla cooperto capite, et voce terribili atque sonora. Nè basta: experientia docet che alcune parole hanno contro i demoni una potenza insuperabile; tra le altre le seguenti: « Ecce vicit leo de tribu Iuda. » Non ridete, o lettori. Voi perchè sentite parole di libertà nel Parlamento e leggete libri e giornali di sommo progresso non crediate già estinte le superstizioni, nè relegate ne' poveri villaggi! Ricordatevi San Pancrazio a due passi di Torino. Ricordatevi che il papa ha nuovamente inaugurata l'inquisizione. Ricordatevi che la Madonna di Rimini muove gli occhi (il destro con rapidità, il sinistro lentamente). Ricordatevi questo, e quando penserete che nel 1850 si maovono gli occhi (un po' guerciamente) d'una madonna dipinta, non troverete strano che si facciano esorcismi.

mento al suo volto una espressione veramente un po' meno che evangelica, e il fanatico gesuita si confermava sempre più nell'idea di vedere in tutto ciò gli sforzi del Maligno, e con voce tuonante menava giù nuovi testi, l'uno più tremendo dell'altro, allorchè spalancatasi fragorosamente la porta entrarono nella camera cinque individui con maschera sul volto.



evancelien, e il fanatico gesuita si confernava sempre più pell'idea

LA PARTENZA

Tutto che fosse paziente, tutto che melato, tutto che per ubbidienza cadavere il gesuita non potè trattenere un vivissimo gesto di dispetto. Due volte s'era accinto a suo modo alla salvazione di quella povera anima, che vedeva abbrancata dal Maligno, dal *leo* rugiens, e due volte una scena improvvisa, una scena strana avea troncati a mezzo i suoi tentativi!

E a dir vero c'era di che indispettirsi.

Nella sua vita padre Saghini n'avea vedute delle belle! n'avea vedute delle stranissime, ma non così strane, così inaspettate, come da pochi giorni in Piemonte. Nello Stato romano aveva veduto sovente i sanfedisti a bande intiere armarsi per mano de' frati nei silenziosi conventi, in cui allora persino quelle preghiere, che meccanicamente per uso ripetonsi, aspettavano invano, come macchine in riposo, chi le mettesse in movimento. Erano quelle per fermo scene straordinarie, ma almeno se ne conosceva lo scopo, un sacro scopo! lo sterminio degli empi!

Qui invece che vuolsi ora? Una volta si viene con una tenera fanciulla (oh! le fibre di padre Saghini ne fremevano ancor tutte); un'altra volta si viene in cinque a interrompere sul più bello un esorcismo, che immancabilmente stava per riuscire, poichè il demonio era già alla circonferenza del corpo, cosa provata dall'aspetto di Fanfulla, essendo la contrazione del suo volto innegabile indizio che il Maligno non aveva più alloggio che in quella pelle! Poche parole ancora sarebbero bastate a strapparlo anche da questa, come un ultimo sforzo strappa dalla rupe il polpo, che più non vi si tenga afferrato che per una zampa: ed ecco bisogna interrompere il

tutto: bisogna lasciar tempo ed agio di nuovo al polpo di riaggrapparsi con tutte le altre zampe! Oh questo era pel gesuita di coscienza una crudele amaritudine!

Uno de' mascherati gli si avvicinò, fece un segno. Padre Saghini riconobbe un suo superiore, padre Truffoli, inchinossi, e come l'altra volta uscì crollando il capo dicendo a se medesimo: — Peccato! vogliono perdere quell'anima! Con questi sacri libri, colle belle prediche ch'io tenea preparate in capo non sarò dunque riuscito, che a dargli una scodella di minestra?

Fanfulla in un batter d'occhio fu slegato: un dito indice incrociato ad angolo retto sulle labbra, a guisa di ponte levatoio tra il naso e il mento della maschera di Truffoli, lo avverti preventivamente di dover tacere, ogni parola esser inutile. Gli furono restituite le sue vesti: pregò d'essere almeno lasciato solo un istante; quegli uomini guardarono la finestra, le sbarre erano fortissime; essi erano cinque! Acconsentirono e si ritrassero oltre la porta, a cui fecero schermo.

Di lì a poco Fanfulla nuovamente bendati gli occhi sentivasi portato da rapido cocchio in mezzo a due de' suoi sconosciuti visitatori; un terzo stava loro seduto dirimpetto.

Gli altri due erano rimasti; in brevissimo tempo fu rifatto il letto, cambiata la camicia di forza, rinnovato il tutto secondo l'urgenza, e mezz'ora dopo, Carlo Derossi succedeva a Fanfulla con preciso accompagnamento d'identiche circostanze.

Ma dovendo ora per qualche tempo separarci dal nostro Fanfulla, che due rapidi cavalli trasportano pur troppo lontano, non lascieremo andare inosservata una piccola circostanza, che nel partire gli dilatò vivamente il cuore, e indirizzò la serie de' suoi pensieri verso più lieto orizzonte. Uno dei due rimasti (non era padre Truffoli) nello imporgli la benda mentre gli altri stavano aspettando sul limitare della stanza, gli aveva detto con voce appena sensibile: — Sperate, v'ha chi pensa a voi. - Fanfulla aveva voluto parlare, ma il benigno interlocutore con voce stentorea avea soggiunto: — Ma se v'abbiamo detto che ogni verbo è inutile, tacete pel vostro meglio! - ed a queste parole gli strinse il braccio con rapido segno d'intelligenza.

I compagni non videro in questo che un naturale richiamo all'ordine, e si posero in viaggio, come s'è detto.

I congiurati aveano dunque realmente in mano il figlio di Derossi. Tosto che padre Truffoli s'era accorto della strana mistificazione, l'abbiamo veduto precipitarsi alla volta di Torino. Non si
potea rendere ragione dell'equivoco, ma era certo dell'arresto di
Carlo veduto coi proprii occhi. La breve distanza, l'ora mattutina,
la rapidità somma gli dieder tempo d'avvertire i soci prima che
Carlo, con addosso il suo nome novello di Fanfulla, fosse stato
pur anco sottoposto a formalità di esami. La notte di Carlo aveva
avuto tenore assai diverso da quella del suo amico. Il camerone
di Pio IX popolato di allegra gioventù e di cuori generosi avea
spesso echeggiato di patrii canti. E quell'inno, che ora strazia
gli animi disingannati, come farebbe una sega affilata dal sarcasmo (se questa immagine ci si perdona), l'inno a Pio IX rigeneratore aveva in quelle tenebre ripetuta la sua dimostrazione dei
giardini.

O voi cui toccò in sorte d'inaugurare la sopravveniente libertà col vostro incarceramento, dite voi quante volte in quelle notti vi fece palpitare d'entusiasmo e di speranza Del nuov'anno gia l'alba primiera! Ora l'amara voluttà del pianto, pianto di dolore per la patria nostra, di furore contro coloro che, malgrado tanto impeto d'affetto popolare così poi la tradivano, risponde sola nel segreto de' cuori a quell'ironico canto!

Ma se per la notte Carlo era stato più felice di Fanfulla, il giorno, il giorno vegnente fu anche per lui apportatore di ansietà, di noia, e di dolore.

Fra le nove e le dieci uno di quelli stessi, che alla sera avevanlo arrestato, entrò nel camerone. I prigionieri zittirono; era quello l'appello di qualcuno. Il birro avvicinossi a Carlo, senza profferir nome, lo toccò sul braccio, gli fe' cenno di seguirlo, e poco dopo Carlo trovossi nuovamente rinchiuso nello stanzino della sera precedente.

- Ah! hanno dunque scoperto tutto!

Questo fu il suo primo riflesso e sorrise.

- Ma per Dio! in tal caso non so capire come col mio nome

e colle ricerche fatte senza dubbio dal padre mio mi tengano tuttora in carcere...

Questo fu il secondo, e non sorrise più.

 Che mio padre stesso, cui Fanfulla chiamava brontolando con nomi non troppo liberali, siasi indispettito del mio liberalismo?
 Questo fu il terzo, e lo tenne profondamente agitato e commosso.
 Tentò scoprire terreno: battè all'uscio: entrò il birro. Carlo attaccò conversazione, ma in tutta risposta — Se comanda cibi posso

Carlo si strinse nelle spalle e si fe' portare cibi. Che cosa poteva fare di meglio? Tutto però consistette in pane ed acqua.

obbedirla, nel resto son muto, gli disse il ruvido interlocutore.

Alla sera toccò a lui pure il viaggio già fatto da Fanfulla!

In Torino continuava il terrore. Rinnovavansi in piazza San Carlo le cariche di cavalleria. Ne' saloni aristocratici si rideva e si bevevano sorbetti.

Una persona però dell'altissima aristocrazia gemeva e piangeva in altra parte! Emma era stata avvertita di star pronta per l'indomani. L'iniqua ripetizione futura d'una scena iniqua l'aveva irritata. Quell'anima timida e sensitiva prostrata dalla umiliazione già sofferta in quel mattino erasi tosto raddrizzata nella dignità della sua coscienza: aveva avuto tempo a riflettere, ed una energica determinazione erasi ingenerata in essa.

L'occhio di donna innamorata è occhio d'Argo: nulla gli sfugge: se l'amato è presente, non vede bensì che in lui, ma almeno non havvi moto di fibra, non havvi significazione di sguardo che gli si possa nascondere. Se l'amato è lontano, se l'amato è in pericolo, oh Dio, quale azione, qual passo d'uomini congiurati contro esso può celarsi a donna amante? Se si deve operare diventa una leonessa furiosa, e nell'aspettativa è simile a volpe sospettosa di tutto, e come la lince della favola non havvi muro, non havvi imbiancamento di sepoleri sui volti, che le tolga il vedere al di là, il leggere per entro alle speranze, ai disegni altrui. La luce che splende alla donna in tale lettura è lo squisito acume del suo sospetto, del suo istinto, e rare volte avviene che sospetto di donna fallisca. Più spesso indovina.

Uno dei più fidati uomini della contessa di Martignana, uno de' più robusti, il fattore, era stato usufruttato dai gesuiti nell'opera di violenza. Certo altri sicari non mancavano loro, ma era forza pensare anche a Torino. E poi casa Martignana non era con loro sempre stata tutt'uno? Non era essa un quartiere della Santa Fede? Quel fattore non era egli un iniziato? Non era egli stato posto in quella casa dai gesuiti medesimi come avevano usanza coi loro amici per dominarli e spiarli?

Emma erasi accorta facilmente del nuovo impiego della livrea di casa sua, e subito aveva posto la mira a trar partito da tale accidente; quel servo era ammogliato, e la sua donna, stata nutrice di Emma, attendeva tuttora al servizio della sua famiglia, destinata forse a tener d'occhio i passi della fanciulla, libera entro al ricinto della villeggiatura. Appena tornata dall'odioso convento, che minacciava inghiottire l'esistenza del suo Carlo, Emma fe' tacere nel profondo dell'animo la timidità, la irresolutezza dell'età sua e del suo sesso. Ci spiace di dover usare per un fior si gentile una comparazione men nobile, ma per la evidenza del racconto il dobbiamo. Avete mai veduta una vezzosa cagnuolina atteggiare a maggiore compostezza ed amabilità le sue fattezze per ottenere da voi una qualche cosa desiderata, e insistere piangendo con istrano malinconico abbaiare fino a che la facciate contenta?

Tale (salvo l'odiosità del paragone) Emma si fe' d'intorno alla donna del fattore. L'istinto suo suggerì rapidamente al tenero cervello un intero sistema di politica: quella donna avea prole ancora in bassissima età; ed allorchè i poveri bimbi venivano onorati da un sorriso largito alla lontana con orgogliosa degnazione dai fieri padroni, tutto lieti e gonfi si ritraevano a farne conscia la madre, che sentivasene il cuore dilatato. Emma, uscita appena allora essa stessa di fanciullezza, al sorriso aggiungeva pur sempre un vezzo, un regaluccio di confettini, e il suo arrivo alla villeggiatura era per quei bimbi una piccola fortuna.

Quel giorno poi oltre l'usato parea cercare nella piacevolezza di quella età infantile un sollievo a cure maggiori, e la contessa madre, invasa dagli affanni, dalle cure e dalla smania di scribacchiare per Torino, lasciandola in più larga libertà, Emma come sbadatamente si lasciò condurre dai giuocherelli di quei fanciulli nel rustico casolare (vicinissimo alla villa, e dentro alla cinta) al cospetto della loro genitrice. — Oh tanta bontà signora contessina! sclamò questa, e continuando: già ella fu sempre la nostra protettrice, e promette d'essere la nostra provvidenza! Dio la renda lieta e felice!

A questo voto scagliato a bruciapelo in circostanze si sfavorevoli risorse in Emma più doloroso, più acre il sentimento della sua condizione; dovè lasciarsi cadere sur una panca, e prepotenti le lagrime le sgorgarono abbondantemente dagli occhi.

La contadina discretamente allontanò i suoi bimbi, chiuse l'uscio e si fece vicino alla mesta fanciulla.

Un'ora dopo uscivano entrambe con occhi gonfi, ma oramai asciutti: Emma, dopo un saluto dato piuttosto colla riconoscenza dello sguardo che non con altro atto della persona, rifacea la brevissima via verso i suoi appartamenti. La contadina avviavasi fuor della cinta pensando fra sè — che poss' io temere? Il conte Derossi è uomo ricco e potente, la signora Emma sarà erede, ch! non mancherà mai pane alla mia famiglia. E poi si può fare senza essere scoperti. Aiutiamo questi poveretti! La signora Emma ha ragione. Oh! chi avrebbe mai detto che mio marito fosse andato là per far da custode! Ma mi darà ascolto?... Il conte Derossi è uomo ricco, mio marito anch'egli sa questo!

La contadinotta già vinta, già vincolata dall'affetto antico ad Emma anche per l'amorevolezza che i suoi figliuoletti trovavano in essa, era stata toccata dal suo pianto, soggiogata dalle promesse, che (senza sapere di fare) Emma involontariamente facea, com' è istinto dell'uomo nel bisogno.

Superba della confidenza della sua padrona, fissò il chiodo senz'altro riflesso nel volerla sovvenire; la contadina avviossi coraggiosamente verso il convento de' gesuiti.

Ivi giunta richiese di suo marito e fe' chiamarlo a sè: era momento di riposo. Fanfulla se ne stava dimenticato nel suo lettuccio. Padre Truffoli già da molte ore era partito per Torino; rigore di guardie non era necessario. Il marito dunque venne a sua moglie tuttochè dal suo volto trasparisse certa significazione di stupore.

Ignorante e fanatico, stretto all'ubbidienza dalla educazione sorbita quasi col latte nel servizio di casa Martignana, e dal pensiero

che l'esistenza sua e della sua famiglia ne dipendeva intiera, ricalcitrò vivamente alle prime parole della donna commossa.

- Ah! che facesti mai, moglie mia, nel porger orecchio alle follie di fanciulla inesperta?
- Giacomo, pensala come vuoi, quella fanciulla sarà pure nostra padrona; non c'è altri. Potremmo tradirla, avvertire i parenti, e poi?
 - Ma che pensi, Maria? Prendercela coi RR. padri?
- E chi ti dice di comprometterti?
- Egli è sempre tuttavia un mancar di parola; chi offende i ministri della religione, offende la religione.
- Si, così dicono i padri gesuiti!!
- Oh per questo poi lo dice anche il parroco!
- Quanto al parroco, ben sai che m'ha detto anche altre cose! Questo argomento involontarissimo di Maria, provocato anzi a casaccio dalla frase di Giacomo, fu un sublime pezzo di eloquenza persuasiva. Giacomo arrossì vivamente, e pensò: Maledetto parroco! Poi volgendosi alla moglie: Ma vedi, Maria, che cosa abbiamo da fare? Dici che domani sarà qui tratto a forza agli esercizii spirituali il contino Derossi. Abbiamo da avvertirne il padre? Che scandalo nascerà? Noi saremo scoperti, cacciati. I padri gesuiti sai che hanno la mano lunga e arrivano per tutto! Poni anche che il Conte ci difenda, saremo perduti egualmente.
- Ma la signora Emma è decisa a lasciarsi morire, piuttosto che dar loro ancor mano; troverà verso di svelare tutto in altro modo e noi perderemo l'utile che ne aspettavamo.
- Che imprudenti! Mettere a parte di tale impresa una giovinotta! Ho gran voglia di farne avvisata la signora Contessa, e i Reverendi!
- Oh! non fare! Anche in me fu questo il primo pensiero... ed era forse il dovere dell'ufficio impostomi; ma la povera fanciulla ne morrebbe. Giacomo, io l'amo come mia figlia, e veramente coi nostri bimbi essa tratta non da signora, ma quasi da sorella. E poi rifletti; essa resterà padrona di tutto, e gli altri finora ci hanno pagato, ma non così che uscissimo di povertà.
- Ad ogni modo nè io nè tu possiamo andare a Torino: se

parliamo con altri possiamo essere traditi. Andando anche noi stessi saremmo osservati, scoperti, e certissimamente . . . rovinati.

- Vuoi dire uccisi. Conosciamo la forza e le usanze de' nostri padroni; ma se avvertissimo le autorità?
- Misericordia! saremmo noi i colpevoli. Prima di venir a far la visita domiciliare i gesuiti sarebbero avvisati onde provvedere; provati calunniatori, il meno che ci toccherebbe sarebbe il carcere; e poi allora chi penserebbe a noi?
- Ebbene lasciamo quest'idea, disse la donna con profonda mestizia, rovinar noi per far del bene altrui non è convenienza. Ma intanto siamo possessori d'un segreto importante. Non possiamo più tacere; bisogna avvertire la contessa, e perdere la speranza di far danaro.

Giacomo stè alquanto immoto ruminando fra se le varie probabilità di maggior utile, di maggior sicurezza. Vissuto nell'atmosfera gesuitica non è meraviglia se tali fossero i moventi delle sue azioni, e se poco gli calesse della loro moralità.

— Si, Maria, questo è forse prudenza, ma per oggi taci ancora: la fanciulla, menala a parole, e quanto al resto lascia pensarci sopra una notte. La notte porta buon consiglio. Il conte Derossi è uomo generoso, le sue mancie erano frequenti e grasse; è cosa da considerare. Ma prendercela contro la Compagnia! - Il povero satellite anonimo solo a questa idea provava un fremito di salutare terrore.

Quell'uomo restò invasato da mille progetti. Dal racconto di sua moglie, dalla importanza attribuita dai gesuiti stessi alla impresa, dai provvedimenti moltiplici nell'interno del chiostro trapelava la gravità immensa del caso. Tanto maggiore adunque sarebbe stata la riconoscenza di Derossi e il guadagno. Gli occhi de' due coniugi scintillavano di avidità a tale idea. Ma tanto maggiore era pure l'impegno della Compagnia e dei suoi amici, tanto più tremenda ne sarebbe stata la vendetta.... e i due coniugi tremavano. C'era insomma da pensare.

I due sposi si diedero convegno in luogo rimoto pei giorni seguenti. S'erano già dipartiti, e di gran tratto disgiunti, quando Giacomo rifece i suoi passi, e vivamente appressatosi alla moglie, senza nemmeno osar parlare egli stesso, col dito e coll'atto le raccomandò nuovamente e con ardore il silenzio. La donna promise con sacramento, e si posero ciascuno pel loro cammino profondamente agitati dall'avidità, dal timore, incerti del come, ma desiderosi di operare.

Mettete nel cuore di un uomo, di cui l'anima sia imputridita in una educazione gesuitica, mettete la speranza di un possibile guadagno controbilanciata da un grave terrore, voi ne fate tosto l'uomo più irresoluto, l'uomo più sospettoso di tutta la razza. Non ha più altro pensiero che il calcolo delle probabilità.

Giacomo si agitava sotto questa pressione.

Stè muto e ingrugnato fino a notte, fino al ritorno cioè del padre Truffoli con Carlo prigioniero.

A tale arrivo succedette nel convento una scena di significazione impercettibile per altri e per Giacomo stesso in qualsivoglia altra circostanza, ma quasi decisiva in quel giorno. Come uomo di fiducia, e birro privato egli stava aspettando gli ordini coi compagni. Della-Marca e padre Fagottini stesso erano accorsi a consiglio essi erano costernati! La faccia medesima di padre Truffoli era meno sicura del solito.

— C'è del torbido per aria! pensò Giacomo.

E colla sua teoria delle probabilità in capo cominciò a pensare un po' più al guadagno, un po' meno al terrore. Povera natura umana! Se non intromettevano in quell'uomo l'idea di poter fare altrimenti si sarebbe serbato fedele... anche in pensiero... per mancanza d'altri partiti. Non si sarebbe tampoco accorto di quello sgomento, che occupava gli animi de' suoi padroni. Il demonio dell'avidità avea aperto gli occhi e gli orecchi del birro idiota.... l'aveva fatto ragionatore!

I gesuiti non poteano lamentarsene! Educato alla immoralità il loro uomo giudicava secondo tale norma. E questo è provvidenza! chiunque per dominare, avvilisce gli animi de' suoi sottoposti li prepara alla viltà o al tradimento al giorno del pericolo. Invece di crearsi con essi un'armatura d'acciaio (se devesi il morale comparare al materiale) se la fa di fango. E così sia.

Tosto che nel conciliabolo fu decisa la partenza di Fanfulla, Giacomo per quella notte determinossi di osare a mezzo; e profferi quelle parole che nell'animo di Fanfulla fecero balenare un lampo di speranza. Come poi effettuare la sua promessa, Giacomo stesso nol sapeva: facea come sogliono gli animi irresoluti; gittava il dado per non aver più la fatica di star lì a ruminare sulla determinazione da scegliere. Del resto non si vincolava ancora a nulla rispetto a Fanfulla, e quanto a Carlo restava tempo a maturare i progetti.

The State of State of

The short strongs for Alexander and Levy Called and

of the supplied to the total to the supplied t

the court of the think the beat has the state of the

All hands they be relied but all hands rive constructions and the sales of built and the sales of the sales

control of the cold design of the cold of

the design of the first transfer and the

tigripo delore; non e prodesta esperiti a tal carleuto rella renti della renti

see to brook the letter make the little of the little

to be like the reflect out that I would be a sold for the

Caracia appoint they ecuive in automaid



termin di metania Come pol-effottyare in aria promoso, Ciarono

PAROLE D'ADDIO

Passarono molti giorni senza che in quelle terre più si desse il menomo segno di vita oltre l'usato. Il più straordinario sarebbe stato un povero organino, capitato non sapeano d'onde, che per una retribuzione microscopica rallegrava in sul crepuscolo i contadini del contorno reduci dai loro lavori. Circostanza questa di nessun conto, chi potea badarci?

Era a mezz'ottobre: l'aria fresca ed umida d'una mattina minacciata di pioggia, difendeva con esito ancor dubbio le tenebre della notte contro l'alba nascente. Nello spazio intermedio alla villeggiatura della contessa di Martignana ed il convento de' gesuiti, dietro uno di quei cespugli, che in lunga fila si fanno crescere sull'orlo de' fossi e de' rigagni per dar fermezza alle sponde, celati ad ogni sguardo, e tradita dal volto la viva preoccupazione dell'animo, stavano a colloquio nuovamente Giacomo e Maria.

Di molte cose s'erano avvicendate nel corso di quei giorni! La conversazione de' due coniugi ne darà idea precisa.

- Gran roba in aria, Maria; oggi vanno quasi tutti a Torino. Se finora fu impossibile far nulla in causa della loro vigilanza eccessiva, sarà così nuovamente domani. Bisogna deciderci oggi.
 - Oh! porto dunque la buona notizia alla padroncina!
- Non ancora: se la cosa fallisse, il disinganno le darebbe troppo dolore; non è prudenza esporla a tal pericolo nella gravissima condizione in cui trovasi la sua salute.
- Povera fanciulla! Amare si ardentemente, e non vedersi corrisposta! Da quel giorno che tornò da quel convento colla certezza di non essere riamata langui nella sua dolorosa rassegnazione; ep-

pure continuò a non pensare ad altro che a poter liberare il signor Carlo. Quello è uno smacco per la Contessa madre!

- Figurati dunque per padre Fagottini! Era venuto egli stesso, perchè coll'altro signore s'erano accorti che padre Saghini era troppo rustico ed intrattabile. Dalle affermazioni della marchesa Rutili erano convinti che il matrimonio della signora Emma col signor Carlo fosse cosa del tutto convenuta, anche tra i giovani, poichè il conte Derossi stesso ne era da prima contentissimo. C'era bensì di mezzo la figlia d'un operaio, ma la stimavano un capriccio giovanile, un trastullo passeggiero. Credevano aver solo da fingere di dover correggere Carlo d'un tal capriccio, e delle sue ubbie liberali, correggerlo a nome del padre, e fargli capire, che non sarebbe rientrato in grazia, ed in libertà, se non dopo aver dato una guarentigia col suo pronto matrimonio. Era evidente che Carlo una volta ammogliato sarebbe stato per forza tutto di casa Martignana. Ma la figlia dell'operaio ha sturbato tutto. Padre Fagottini è furioso. La trama era così bene ordita! Dar mano persino ai colloquii di due che si credono innamorati! costringervi anzi la fanciulla! quella è una madre senza scrupoli, la signora Contessa!
- Emma però sentiva una ripugnanza invincibile. Parea tratta al martirio; parea che già sapesse di non essere amata, o che qualche arcano corresse tra lei e il signor Carlo. Al suo nome trema, eppure non desidera che d'essere sua benefattrice, non parla d'altro.
- Altro che desiderare! Lo è già stata, senti; lo era di guardia sull'uscio: tosto che padre Fagottini entrò primo nella stanza di Carlo all'indomani del suo arrivo, e con insigne dolcezza gli ebbe esposto il desiderio del suo genitore di farlo correggere lievemente pei trascorsi passati, e di vederlo stretto in nodi matrimoniali colla signora Emma, secondo l'intelligenza delle due famiglie, restò subito interrotto da Carlo con questi sensi: « Poichè si portano le cose a tal punto, parlerò anch'io riciso. Mi è impossibile in questo di accondiscendere al voto di mio padre; faccia di me ciò che stima, io non ho potuto mai lusingare la signora Emma: amo un'altra. » Lo so, gli disse padre Fagottini mortificato, ma celando il suo malumore sotto un sorriso; lo so, ma lei signor Contino non può pen-

sare seriamente alla figlia d'un operaio . . . questa gente, ella sa . . . per le occasioni per la inferma educazione . . . è pur sempre di dubbiosa onestà A queste parole, Maria, se tu avessi sentito Carlo, con che impeto, con che furore intimò al reverendo di cessare, di uscire! Padre Fagottini di fatto uscì, pensando esser meglio dar tempo al tempo, e usare il ripiego del colloquio femminile. Mi raccomandò di far buona guardia, e fu allora, che venne introdotta Emma. Nulla intesi, ma fu facile sapere di poi che vergognosa, indegnata di concorrere ad inganni, essa rivelò tutto.

- E il signor Carlo?
- Che poteva egli fare? Capi allora il suo pericolo, ma anzichè cedere ai nemici di suo padre, si rassegnò a qualunque sorte... e solo raccomandò *in ogni caso* alla signora Emma la famiglia de' poveri artisti... insomma fu per lei doloroso, ma dovette anch'essa pure capire che il cuore di Carlo era locato altrove.
- Povera fanciulla! Essa altro non trama tuttora che la sua liberazione! Se potesse aver comunicazione con altri, già il conte Derossi saprebbe ogni cosa, ma è tenuta d'occhio con estremo rigore. Tutto al più se può sfogarsi con me.... Ho paura che la raccomandazione varrà poco a quella famiglia.
- Lo credo anch' io! E già fin d'ora sarebbe inutile; perchè o rabbiosi dal veder distruggere le loro speranze matrimoniali, o per cacciare il capriccio di corpo al signor Carlo, sai che cosa han fatto fare i nostri signori così potenti a Torino? Tu sai che la riputazione d'una giovine, che deve vivere del suo lavoro, è assai esposta in una grande città. Si esce qualche volta di notte e le lingue tosto ciarlano per diritto o per rovescio.
- O per rovescio.... finalmente ne dici una buona! m'hai rotto il capo tante volte negli anni addietro per queste male lingue! E volevi sempre aver ragione!
- Eh! lascia un po' stare! Vere o false, buone o grame che siano quelle lingue, fatto sta che la bella del signor Carlo è stata subito rappresentata come figlia di cattiva condotta, e, son già parecchi giorni, fu presa di notte, e condotta alle Sforzate.
 - Alle Sforzate?! E forse sarà innocente!
 - Innocente o colpevole, ci furono testimonii; e colla Polizia non

si burla. E non sarà la prima messa così in punizione per non altro che per essere stata degnata dell'amore di qualche figlio di Conte. Padre Fagottini venne ier l'altro a riferirne a Carlo. Con aria paterna lo rimproverò d'aver collocati i suoi affetti in un cuore indegno di lui, è recò il fatto in prova, animandolo a mutar parere.

- Oh dunque è certo che quella fanciulla è innocente!
- Capisco anch'io che forse hai ragione, e Carlo ne è persuaso egli stesso: ma che! Non era forse anch'egli innocente quel giovane trascinato qui prima del signor Carlo? Eppure non fu anche egli tradotto in Sardegna senz'altro giudizio?
- Ma questa, o Giacomo, è una iniquità!
- Maria, a noi non tocca ragionare così. Questo prova la potenza dei nostri padroni, e bisogna tacere. Ci siamo già fin troppo arrischiati finora. Pur vada tutto per questa volta! Chi non risica non rosica, dice il proverbio. Bada adunque: uscito ch'egli sia, non m'importa più d'altro. Se non riesciamo stassera nell'assenza di padre Fagottini, di padre Truffoli e di gran parte de'miei compagni di guardia, perdo speranza.
- Ricordati però sempre di raccomandargli il silenzio a nome della signora Emma. Poichè egli sarà salvo per grazia di lei, è ben giusto che non le comprometta la madre. Qualunque sia il giudizio che se ne debba, portare, è pur sempre una madre. Al piacere d'essere libero il signor Carlo potrà ben sacrificare quello di vendicarsi.
- Maria, io penso a liberarlo senza compromettere me stesso.
 Al resto poi si penserà in seguito.
- Sei tu almeno sicuro?
- Certezza di riuscire non può mai dirsi, ma si certezza almeno di non poter essere nemmanco sospettato, fallisca o sorta buon esito l'impresa. Ma ad ogni modo, domattina a quest'ora trovati nuovamente qui presso. Se dopo un'ora d'aspettativa non mi vedrai, allora, solo allora, pensa che va male per me, prendi i bimbi, ricovrati dal conte Derossi, e svela tutto. Allora nessun umano riguardo deve più trattenerci; nessuna tema di provocare il pericolo. Il pericolo sarebbe veramente già arrivato.

Poichè ebbe detto, Giacomo strinse la mano alla sua moglie, e si dispose a partire.

Entrambi, per lungo tratto, ciascuno dal suo lato, rasentarono con cautela gli alti cespugli onde non essere osservati. E per tema di far rumore, si sarebbero ben guardati dallo scomporre i folti ramuscelli per mirarsi ai fianchi.

Ma, come pure avviene talvolta, questo eccesso di precauzioni anche per loro tornò contrario. Se con braccia ardite avessero aperto il cespuglio più folto, presso al quale eransi arrestati, lo avessero scomposto sì da poter arrivare sino all'orlo del fosso, che correva sull'opposto fianco, avrebbero anch'essi potuto vedere un uomo piccolo di statura, vestito di panni grossolani, in atteggiamento tale da ascoltare con vivissima attenzione (se non era scoperto) e in caso diverso, da fingere un sonno profondo per sopravvenuto irresistibile effetto di ubbriachezza, che poteva benissimo, malgrado la stagione, averlo cacciato a terra in mezzo alle foglie, nel folto de' cespugli. Non sempre l'ebbrezza trova un si buon letto!

Dopo aver dato spazio di tempo bastevole a porre fra lui e i due coniugi una distanza rispettabile e sicura, quell'uomo scosse allegramente l'umidità di cui i suoi panni erano inzuppati, saltò il fosso, traversò di corsa i campi, e incamminossi verso la capitale.

Il suo respiro largo e sonoro pareva meglio effetto di contentezza, che del bisogno di respirare così fragorosamente. Avreste detto, che quell'uomo doveva essersi liberato in quel momento stesso da un grave peso che gli premesse sullo stomaco, e che la gioia d'una buona riuscita avesse nei suoi canali dell'aria fatta una spazzatura di quel troppo sangue che il fastidio o il cruccio soverchiamente vi accumula, come per restituire una voce sonora ad una vecchia canna di organo la si spazza internamente dell'ingombro di polvere e di ragnateli.

Questa similitudine ci porta a rivelare fin d'ora il nome dell'individuo. Era proprio il suonatore d'organino, l'emissario di Williams.

Il Randolino divorava lo spazio con una prestezza che dinotava la somma importanza di portare al suo scopo la fatta scoperta. Il suo strumento indivisibile se ne giaceva per quel giorno inoperoso all'osteria, nè v'era probabilità che il Randolino pur vi pensasse. Ingrato!

Giacomo dal suo canto trovossi ben presto al suo posto.

La chiesa del convento presentava in quell'ora un quadro ristretto, ma significantissimo, delle abitudini di quei tempi e della fazione gesuitica. Vi si sentiva un brulichio animatissimo di persone; e simile alle formiche che in cerca di vettovaglie e di sostanze calorifere per l'inverno, industremente si raccolgono in due linee, così la folla addensata nell'interno del tempio disponevasi in due file, indirizzata la prima dal mezzo della chiesa verso l'altar maggiore, l'altra dall'altar maggiore reduce ai suoi banchi.

Da questa semplice osservazione il lettore avrà compreso lo scopo di questa doppia processione. I fedeli avvicinavansi alla eucaristica mensa, la più soave, la più sociale delle cristiane instituzioni, a non considerarla che dal lato puramente umano, senza aggiungervi la santità del sacramento. Banchetto eminentemente fraterno, ove Dio s'immedesima per così dire colle creature, senza distinzione di ceti, proclamando così perpetuamente l'uguaglianza, la fratellanza universale.

Il celebrante era padre Truffoli. Le sue nere e vivaci pupille a mezzo nascoste da sopracciglia esuberanti e fortemente abbassate, pareano prendere poca parte alle sacre parole che meccanicamente egli pronunciava. Pareano piuttosto correre incontro ai volti per notarli, e al di sopra della folla divota per farne il novero approssimativamente. Altri gesuiti sparsi quà e là nella chiesa, nascosti a mezzo dai confessionali, apparentemente stavano attenti allo sviscerato zelo di qualche buona vecchiotta, ma in realtà i loro sguardi divergevano ad altro uffizio, e pareano secondar padre Truffoli nella sua opera di esaminare il novero ed il contegno de' fedeli accorsi.

Un vecchio signore inginocchiato sur una sedia, in cui la semplicità affettata degli ornamenti pareva intesa a conciliare l'orgoglio della ricchezza colla umiltà voluta dal Vangelo, pareva anch'egli alzare fervorose preghiere all'Eterno, dopo essersi colla folla portato al sacro banchetto; ma i suoi occhi tratto tratto sollevandosi come

per impeto d'interno rapimento s'arrestavano pure come quelli dei gesuiti sulla turba raccolta.

Un uomo straniero alla religione di Cristo, che per la prima volta avesse contemplato lo spettacolo in complesso avrebbe sentito palpitare di dolce commozione il suo cuore. Ma per non guastare si dolce sensazione, non avrebbe poi dovuto seguire nell'uscire la maggior parte degli accorsi: imperocchè la dolcezza sarebbesi trasmutata in veleno, l'ammirazione in un senso di schifo e di ribrezzo.

Se alcune anime di buona fede avevano preparata al proprio Dio un'accoglienza degna del Creatore, cioè il cuor puro delle sue creature, i più tuttavia diedero luogo a scene inosservate pel lungo uso, ma che spiegarono una turpissima circostanza.

-- Venti soldi di guadagnati, disse con cinico atto al suo vicino, un giovane pallido, in cui la sconcezza de' modi e la pupilla fosca, intenebrata rivelavano la propensione e l'abito all'accidia e al vizio. -- Venti soldi di guadagnati! basta per oggi. La giornata inchina alla pioggia: nell'osteria fa comodo e si sta allegri. E così detto, dietro assentimento del compagno, avviaronsi rapidamente verso lurida bettola, dove molti de' loro soci di chiesa li avevano già preceduti, o non tardarono a seguirli, provocandovi scene e conversazioni stomachevoli in ogni tempo, ma più assai raffrontandole alla infernale ipocrisia poco prima dimostrata nell'augustissima funzione.

La spiegazione di questo contrasto era facile per la gente del paese, che conosceva il signore più sopra accennato.

Ricco sfondato il signore di Moncy avea già da lungo tempo varcata la stagione delle passioni, e quella della forza e della prudenza virile.

Debole di mente, uscito dal sangue più aristocratico, e avendo per l'età sua potuto assistere ai fatti tremendi della grande rivoluzione, avea subito contro ogni miglioramento politico il doppio odio del pregiudizio di casta e della paura. Coll'accumularsi degli anni sopra il suo crine incanutito, quell'odio dapprima modificato a seconda delle circostanze era divenuto allo stato di vera mania. E collocandosi in quel capo (incapace di fare distinzione) frammezzo

alle idee religiose influentissime in quella età avanzata, avea preso aspetto esso pure d'idea religiosa, e come tale dettava imperiosamente ogni azione del nobile decrepito. Questi pertanto nulla vedeva di più acconcio contro ogni sociale e politico progresso che l'armata de' gesuiti, e fu loro amicissimo. Ora il gesuitismo avendo per sistema invariabile di trascurar totalmente la sostanza della religione, e non curare che le pratiche apparenti e minute, colle quali si perviene a stancare, eunucare, uccidere lo spirito, il ricchissimo signore li seguì in quella via con tutta l'influenza che le sue ricchezze poteano procacciargli.

E si vide allora per una strana aberrazione dello spirito religioso, fatta oggetto di materiali guadagni la pratica de' sacramenti.

L'avvicinarsi alla mensa eucaristica faceva brillare alla povera gente de' contorni la ridente prospettiva di venti soldi. I bricconi specialmente e gli oziosi non mancavano all'esca gratuita. E ne nascevano i frutti, che in iscórcio abbiamo accennato.

Nella sordida idea del guadagno essendo il movente, e non già nella vera religione, si educavano gli animi ad una turpe ipocrisia, morte d'ogni carattere schietto e forte; s'ingenerava una doppiezza un avvilimento negli uomini, che avendo così perduta ogni idea netta di religione e di moralità, diventavano un vero gregge, impotente ad atti virili.

I gesuiti e il ricco signore si applaudivano del successo, e dominavano più tranquilli.

Giacomo conosceva da lunga mano questa commedia di apparenza, e forse in tutt'altra circostanza sarebbesi affrettato di *praticar* anch'egli per dare buon'esempio, ed intascarne il salario. Ma in quel giorno la preoccupazione lo fe' mancare alle sue diuturne abitudini. Entrò al convento, e riprese gli uffici del suo servizio.

Carlo non essendo stato posto in oblio come Fanfulla all'indomani dell'arrivo, non ebbe mai a durare privazioni nel senso assoluto di fame. Quotidianamente due volte, alle dieci del mattino ed alle cinque pomeridiane, gli veniva portato il cibo, e la necessità costringeva pure quotidianamente a liberarlo per brevi intervalli dalla camicia di forza. I suoi nemici aveano adottata questa strana maniera d'imprigionar le sue membra, perchè più silenziosa

e meno odiosa delle catene, le quali d'altronde mancavano. Non era loro nemmanco venuto in pensiero di poter lasciarlo andare sciolto nella prigione, poichè in tal caso padrone di sè il prigioniero avrebbe naturalmente fantasticati sempre mezzi di fuga, e resa necessaria una vigilanza molto più attiva, sospettosa e faticosa. E siccome inoltre parte del buon esito dipendeva dalle conversazioni e prediche gesuitiche, qual gesuita avrebbe potuto tenersi sicuro nel colloquio a fronte d'un giovane vigoroso, ardito e giustamente irritato? Invece la doppia prigione di tela e di fortissime sbarre lasciava disponibili in altre parti i sicarii della congiura, dei quali bastavano tre nelle circostanze più sopra accennate.

Il sole era già ben alto, nè alcuna novità veniva ad interrompere l'usata monotonia d'un convento gesuitico. Giacomo sentivasi in preda alla più dolorosa inquietudine, simile ad uomo che siasi già vista sfuggire metà delle probabilità di buon esito. E invero le dieci erano già da lungo trascorse, la colezione del prigioniero e i suoi accessorii erano già terminati, la porta s'era già nuovamente richiusa sulle sue speranze, e Giacomo non era stato chiamato a prestare l'opera sua, mentre pure era suo quotidiano ufficio! Padre Truffoli lo aveva indirizzato ad altri minuti oggetti ed ai preparativi della partenza. Giacomo ne tremò: gli pareva ad ogni momento d'essere stato scoperto, o almeno per minor male, di dover egli stesso far corteggio alla comitiva; e allora il suo disegno andava intieramente fallito. Malediceva cordialmente l'istante in cui erasi lasciato portare dall'avidità a sì pericolosa intrapresa!

Per buona ventura i suoi sospetti, le sue paure non erano che larve senza consistenza. La prudenza di padre Truffoli avealo sempre consigliato a non mai addossare preparativi di viaggio a quelli tra i sicarii che doveano poi accompagnarlo. — Un traditore è presto trovato, diceva padre Truffoli, s'egli conosce preparativi, e scopo, e ora, e luogo, può tradire al nemico uno di questi segreti, avvertirlo in una imboscata, e unirsi anche a loro. Chi ci accompagna a difesa dev'essere sempre ignaro di tutto. Sarà almeno incapace di dar segni a momenti determinati, sia prima che nel mentre d'una impresa. E se v'ha un traditore, questo almeno rimansi in casa in nostre mani, affine di dare in caso luttuoso il buon esem-

pio della sua punizione, e affine di lenire il dolore d'una sconfitta col piacere della vendetta.

Questo era il modo di vedere di padre Truffoli. Convien pur dire che s'egli era più immorale, era almeno più furbo e più prudente che i nostri ex-ministri democratici, così detti!

Alle cinque improvvisamente Giacomo fu con altri due restituito al suo ufficio presso Carlo. Il sicario sentì battersi i polsi per quella commozione, che precede un gravissimo tentativo. Entrarono recandogli un povero pranzo: Carlo era pallido, e per patimenti morali magro, e contratti i muscoli della faccia in atteggiamento di lunga ira, anzi di rabbia, temperata solo, o a dir meglio contraffatta a guisa di rassegnazione ironica dal pensiero dell'assoluta sua impotenza. Poscia che l'ebbero ristorato del parco cibo, senza che mai una sola parola animasse quelle mute pareti, i suoi carcerieri si accinsero, com'erano usi, a svincolarlo, per lasciare alcuni momenti di libero sfogo alle sue membra irrigidite, alla sua giovine natura bisognosa di moto. Giacomo richiuso l'uscio a chiave dal lato interno, stette in guardia come per eccesso di prudenza, mentre i suoi compagni si posero all'opera di riordinare il letto, e sostituire una camicia di forza novellamente uscita di bucato all'altra già sporca.

Intenti al lavoro, vi teneano fisso lo sguardo muti e apatici, come se non vivessero, non operassero che meccanicamente, senza dar segno che nelle loro fibre si annidasse un'anima capace di sentire lo straordinario, la crudeltà della circostanza. Udirono un moto che per orecchi meno esercitati sarebbe stato impercettibile; alzarono il guardo; Giacomo stava come prima freddamente immobile presso alla porta, Carlo due passi discosto era seduto col braccio sinistro obliquamente diretto, appoggiato il cubito all'anca sinistra, la mano sull'inguine di destra. Su questa mano riposava il braccio destro, che rialzandosi verticalmente facea col pugno chiuso sostegno al volto astratto in dolorose meditazioni.

I due soci rassicurati dimenticarono affatto il lievissimo rumore udito, e tornarono al loro lavoro colla mente e coll'atto. Giacomo e Carlo ebbero tempo ed agio di ricambiare nuovamente un'occhiata d'intelligenza. Non si mossero, non fiatarono.

Poco dopo il prigioniero rientrava nell'usato suo secondo car-

cere; le braccia penzoloni sui lati del letto, libere solo nell'interno delle maniche resistentissime, le quali strette con fortissimi legami alle traverse di ferro troncavano ogni moto che non fosse limitatissimo e di sola leggiera rotazione della mano e della parte inferiore del braccio. Una fascia larga robustissima passando sul corpo di Carlo, e congiungendosi essa pure alle sbarre di ferro, assicurava l'immobilità del corpo; altre fascie, o a dir meglio bende più spesse e più resistenti che se fossero di corame, assicurarono i piedi.

Ultimato il lavoro, i tre sicarii scomparvero, serbando la stessa mutezza, che non avevano mai interrotta.

Carlo respirò più liberamente: e nei suoi occhi videsi nuotare un raggio di speranza, che ebbe immagine di letizia come l'iride in un cielo burrascoso.

Giacomo, anch'egli dal canto suo senti sgombrarsi dal petto un enorme peso, enorme oppressione. L'atto che in lui si scorse in quel punto non fu certo un nobile ringraziamento al cielo, una preghiera affettuosa per ulteriore riuscita; fu atto consentaneo all'educazione, allo scopo abbietto d'un simile uomo, fu un lieve stringersi nelle spalle e un leggiero crollare di capo quasi per dire:

— Questa m'è andata bene, se il resto fallisce, non è mia la colpa. Ma tant'è anche un tale uomo sentiva d'aver fatta una buon'azione, sentiva scorrere col sangue nelle sue vene una dolcezza mai più provata.

Dopo quell'ora solitamente per Carlo la giornata era finita: potea almeno avviare le sue fantasie per qual parte di cielo più gli fosse a grado senza aver da temere che l'aspetto di rettile d'un qualche gesuita venisse a richiamarlo alla dolorosa realtà.

Giacomo tenea molto calcolo di questo particolare.

Carlo, tosto che sentissi solo, con terribile ansietà e con un fremito di gioia schietta, come fosse infantile, palpeggiò colle dita della sua destra un piccolo oggetto. Questo non era estraneo al leggiero rumore ond'erano state ferite le orecchie de' compagni di Giacomo. Mentre quei suoi carcerieri attendevano al lettuccio, Carlo erasi sentito vivamente pigliar per mano e chiudere il pugno. Alzò gli occhi, incontrò il volto di Giacomo, che gli imponeva silenzio: stè

muto, e si raccolse in perfetta immobilità. L'oggetto capiva perfettamente nella palma della sua mano ripiegata sopra se stessa, e agevolmente sfuggì agli sguardi nemici. Un impeto febbrile di curiosità agitava il cuore di Carlo, volea guardare, ma voltosi quasi per consiglio a Giacomo, lesse o credè leggere una preghiera sì supplichevole d'aspettare, di non muovere nemmeno, che trattenne a mezzo il già incominciato svolgimento della mano. Comprese però supplendo agli occhi col tatto, e attraverso ad un leggiero involto di carta senti una punta metallica, due anella in fondo. Comprese a mezzo, gli occhi gli brillarono di letizia e di riconoscenza; e Giacomo potè vedervi una lagrimetta, che al suo animo grossolano e corrotto parve per la prima volta sì cara, come se gli desse il senso di tutt'altra esistenza, che non era stato il suo abbietto passato.

Pochi minuti secondi bastarono a questa scena, e in breve Carlo nuovamente incamiciato era come al solito lasciato a se stesso senza speranza di rivedere anima viva fino all'indomani. Questa usanza, che fino allora le si era sempre aggravata sull'animo come tedio profondo nelle ore notturne, in quella sera gli apparve qual vero benefizio, e senz'altro si pose, come dicemmo, a saggiar colle dita l'ordigno consegnategli. Spogliatolo della carta meglio conobbelo, e s'avvide essere un paio di piccolissime ed acutissime forbici. Non gli fu mestieri di maestro, che lo consigliasse intorno allo scopo. Aperte le forbici diede di punta nella grossa e fortissima tela che lo imprigionava. La punta riuscì al di fuori; furiosamente allora strinse l'uno l'altro i taglienti colla rabbia con cui le mascelle di tigre affamata dilaniano la cervice d'una povera gazzella. Le forbici divorarono, per continuare la similitudine, tutto intorno la tela, e in brevi istanti Carlo sentissi libero affatto il braccio destro, il braccio potente. Durò più fatica contro la fascia, ma nè questa pure potè resistere a lungo; le bende de' piedi caddero in un batter d'occhio. Sprigionato il corpo e le gambe, non tagliò più oltre. Svincolò con tutta facilità il suo braccio sinistro.

Balzato in piedi, gli parve toccare il cielo della libertà. Ma dovè tosto accorgersi di non aver fatto ancora che un 'passo minimo. La porta spessa molte dita, e fortificata di robuste spranghe di ferro, opponeva un ostacolo insuperabile. Quanto alla finestra era caso da neppur pensarci: quelle sbarre parevano ridersi di ben altre forze che le forze di Carlo. Per colmo di sventura Carlo era ignudo, e le sue vesti erano state recate altrove. Egli contemplò, trasse minutamente ad esame tutti questi accessorii; e in conclusione sclamò dolorosamente: — A che vale ch'io sia libero quà entro? Non cesso d'essere prigione! e l'anima gli fu artigliata da rinascente affanno. Ma questo non ebbe tal forza da soffocare ogni altro sentimento! La segreta voce del pudore lo rese accorto della condizione adamitica del corpo suo; avvicinatosi al letto ne scelse una coperta, e foggiatasela intorno al corpo contro al freddo e contro alla vergogna stette aspettando gli eventi, confidando nel suo misterioso liberatore.

Ma in quell'atto pose il piede ignudo sulla carta caduta, e sospettoso di novità, e per naturale curiosità la raccolse di terra. Ebbro di gioia vi scorse una scrittura a lettere simulate come di stampa: si fe' presso alla morente luce, e lesse rapidamente. La scrittura così diceva: « Da mezzanotte in su (non posso determi-

- « nare l'ora), passerà nel corridoio chi aprirà i catenacci dell'uscio.
- « Non faccia motto allora; quando ogni rumore sarà cessato, e il
- « suo liberatore in salvo, sarà tempo d'uscire. Tenda a mano de-
- « stra: un uscio socchiuso cederà all'urto, e le aprirà la via ad
- « un orto. Arrivi subito all'angolo di questo, ivi lo scavalcare il
- « muro le sarà facile, e in quell'angolo troverà un paio di calzoni, « una veste e scarpe. Non dia merito di questa liberazione che
- alla signara Emma Essa calla lagrima agli aggli pan chiada al
- alla signora Emma. Essa colle lagrime agli occhi non chiede al-
- « tro compenso che un perpetuo silenzio sopra l'attentato che di-
- « sonorerebbe la sua genitrice. Ella è uomo d'onore.

« Mastichi il foglio, e lo distrugga. »

Carlo percorse con avidità due, tre volte questi ragguagli per imprimerli profondamente nella sua memoria; poscia ubbidì con prudenza all'ultimo comando, e non fu contento sino a che non ebbe annichilata fino all'ultima parola, e scagliato nell'orto l'ammasso informe di sostanza compatta e senza nome, che risultonne.

In quel momento alcune voci ben note gli colpirono l'orecchio, gli parvero quelle de' suoi gesuiti che discorressero nel corridoio.

Ansioso, palpitante egli si fece all'uscio, movendo lento, e circospetto come cacciatore che teme non il minimo rumore avverta la terribile belva della sua presenza.

Prima di partire padre Truffoli nel suo febbrile bisogno di agitarsi, avea posto l'animo ad esaminare coi proprii occhi se tutto fosse in regola. Vista in quel punto la porta dell'orto socchiusa:

— Vede lei, padre Fagottini, disse al suo interlocutore, non può dirsi mai basta nel bisogno di vigilare. Questo sarebbe stato nulla forse; l'avrebbero chiusa più tardi, ma in queste congiunture è pur sempre meglio aver la chiave in tasca. E Carlo potè udire queste parole, lo sericchiolare della porta, e di ferro contro ferro, e il cader della chiave sovra altre chiavi nelle tasche del gesuita.

Questi continuò: — Eh se guardassimo anche quà entro? e additava la porta del carcere.

- Non occorre, rispose padre Fagottini, teste appunto ebbe luogo l'ultima delle quotidiane visite dei nostri uomini. L'ora è tarda, siamo aspettati.
- Stà bene: ma nella mia assenza è pur opportuno, che non si cessi dall'invigilare; e volto ad un altro gesuita: Stia qui sempre per questa notte un uomo di guardia nel corridoio. Il gesuita assenti con atto di profonda umiltà, e i suoi due superiori partirono.
- Nessuna di queste parole era sfuggita all'orecchio di Carlo. E vide tutto perduto: sul campo di battaglia non avrebbe tremato, in quella notte tremò come un giovane coraggioso che sosterrebbe imperterrito il minaccioso sguardo d'un leone, e rabbrividisce se riposando sull'erba sente sotto la sua mano guizzare la vipera schifosa.

Concitata vivissimamente la speranza, la tema, dominato dall'ansietà il suo cuore non provò in tutta la sua pienezza il sentimento di riconoscenza verso Emma. Benedisse pure alcune volte quel nome, che gli suonò più caro che per lo passato, ma la rapida fantasia non tardava a trasportarlo sopra altro teatro, e dipingergli l'amata immagine di Rosa Marini che implorava soccorso. A onor del vero dobbiamo confessare (e forse è un torto pel nostro eroe) che la immagine di suo padre non venne che seconda. E tutti questi sogni si dileguavano in sull'entrata del porto! Fu nuovamente quella per Carlo una sera piena d'ansietà e d'angoscia.

Le nove erano già suonate: padre Saghinistava immerso entro la sua camera nella lettura del libro di padre Curci contro Gioberti. Padre Saghini ammirava sempre più il lavoro del suo collega, e muovevasi taciti rimproveri di non avere ancora e a tutta forza distribuito gratis abbastanza de' suoi esemplari. Superavano però di già le migliaia. L'edizione di moltissime migliaia era stata pagata dal danaro aristocratico.

Per sequela d'idee gli nacque il pensiero di trarne partito per la conversione di Carlo. Il gesuita tenea fisso il chiodo nelle conversioni. Ora è bene di avvertire ch'egli era l'ordinario rettore del convento, e solo alla presenza di padre Fagottini, e di padre Truffoli insigniti, per le straordinarie circostanze di autorità superiore, veniva meno l'autorità sua propria. In ogni altro tempo i suoi cenni erano ordini

— Che tardo io? disse egli, torneranno più tardi e coi loro modi stravaganti per la testa mi terranno lontano, e falliranno anche questa conversione. Benedictus Dominus Deus Israel, stassera posso comandare, e andarci io stesso. È più probabile, che farò dispiacere ai miei superiori, ma è anche probabile, che non faccia loro dispiacere. E preso il suo lumicino incamminossi fanaticamente come già altra volta per Fanfulla.

Carlo, oltre il passo della scolta, udi appressarsi quello del gesuita. Udillo esprimere il desiderio di entrare: il primo sentimento onde furono commosse le fibre del prigioniero a questo tremendo annunzio fu, dobbiamo dirlo, lo sgomento misto a profondo dispetto: fallire a due passi della salvezza! Ma tal sentimento durò un attimo solo: sottentrovvi la rabbia: — Ebbene ci batteremo, esclamò Carlo brandendo, se pur è lecito così dire, le sue pressochè microscopiche forbicine.

Ad ogni modo però una brutta accoglienza si preparava per padre Saghini, che intanto svolgeva i catenacci. Quando a un tratto arrestossi, e dubbioso come dicemmo dell'approvazione de' suoi superiori, non amò d'essere sentito dalla guardia del corridoio, che egli stimava del resto perfettamente inutile, come nelle altre notti.

FASOLTA IN MEDITATIVON
BIBLIOTECA

DASTELLO DEL VALENTINO



Lit. Vergnano. Torino 1849

Frontispizio

Pertanto gl'intimò di ritirarsi e di non permettere che altri penetrasse in quei luoghi, salvo sempre quando si trattasse di superiori.

- Una noia di meno, pensò tra sè il birro disciolto da quel dovere, e rapidamente scomparve.

Carlo aveva tutto udito, e mentalmente alzò verso il cielo il più sincero rendimento di grazie. L'uscio scricchiolò sopra i suoi cardini, il gesuita penetrò e socchiuse dietro i suoi passi, lentamente depose il lumicino sopra la scranna più vicina; astratto nei suoi pensieri, senza guardare si recò al capezzale del letto, e con tono patetico disse: - Ierusalem, Ierusalem convertere ad Dominum Deum tuum! Non sentendo risposta, toccò colla mano, come per destare il prigioniero trovò vuoto, alzò gli occhi e confermò la scoperta della mano. Sorse atterrito, fe' un passo indietro e vide Carlo, minaccioso per furore, ed anche spaventoso per la stranezza del suo addobbo, che frappostosi all'uscio e al gesuita, toglieva ogni speranza di fuga. Padre Saghini volle gridare, la destra di Carlo gli piombò sulla bocca, mentre colla sinistra afferratolo lo stendeva a sua volta sul letto. Carlo calcolò le circostanze con tutti gli accessorii in un baleno. Nulla come l'oppressione ed il pericolo svolge gl'intelletti. - Avviso agli oppressori. - Chiusa l'uscita al giardino, chiusa ogni altra via, ignudo del resto, ed esposto pertanto ad essere riconosciuto, Carlo da buono strategico pensò ad un ripiego. Mentre colla sinistra tenea afferrato alla gola il gesuita, prese rapidissimamente colla destra una delle bende che l'avevano tenuto doppiamente prigione, ne formò una sbarra insuperabile fra le due mascelle del reverendo, e fortemente lo strinse dietro la collottola. Quindi colla stessa rapidità lo spogliò de' suoi abiti, lo avvolse nella camicia di forza. Il gesuita si dimenava furioso, ma non potea gridare. Carlo assoggettò le sue membra come meglio seppe, e forse nello stringere diede nell'esagerato, ma il suo giusto furore non doveva aver occhi troppo teneri. Il fanatico padre debole e magro, come in genere i suoi confratelli di veleno, non potea opporre resistenza. Con fremito indescrivibile vide Carlo rivestire le gesuitiche vesti; capi l'intento del fuggitivo, e si scosse come una tigre ferita.

— Ah capisco! gli disse Carlo a mezza voce, ma con accento colorito da lunga ira, che trattenuta troppo a lungo nel fegato avea acquistato in quel soggiorno alcun che di feroce e d'ironico, capisco! non muoverti tanto; vipera del gesuitismo! Si fuggirò, e so tutto! E per farti più rabbia abbi la consolazione di sapere, che tu stesso m'hai dato i mezzi alla fuga! A noi adesso! Ah! m'avete fatto soffrire lungamente! Avete fatto soffrire altri innocenti! Ma se Dio è Dio, dovete pagare la valuta delle vostre infamie! Ministro di satana, eccoti le mie parole d'addio!

Così detto Carlo intieramente vestito da gesuita, e nascosta la faccia sotto la vasta ombra del cappellone (il gesuita per far più colpo, sebbene nell'interno del convento, avea disprezzata la solita berretta), preso il lumicino, abbandonò la tetra camera, e ne chiuse i catenacci. Poi avviossi coraggiosamente verso la parte ove presumeva dover essere l'uscio maestro di tutto l'edifizio. Nè s'ingannò, ma l'uscio era chiuso. Nel prossimo stanzino il portinaio stava a conversazione coi sicarii della congiura. Il pericolo era sommo.

Chiamare a sè quegli uomini? Era un darsi evidentemente a conoscere! A qual partito appigliarsi? Scorsero alcuni minuti, e Carlo
mal sapea tuttora a che risolversi. In quel punto il campanello violentissimamente scosso diè segno dal di fuori di aprire. Carlo si
ascose nell'ombra. Il portinaio, adocchiato prima dalla finestrina
l'autore della scampanellata, corse frettolosissimo ad aprire, nè pose
mente a chi fosse nell'ombra, e mentre padre Truffoli, con tre accoliti, sconcertati e pallidi poneano il piede sulla soglia, colla celerità del fulmine si precipita dall'interno un fantasma gesuitico,
o a dir meglio un corpo, poichè rovesciò chi gli diede impaccio, e
in un attimo varcato il limitare e la via, si dileguò dagli occhi
degli spettatori attoniti e spaventati.



rimenting to explicitly weather could be remained the forest

ateliaries registera. Cen fremus indesert file side Carla

LA CACCIA

growing group threather aller plantage, to the of color

word to a grant program observe or the state of

Padre Truffoli si rialzò come trasognato. Nulla sapea, capi un disastro, e gridò ai sicari: — Inseguite! arrestate!

Essi ubbidirono, ma atterriti da tale apparizione notturna i loro animi, che di giorno sarebbersi accinti, in seguito alla morale gesuitica, all'assassinio del proprio padre, furono in quell'ora prostrati da sgomento arcano, ma più tremendo appunto quanto più la cagione erane sconosciuta.

Anche questo era un frutto della morale gesuitica. Parlavano tanto delle farse del diavolo, che alla fine ci credevano essi stessi!

Finsero d'inseguire, ma le loro gambe erano all'uopo ben male acconcie, perchè piegate in due dal terrore.

Intanto padre Truffoli, che sospettava del vero, correva cogli uomini dell'interno alla prigione di Carlo. I catenacci erano al luogo loro e ben saldi. Furono schiusi in un subito. Si entrò. Un prigioniero (non c'era che dire) stava sul letto. I polmoni si dilatarono alla comitiva gesuitica. Ma si fecero più vicini, videro un uomo colla bocca sbarrata che li guardava con occhi da implorare misericordia. Tolsero tosto la benda, e riconobbero padre Saghini!...

- Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam! furono i primi accenti usciti da lui caduto in ginocchio.
- Ma parlate! gli disse padre Truffoli, stringendogli il braccio con impeto di furore.
- Eia, euge advocata nostra! Inseguitelo, prendetelo, non deve cssere lontano!
 - Ma chi? Ma come?

Padre Saghini raccontò allora brevemente come egli era partito dalla sua stanza colle intenzioni più cristiane del mondo. Recitò umilmente un confiteor che avrebbe intenerito i sassi, narrò l'improvvisa accoglienza ricevuta nella prigione. Si disse in colpa, aspettò nella più umile rassegnazione la punizione del suo misfatto.

Giacomo sorrise d'un sorriso interno, e respirò anch'egli allora con libertà e comodo maggiore.

— Ah dunque è vero! Qui c'è un traditore! pensò padre Truffoli, ma non tradusse in atto il suo pensiero; soggiunse tuttavia: brava gente, anche voi mettetevi sulle orme del fuggitivo. Cento scudi di mancia a chi lo riconduce!

Questi, certi del fatto, non ebbero ai reni paura di fantasmi; si scagliarono con impeto nella via che adduce a Torino, e più zelante di tutti (per serbar l'apparenza) fu Giacomo stesso! Buon per lui, non si ebbe tempo ad arrestarlo!

Padre Saghini ebbe ordine di passar la notte in ginocchio! — I gesuiti riducevano gli uomini a ragazzi, e usavano punizioni da ragazzi....anche verso i colleghi!

L'inseguimento si fe' rapido, silenzioso: non a gruppi, ma divisi in brigate di due per non accendere sospetto; ritenuti finchè furono nell'abitato, sciolti e velocissimi allorchè furono all'aperto. L'ira, la rabbia di che si rodeva padre Truffoli, non avea nome: era qualche cosa di diabolico: — Due in una sera! Due in una sera! ripeteva fra i denti; oh questo è troppo! famiglia fatale! - Non pensarono neppure un istante a perlustrare altre vie fuor quella che mena direttamente alla capitale.

Padre Truffoli non mancò a se stesso. Travestito, secondo il suo solito nelle spedizioni notturne, era portato dall' impeto suo in prima linea. Giacomo tenendogli dietro non osservato riandava le varie peripezie di quella sera con un segreto terrore: già con atroce sgomento aveva veduto poco prima padre Saghini appressarsi, entrare alla prigione: aveva tremato per Carlo, per sè: l'esito inatteso, la fuga di Carlo aveano troncate del tutto le sue dolorosissime inquietudini; ma il ritorno improvviso di padre Truffoli, non aspettato che per l'indomani, lo aveva ripiombato in incertezze, in apprensioni, in sospetti che gli pesavano vivamente sull'animo. Ag-

giungasi la paura che Carlo fosse raggiunto, e nuovamente imprigionato!

La via era deserta affatto; le foltissime tenebre, l'ora avanzata, una fredda e noiosa pioggia favorivano l'iniqua rapidità degl'insecutori e i loro ulteriori progetti.

Già erano in vicinanza della villa Martignana, quando gli occhi di padre Truffoli scorsero a poca distanza un'ombra, un uomo, nuda la testa di cappello, e solo difesa da un lembo nero di lunga tonaca scura stranamente ravvolta intorno al cranio.

Gli occhi del gesuita balenarono di terribile gioia; Giacomo senti mancarsi le ginocchia; il gesuita saltò innanzi allo sconosciuto, lo guatò, e nello stesso tempo gridò ed afferrollo: — Chi siete voi!... Ah! è proprio lui! il fuggitivo! - E i birri sparpagliati accorsero rapidamente.

Carlo (era desso) nel primo impeto della fuga, raccolte le sue forze, come ad estremo fatto, e più per la impensatezza del caso avea potuto operare quanto abbiamo esposto, e facilmente dileguarsi; ma tanti giorni di tal prigionia aveano abbattuto in lui l'usato vigore, e dopo una corsa a tutta lena di un quarto di miglio, senti non poter reggere più oltre a tale concitazione, e avea dovuto contentarsi di sostituire al correre un passo affrettato. Tenendo la strada maestra lusingavasi del resto che i suoi nemici non sarebbero stati audaci tanto da ripetervi l'attentato a costo di poter essere scoperti. Poco a poco col crescere della distanza tal fiducia aveva preso intieramente possesso dell'animo suo, e s'era abbandonato in balia di ridenti fantasie; la gioia del padre al rivederlo, gli affettuosi abbracciamenti, il racconto e la liberazione di Rosa, e i canti gioiosi degli amici! E come suole, tale fantasticare avea a sua insaputa rallentata la celerità del suo passo, e per così dire annientato l'organo dell'udito già offeso dallo scroscio della pioggia, e dai ravvolgimenti intorno al capo del lembo della tonaca, dopo che per ribrezzo aveva gittato via l'odiato cappellone.

Il sentirsi interrotto, chiamato, afferrato fu per lui un fulmine: rinsensò, si guardò attorno, si conobbe perduto, ma l'indignazione, l'odio, lo schifo di tornare a quel carcere nefando gli fecero apparire preferibili mille morti: concentrati impetuosamente i suoi sforzi,

tentò svincolarsi, e gridando con feroce ruggito: — Non m'avrete che morto! - respinse rabbiosamente il gesuita con un urto irresistibile, e lo fece misurare la terra. Ma un sicario gli aveva già attraversata la persona con due braccia di ferro; la spinta, lo sforzo con cui Carlo avea dato in padre Truffoli, non bastò a sciorlo, bensì tuttavia a far perdere l'equilibrio anche all'altro nemico, che andò seco lui a rotolare a due passi di là nell'acqua e nel fango.

Padre Truffoli rialzossi più inviperito, e tutti si fecero in cerchio sopra i due caduti.

In quel momento supremo dai vicini cespugli tuonò lo scoppio d'una pistola, e tre uomini balzarono sulla via preceduti da un urlo di guerra! Lo stupore, lo spavento prostrò ogni cuore, animò ogni gamba. Carlo sentì sciogliersi rapidamente le braccia, che soffocavanlo; i sicarii gesuitici in un baleno si dileguarono pei campi e per le balze, senza por mente che al colpo di pistola era succeduta la caduta d'un corpo.

Un momento dopo Carlo, non ancora ben conscio di se medesimo, trovavasi nelle braccia, e bagnato dalle lagrime di suo padre.

that is still a after do entered not the a title called



stata abada, e dal cari delimenti intre della capa del lenda della

The land of the conditions is a contained by the contained and a contained of

Le Basis common d'acti la proposa étuan ellas distretam mig